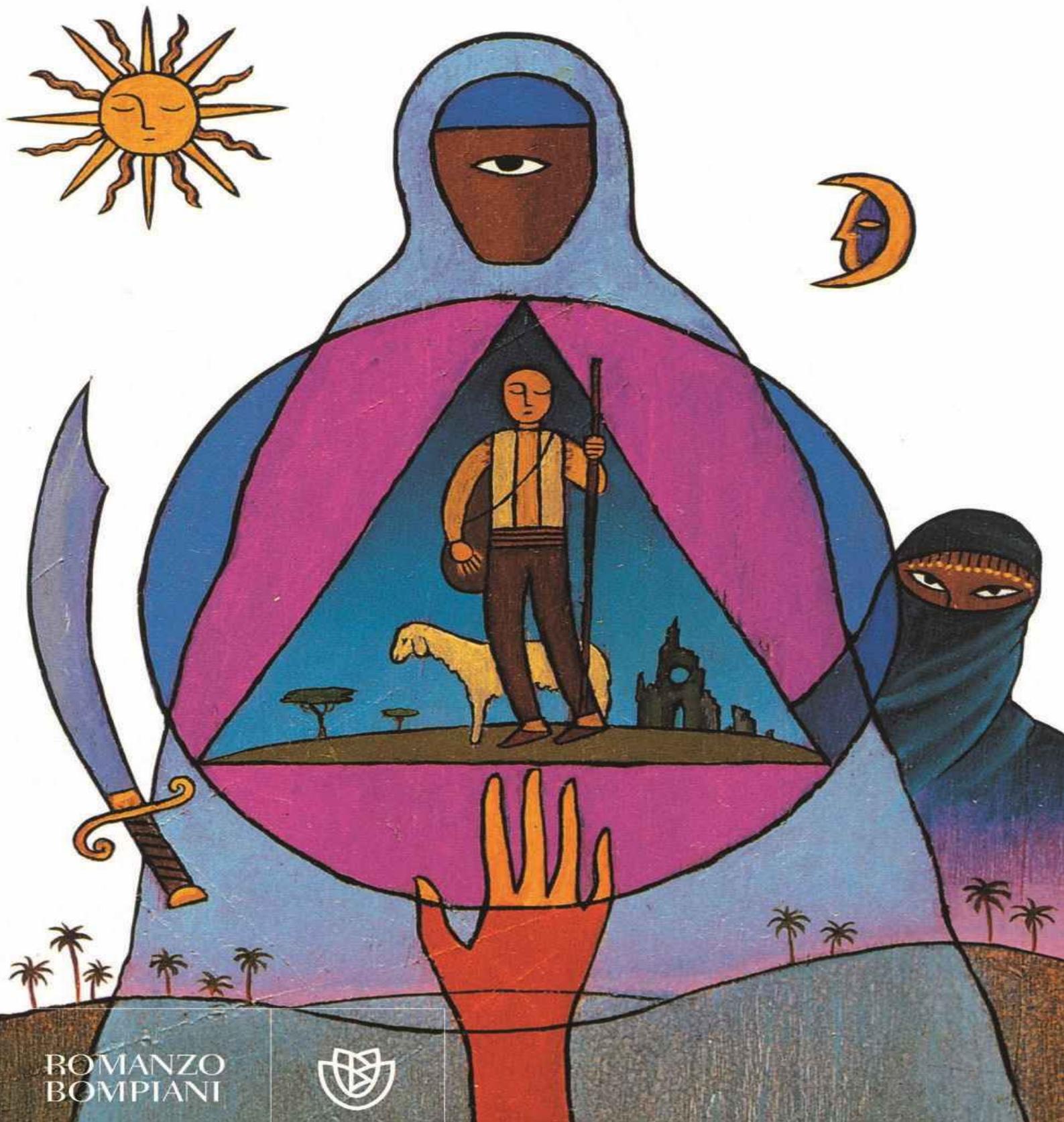
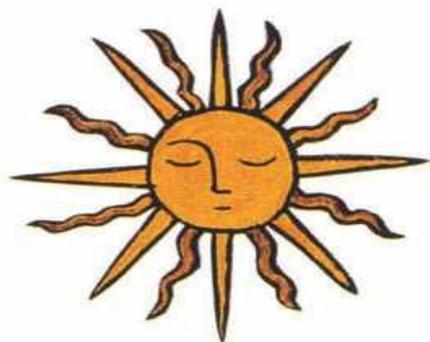


# Paulo Coelho

## L'Alchimista



ROMANZO  
BOMPIANI



Impara ad ascoltare il tuo cuore: è l'insegnamento che scaturisce da questa favola spirituale e magica. Alle frontiere tra il racconto da mille e una notte e l'apologo sapienziale, *L'Alchimista* è la storia di una iniziazione.

Ne è protagonista Santiago, un giovane pastorello andaluso il quale, alla ricerca di un tesoro sognato, intraprende quel viaggio avventuroso, insieme reale e simbolico che, al di là dello Stretto di Gibilterra e attraverso tutto il deserto nordafricano, lo porterà fino all'Egitto delle Piramidi. E sarà proprio durante il viaggio che il giovane, grazie all'incontro con il vecchio Alchimista, salirà tutti i gradini della scala sapienziale: nella sua progressione sulla sabbia del deserto e, insieme, nella conoscenza di sé, scoprirà l'Anima del Mondo, l'Amore e il Linguaggio Universale, imparerà a parlare al sole e al vento e infine compirà la sua Leggenda Personale.

Il miraggio, qui, non è più solo la mitica Pietra Filosofale dell'Alchimia, ma il raggiungimento di una concordanza totale con il mondo, grazie alla comprensione di quei "segni", di quei segreti che solo è possibile captare riscoprendo un Linguaggio Universale fatto di coraggio, di fiducia e di saggezza che da tempo gli uomini hanno dimenticato.

PAULO COELHO è nato a Rio de Janeiro nel 1947. È considerato uno degli autori più importanti della letteratura mondiale. Le sue opere, pubblicate in più di centosettanta paesi, sono tradotte in ottanta lingue. Tra i premi più recenti ricevuti dall'autore, il "Crystal Award 1999", conferitogli dal World Economic Forum, il prestigioso titolo di Chevalier de l'Ordre National de la Légion d'Honneur, attribuitogli dal governo francese, e la Medalla de Oro de Galicia. Dall'ottobre del 2002 è membro della Academia Brasileira de Letras. Dal settembre 2007 è stato nominato Messaggero di Pace delle Nazioni Unite.

Bompiani ha pubblicato con enorme successo *L'Alchimista* (1995), *Sulla sponda del fiume Piedra mi sono seduta e ho pianto* (1996), *Manuale del guerriero della luce* (1997), *Lettere d'amore del Profeta* (1998), *Monte Cinque* (1998), *Veronika decide di morire* (1999), *Il Diavolo e la Signorina Prym* (2000), *Il Cammino di Santiago* (2001), *Undici minuti* (2003), *lo Zahir* (2005), *Sono come il fiume che scorre* (2006), *La strega di Portobello* (2007), *Henry Drummond. Il dono supremo* (2007), *Brida* (2008), *Il vincitore è solo* (2009), *Le Valchirie* (2010), *Aleph* (2011) e *Il Manoscritto ritrovato ad Accra* (2012).

## I LIBRI DI PAULO COELHO



PAULO COELHO

L'ALCHIMISTA

**Traduzione di Rita Desti**

BOMPIANI

*All rights reserved*  
*Copyright © Paulo Coelho, 1988*  
© 1995-2012 Bompiani/RCS Libri S.p.A.

*Publicato in accordo con Sant Jordi Asociados Agencia Literaria, S.L., Barcelona,*  
*España*  
[www.santjordi-asociados.com](http://www.santjordi-asociados.com)

*Titolo originale dell'opera:*  
O ALQUIMISTA

*Prima edizione digitale 2014*  
*da prima edizione anniversario Bompiani luglio 2012*

*In copertina:*  
*Illustrazione di Stefano Vitale*  
Cover design: Lene Stangebye Geving/[www.fulltank.org](http://www.fulltank.org)

Design copyright © Forlagshuset Bazar  
Illustration copyright © Catalina Estrada, Folioart.co.uk/[www.catalinaestrada.com](http://www.catalinaestrada.com)

Homepage: [www.paulocoelho.com](http://www.paulocoelho.com)  
[www.bompiani.eu](http://www.bompiani.eu)

*Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.*  
*È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.*

A J.,  
*alchimista, che conosce e utilizza  
i segreti della Grande Opera.*

Mentre erano in cammino, entrarono in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi del Signore, ascoltava la Sua parola. Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, avvicinatasi a Gesù, disse: “Signore, non ti curi del fatto che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti!” Ma Gesù le rispose: “Marta, Marta, tu ti affanni per troppe cose. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta.”

LUCA, 10, 38-42

## PRESENTAZIONE

Oggi, nel momento in cui mi sono seduto davanti a questa pagina, mi è sovvenuta una calda sera del febbraio 1988, quando mi ritrovai ad affrontare un altro foglio bianco.

L'ansia stava montando in me: avevo passato l'intera giornata rinviando quel momento. Mi ero svegliato presto, ma avevo deciso di dedicarmi prima alla lettura del giornale, come se fosse una delle attività più importanti della mia giornata. Lo lessi da cima a fondo, persino gli annunci economici – io, che avevo lasciato un impiego per avventurarmi nel mondo “pericoloso e imprevedibile” della letteratura. Dopo un'ora e mezza di lettura metodica e accurata delle pagine a stampa, decisi che dovevo uscire di casa per tentare di dimenticare quelle notizie che ormai non suscitano più alcun timore, visto che sono identiche giorno dopo giorno. Come una persona che ripulisce una soffitta, io volevo sgombrare la mia mente, prepararmi per il foglio bianco che mi attendeva nella macchina per scrivere.

Camminai con passo svelto lungo i marciapiedi di Copacabana, avvertendo una certa nostalgia della Spagna, dove avevo vissuto per qualche tempo, e dove ero solito vedere il medesimo cielo annuvolato e subire la stessa calura mattutina. Intorno a me, la natura sembrava confrontarsi con se stessa e con i suoi elementi: il mare si scagliava con violenza contro la spiaggia; il vento scuoteva le foglie delle poche palme rimaste; le nubi racchiudevano quei temporali che, di lì a poco, si sarebbero abbattuti sulla città e avrebbero provocato gli abituali ingorghi nel traffico. Il mio cuore batteva forte: avevo un'idea, avevo una storia, ma – semplicemente – non sapevo come cominciare a raccontarla.

Avevo già scritto un libro, *Il Cammino di Santiago*, il racconto delle mie peregrinazioni lungo un percorso allora quasi dimenticato tra la Francia pirenaica e il Nord della Spagna. Con mia grande sorpresa, il tema aveva

destato la curiosità del lettore brasiliano: il volume aveva ottenuto ottimi risultati di vendita, e questo mi offriva la possibilità di pubblicare un nuovo testo. Dovevo cogliere quell'occasione: scrivere un libro – un solo libro – non era sufficiente per farmi diventare uno scrittore. Dovevo andare avanti, dovevo perseverare, affinché il mio sogno continuasse a vivere, affinché il mio fiume di parole non cessasse di scorrere.

Tornai a casa. Quando rientrai, Christina, mia moglie, non disse niente: sapeva che mi trovavo nel mezzo di una tempesta, di un furioso temporale come quello che minacciava di abbattersi da un momento all'altro su Rio de Janeiro. Dopo pranzo, forse stanco dell'indecisione e dell'inattività, sprofondai in un sonno pesante, senza sogni. Quando mi svegliai, l'orologio segnava le sette di sera. I televisori dei vicini erano accesi, e io udivo il loro sonoro e il rumore confuso e vivace delle famiglie che si accingevano a cenare, a guardare qualche programma e a parlare della giornata di lavoro. Con un leggero senso di colpa, tornai al mio tavolo nello studio, alla mia pagina bianca: mi ripromisi che sarei rimasto lì almeno mezz'ora, anche se non fossi riuscito a fare niente. Fu allora che mi ricordai di un verso di Fernando Pessoa:

Lo specchio riflette esattamente ciò che vede:  
non sbaglia perché non pensa.

Che mirabile verità!

“Non devo pensare! Devo agire, ora, ed essere come un lago che riflette il cielo, senza tentennamenti.” Posai le dita sulla tastiera della mia Olivetti elettrica, dono di una fidanzata con la quale non avevo mai raggiunto l'altare.

Sì, adesso volevo raccontare tutto: volevo capire perché avessi rinviato così a lungo il mio sogno più grande. Ma, in particolar modo, intendevo dimostrare a me stesso che ero capace di mantenere accesa quella fiamma.

“Ma... come cominciare?”

Silenzio. Là fuori, il rumore della vita sembrava essere stato fagocitato dalla notte. Senza che lo volessi, si ripresentò alla mia mente l'immagine del mare agitato che avevo veduto quella mattina. In lontananza, scorsi un punto nero all'orizzonte: un'imbarcazione in procinto di salpare, ballonzolando sulle onde. Un uomo levava faticosamente l'ancora, per

andare incontro alla sua avventura. Era vecchio, ma i suoi occhi brillavano di un azzurro profondo. Lo riconobbi.

Santiago.

*Il vecchio e il mare* di Hemingway.

Santiago!

“Il vecchio si chiamava Santiago.” E nel prosieguo del libro, l’autore non menziona più, neppure una sola volta, il nome del protagonista – per lo meno, io ricordavo questo.

Fu allora che vidi la prima riga spuntare dalla pagina: “Il ragazzo si chiamava Santiago.” E, in quell’istante magico, seppi che oltre quelle semplici parole c’era un intero libro.

Avrei raccontato la storia di un altro me stesso, la storia di quel pastore che ero sempre stato, anche se non avevo mai avuto un gregge di pecore da governare – soltanto sogni. Santiago avrebbe raffigurato lo specchio della mia vita e si sarebbe cimentato con tutti gli ostacoli, i crocevia, gli errori di una persona che decide di inseguire il proprio tesoro.

A poco a poco, pagina dopo pagina, la vita di quel ragazzo si delineò e prese forma davanti ai miei occhi. Ore senza tempo mi condussero all’alba, poi si trasformarono in giorni: per due settimane, sperimentai non solo un tuffo nel passato, ma anche un passo in direzione del futuro. Fui trasportato in Andalusia e a Tenerife; il vento del deserto mi carezzò la pelle, il profumo dell’oasi mi cullò la notte.

Quanta strada ho percorso da allora! A sostenere i miei passi sono state le parole, le idee, i ricordi e le storie. Di fronte a questa pagina scritta, vedo alcuni tratti di quel cammino che talvolta ho percorso solo nella mia immaginazione.

Fu così che il pastore incontrò il re e trovò il coraggio di continuare nel suo cammino.

E fu così che il mio destino si è confuso con quello del personaggio del libro. Proprio come la piccola barca del vecchio che lotta contro il mare e la furia degli elementi, io sono riuscito a resistere ai venti, alle onde e all’immensità della vita perché ho compreso profondamente una frase del *Cammino di Santiago*: “Un’imbarcazione è più sicura quando si trova in porto; tuttavia non è per questo che le barche sono state costruite...”

E oggi, davanti a questa pagina sulla quale ho scritto alcune frasi per celebrare i vent’anni dalla prima pubblicazione dell’*Alchimista*, io voglio

ringraziare tutti i lettori, dal profondo del mio cuore. Insieme con il suo sogno, il pastore ha varcato frontiere, ha appreso nuove lingue, ha attraversato oceani – sì, ero un pastore, e lo sono tuttora. Vado in cerca di un tesoro, ma sono perfettamente consapevole che il cammino è altrettanto importante della meta da raggiungere. “Fatima, sto arrivando...”: così termina il libro. Con una frase, con una battuta in sospenso. Spero che il ragazzo riesca a raggiungere ancora la sua meta – ma che, prima, possa godere di tutti i porti, le città, i paesaggi, gli incontri e le sfide che lo attendono lungo il cammino. Perché io cammino accanto a lui, e voglio che il nostro viaggio sia lungo, pieno di sorprese e ricco di insegnamenti.

PAULO COELHO

## PREFAZIONE

È importante sottolineare come *L'Alchimista* sia un libro a carattere simbolico, diverso in questo da *Il cammino di Santiago*, che non era un testo di invenzione narrativa.

Ho studiato Alchimia per undici anni. La semplice idea di trasformare i metalli in oro o di scoprire l'Elisir di Lunga Vita era già di per sé abbastanza affascinante da attrarre l'attenzione di qualunque apprendista nel campo della Magia. Confesso che l'Elisir di Lunga Vita era comunque ciò che esercitava su di me la maggior seduzione: ancor prima di capire e di sentire la presenza di Dio, l'idea che un giorno tutto sarebbe finito mi rendeva disperato. Così che, quando seppi della possibilità di ottenere un liquido in grado di prolungare per lunghi anni la mia esistenza, decisi di dedicarmi anima e corpo alla sua fabbricazione.

Era quello, inizi degli anni settanta, un periodo di grandi trasformazioni sociali e ancora non esistevano pubblicazioni serie sull'Alchimia. Cominciai, come uno dei personaggi del libro, spendendo quel po' di denaro che possedevo nell'acquisto di libri stranieri sull'argomento, dedicando lunghe ore della mia giornata allo studio della loro complicata simbologia. Trovai, a Rio de Janeiro, due o tre persone che si dedicavano seriamente alla Grande Opera: ma essi si rifiutarono di ricevermi. Ne conobbi molte altre che si dichiaravano alchimisti, possedevano laboratori propri e promettevano di insegnarmi i segreti dell'Arte in cambio di vere e proprie fortune. Oggi mi rendo conto che non conoscevano nulla di ciò che pretendevano di insegnare.

Malgrado la mia dedizione, i risultati erano nulli. Non accadeva niente di ciò che, nel loro complesso linguaggio, i manuali di Alchimia affermavano. C'erano un'infinità di simboli, di draghi, di leoni, di soli, di lune e di mercurio, ma io avevo sempre l'impressione di essere sulla strada sbagliata,

perché il linguaggio simbolico consente un enorme margine di equivoco. Nel 1973, ormai disperato per la mancanza di progressi, mi comportai in maniera del tutto irresponsabile. All'epoca, lavoravo per il Segretariato di Stato per l'Istruzione del Mato Grosso e davo lezioni di teatro. Decisi di impiegare i miei alunni in laboratori teatrali incentrati sul tema della Tavola di Smeraldo. Questo comportamento, in concomitanza con alcune mie incursioni nell'area fumosa della Magia, mi portarono, l'anno successivo, a sperimentare sulla mia pelle la verità del proverbio che dice: "Chi la fa, l'aspetti." Mi crollò tutto intorno.

Trascorsi i successivi sei anni della mia vita in un atteggiamento alquanto scettico per tutto quanto riguardava l'area mistica. In questa sorta di esilio spirituale, appresi molte cose importanti: che accettiamo una verità solo quando prima l'abbiamo negata dal profondo della nostra anima, che non dobbiamo sfuggire al nostro destino e che la mano di Dio è infinitamente generosa, malgrado il Suo rigore.

Nel 1981 conobbi RAM e il suo Maestro, che mi avrebbe ricondotto sul cammino tracciato per me. E mentre quello mi addestrava con i suoi insegnamenti, io ripresi a studiare l'Alchimia per conto mio. Una sera, mentre conversavamo dopo una esauriente seduta telepatica, gli domandai perché mai il linguaggio degli alchimisti fosse tanto vago e complesso.

"Esistono tre tipi di alchimisti," mi rispose il mio Maestro. "Quelli che sono vaghi perché non sanno di che cosa stanno parlando, quelli che sono vaghi perché sanno di che cosa stanno parlando, ma sono anche consapevoli che il linguaggio dell'alchimia è un tipo di linguaggio rivolto al cuore, e non alla ragione."

"E qual è il terzo tipo?" gli domandai.

"Quelli che non hanno mai sentito parlare di Alchimia, ma che sono riusciti, nel corso della loro vita, a scoprire la Pietra Filosofale."

E con ciò il mio Maestro, che apparteneva al secondo tipo, decise di darmi lezioni di Alchimia. Scoprii così che il linguaggio simbolico, che tanto mi irritava e mi confondeva, era l'unica maniera per poter raggiungere l'Anima del Mondo, o quello che Jung ha definito come "inconscio collettivo". Scoprii la Leggenda Personale e i Segni di Dio: verità che il mio raziocinio rifiutava di accettare per la loro semplicità. Scoprii che ottenere la Grande Opera non è compito di pochi, ma di tutti gli esseri umani sulla superficie della terra. È chiaro che non sempre la Grande Opera si presenta

sotto forma di un uovo o di una boccetta contenente del liquido. Tutti noi, comunque, e senza alcun dubbio, possiamo immergerci nell'Anima del Mondo.

È questo il motivo per cui *L'Alchimista* è anche un testo simbolico. Nelle sue pagine, non soltanto ho cercato di trasmettere quanto ho appreso, ma anche di rendere omaggio a grandi scrittori che sono riusciti a penetrare nel Linguaggio Universale: Hemingway, Blake, Borges (che si è ispirato a una storia persiana per uno dei suoi racconti) e Malba Tahan fra gli altri.

In conclusione, e a illustrazione di ciò che il mio Maestro intendeva dire riferendosi al terzo tipo di alchimisti, vale la pena di ricordare una storia che egli stesso mi raccontò nel suo laboratorio.

La Madonna, con il Bambino Gesù fra le braccia, aveva deciso di scendere in Terra per visitare un monastero. Orgogliosi, tutti i monaci si misero in una lunga fila, presentandosi ciascuno davanti alla Vergine per renderle omaggio. Uno declamò alcune poesie, un altro le mostrò le miniature che aveva preparato per la Bibbia e un terzo recitò i nomi di tutti i santi. E così via, un monaco dopo l'altro, tutti resero omaggio alla Madonna e al Bambino.

All'ultimo posto della fila ne rimase uno, il monaco più umile del convento, che non aveva mai studiato i sacri testi dell'epoca. I suoi genitori erano persone semplici, che lavoravano in un vecchio circo dei dintorni, e gli avevano insegnato soltanto a far volteggiare le palline in aria.

Quando giunse il suo turno, gli altri monaci volevano concludere l'omaggio perché il povero acrobata non aveva nulla di importante da dire e avrebbe potuto sminuire l'immagine del convento. Ma anche lui, nel profondo del proprio cuore, sentiva un bisogno immenso di offrire qualcosa a Gesù e alla Vergine.

Pieno di vergogna, sentendosi oggetto degli sguardi di riprovazione dei confratelli, tirò fuori dalla tasca alcune arance e cominciò a farle volteggiare: perché era l'unica cosa che egli sapeva fare.

Fu solo in quell'istante che Gesù Bambino sorrise e cominciò a battere le mani in braccio alla Madonna. E fu verso quel monaco che la Vergine tese le braccia, lasciandogli tenere per un po' il bambino.

L'AUTORE

## PROLOGO

L'Alchimista prese un libro, portato da qualcuno della carovana. Il volume era privo di copertina, ma lui riuscì a identificarne l'autore: Oscar Wilde. Mentre sfogliava le pagine, trovò una storia su Narciso.

L'Alchimista conosceva la leggenda di Narciso, un bel giovane che tutti i giorni andava a contemplare la propria bellezza in un lago. Era talmente affascinato da se stesso che un giorno scivolò e morì annegato. Nel punto in cui cadde nacque un fiore, che fu chiamato narciso.

Ma non era così che Oscar Wilde concludeva la storia.

Egli narrava invece che, quando Narciso morì, accorsero le Oreadi – le ninfe del bosco – e videro il lago trasformato da una pozza di acqua dolce in una brocca di lacrime salate.

“Perché piangi?” domandarono le Oreadi.

“Piango per Narciso,” disse il lago.

“Non ci stupisce che tu pianga per Narciso,” soggiunsero. “Infatti, mentre noi tutte lo abbiamo sempre rincorso per il bosco, tu eri l'unico ad avere la possibilità di contemplare da vicino la sua bellezza.”

“Ma Narciso era bello?” domandò il lago.

“Chi altri meglio di te potrebbe saperlo?” risposero, sorprese, le Oreadi. “In fin dei conti, era sulle tue sponde che Narciso si sporgeva tutti i giorni.”

Il lago rimase per un po' in silenzio. Infine disse: “Io piango per Narciso, ma non mi ero mai accorto che fosse bello. Piango per Narciso perché, tutte le volte che lui si sdraiava sulle mie sponde, io potevo vedere riflessa nel fondo dei suoi occhi la mia bellezza.”

“Che bella storia,” disse l'Alchimista.

## PRIMA PARTE

Il ragazzo si chiamava Santiago. Stava cominciando a imbrunire quando giunse con il suo gregge davanti a una vecchia chiesa abbandonata. Il tetto era crollato da tempo e un enorme sicomoro era cresciuto nel luogo dove una volta sorgeva la sacrestia.

Decise di trascorrere la notte in quel luogo. Fece entrare tutte le pecore dalla porta in rovina e poi dispose alcune tavole di legno perché non potessero fuggire durante la notte. Non c'erano lupi in quella zona, ma una volta un animale era scappato e c'era voluta un'intera giornata perché lo ritrovasse.

Mise per terra la giacca e si sdraiò, usando come guancia il libro che aveva appena finito di leggere. Prima di addormentarsi, pensò che doveva cominciare a leggere libri un po' più voluminosi: ci sarebbe voluto più tempo a finirli ed erano guanciali più comodi per la notte.

Era ancora buio quando si svegliò. Guardò in alto e, attraverso il soffitto semidistrutto, intravide le stelle che brillavano.

“Vorrei dormire ancora un po’,” pensò. Aveva fatto lo stesso sogno della settimana precedente e, di nuovo, si era svegliato prima della sua conclusione.

Si alzò e bevve un sorso di vino. Poi afferrò il bastone e cominciò a svegliare le pecore che ancora dormivano. Aveva notato che, appena si destava lui, anche la maggior parte delle bestie cominciava a svegliarsi. Come se vi fosse una misteriosa energia che univa la sua vita a quella delle pecore che da due anni percorrevano insieme con lui la regione, in cerca di cibo e di acqua. “Ormai si sono tanto abituate a me che conoscono i miei orari,” mormorò sottovoce. Poi, riflettendo, pensò che poteva essere anche il contrario: forse era lui che si era abituato all'orario delle pecore.

Ce n'erano alcune, però, che impiegavano un po' più di tempo a muoversi. Il ragazzo le risvegliò a una a una con il suo bastone, chiamandole

per nome. Era convinto che le pecore fossero in grado di capire ciò che lui diceva: perciò ogni tanto usava leggere loro i brani di quei libri che lo avevano colpito, o parlar loro della solitudine e della gioia di un pastore in mezzo alla campagna, oppure commentare le ultime novità che osservava nelle città per cui soleva passare.

Negli ultimi giorni, tuttavia, il suo argomento era stato praticamente uno solo: la giovinetta, figlia del commerciante, che viveva nella città dove sarebbe giunto di lì a quattro giorni. C'era già stato solo una volta, l'anno precedente. Il commerciante, che possedeva una bottega di tessuti, gradiva sempre che le pecore fossero tostate davanti ai suoi occhi, per evitare imbrogli. Un amico gli aveva indicato quella bottega, e il pastore vi aveva portato le sue pecore.

“Ho bisogno di vendere un po' di lana,” aveva detto al commerciante.

Il negozio era pieno e l'uomo gli aveva chiesto di aspettare fino all'imbrunire. Lui, allora, si era seduto lì davanti sul marciapiede e aveva tirato fuori dalla bisaccia un libro.

“Non pensavo che i pastori sapessero leggere,” aveva detto allora una voce femminile accanto a lui.

Era una ragazza tipica della regione andalusa, con i lunghi capelli neri e gli occhi che ricordavano vagamente gli antichi conquistatori mori.

“Perché le pecore insegnano più dei libri,” aveva risposto il ragazzo. Si erano trattenuti a parlare per più di due ore. Lei gli aveva detto di essere la figlia del commerciante, parlandogli poi della vita nel paese, dove ogni giorno era uguale all'altro. Il pastore le aveva raccontato delle campagne dell'Andalusia, delle ultime novità che aveva notato nelle città dove era passato. Era contento perché, per una volta, poteva parlare con qualcuno, a parte le pecore.

“Come hai imparato a leggere?” gli aveva domandato la ragazza a un certo punto.

“Come tutti gli altri,” aveva risposto lui. “A scuola.”

“E allora, se sai leggere, perché sei soltanto un pastore?”

Il ragazzo aveva accennato una scusa qualunque per non rispondere a quella domanda: lei, certo, non avrebbe potuto capirlo. Aveva continuato a raccontare le sue storie di viaggi, mentre quegli occhietti mori si aprivano e si chiudevano per la meraviglia e la sorpresa. Via via che il tempo passava, il ragazzo aveva cominciato a desiderare che quel giorno non avesse mai fine,

che il padre di lei fosse occupato ancora per lungo tempo e lo facesse attendere tre giorni. Si era reso conto che stava provando qualcosa che non aveva mai sentito prima di allora: il desiderio di fermarsi per sempre in una città. Con quella giovinetta dai capelli neri, i giorni non sarebbero stati mai uguali.

Ma infine il commerciante era arrivato e gli aveva detto di tosare quattro pecore. Poi gli aveva pagato il dovuto e chiesto di tornare l'anno dopo.

Ora mancavano solo quattro giorni perché facesse ritorno a quel villaggio. Era eccitato e, al tempo stesso, insicuro: forse la giovinetta lo aveva dimenticato. Da quelle parti passavano tanti pastori a vendere la lana.

“Non ha importanza,” disse il ragazzo alle pecore. “Anch’io conosco altre giovani in altre città.”

Ma, in fondo al cuore, sentiva invece che quello era importante. Perché anche i pastori, come i marinai o come i commessi viaggiatori, sanno che c’è sempre una città dove esiste qualcuno capace di far loro dimenticare la gioia di vagare liberamente per il mondo.

Il giorno cominciò a rischiararsi e il pastore guidò le pecore in direzione del sole. “Loro non hanno mai bisogno di prendere alcuna decisione,” pensò. “Ecco perché, forse, rimangono sempre con me.” L’unica necessità che le pecore sentivano era di un po’ d’acqua e di un po’ di cibo. Fino a quando il ragazzo avesse conosciuto i pascoli migliori dell’Andalusia, le pecore gli sarebbero state sempre amiche. Anche se i giorni erano tutti uguali, fatti di lunghe ore che si trascinavano fra il sorgere e il tramontare del sole. E tutto ciò anche se non avevano mai letto un solo libro nelle loro brevi vite, e non conoscevano la lingua degli uomini che portava le novità nei paesi. Si accontentavano di acqua e cibo, e ciò bastava. In cambio, offrivano generosamente la loro lana, la loro compagnia e, di tanto in tanto, la loro carne.

“Se oggi diventassi un mostro e decidessi di ammazzarle una dopo l’altra, lo capirebbero soltanto dopo che fosse stato sterminato quasi tutto il gregge,” pensò il ragazzo. “Perché si fidano di me, mentre non si fidano più del loro istinto. Solo perché io le conduco al nutrimento e all’acqua.”

Il ragazzo cominciò a stupirsi di quei pensieri. Forse la chiesa, con quel sicomoro che vi cresceva all’interno, era frequentata da fantasmi. Aveva fatto sì che un sogno si ripetesse per la seconda volta, e adesso gli stava suscitando una sensazione di rabbia contro le sue compagne, sempre tanto fedeli. Bevve un po’ di vino, che gli era avanzato dalla cena della sera precedente, e si strinse nella giacca. Sapeva bene, lui, come di lì a qualche ora, con il sole a picco, il caldo sarebbe stato così intenso da impedirgli di condurre le pecore nei campi. Sarebbe stata l’ora in cui tutta la Spagna dormiva, in estate: il caldo durava fino alla sera. E per tutta la giornata lui avrebbe dovuto portarsi dietro la giacca. Eppure, ogniqualvolta pensava di lamentarsi per quel peso, si rammentava che proprio quello gli aveva impedito di sentire freddo al mattino.

“Dobbiamo essere sempre preparati alle sorprese del tempo,” pensava allora, e provava un sentimento di gratitudine per il peso della giacca.

La giacca aveva un suo motivo, proprio come il ragazzo. Dopo due anni trascorsi fra le pianure dell'Andalusia, egli ormai conosceva a memoria tutte le città della regione, e questa era la sua grande ragione di vita: viaggiare. Stava pensando che, questa volta, avrebbe spiegato alla giovane il motivo per cui un semplice pastore sapeva leggere: fino a sedici anni era stato in seminario. I suoi genitori, infatti, volevano che divenisse prete e costituisse motivo di orgoglio per una modesta famiglia contadina che lavorava solo per sfamarsi e dissetarsi, come le pecore. Aveva studiato latino, spagnolo e teologia. Ma, fin da bambino, sognava di conoscere il mondo, e questo era ben più importante che non conoscere Dio o i peccati degli uomini. Un pomeriggio, in visita alla famiglia, aveva trovato il coraggio di annunciare al padre la propria intenzione di non fare il prete. Perché voleva viaggiare.

“Per questo villaggio sono già passati uomini provenienti da ogni parte del mondo, figliuolo mio” gli aveva risposto il padre. “Vengono in cerca di cose nuove, ma le persone sono sempre uguali. Si spingono fino alla collina per vedere il castello e credono che il passato sia stato migliore del presente. Hanno capelli biondi o pelle scura, ma sono uguali agli uomini del nostro villaggio.”

“Ma io non conosco i castelli delle terre da cui loro vengono,” aveva ribattuto il ragazzo.

“Questi uomini, quando conoscono i nostri campi e le nostre donne, dicono che vorrebbero vivere qui per sempre,” aveva proseguito il padre.

“Voglio conoscere le donne e le terre da cui sono venuti quegli uomini,” aveva insistito il ragazzo. “Perché loro, poi, non si fermano mai qui.”

“Quegli uomini hanno le borse piene di denaro,” aveva aggiunto una volta il padre. “Fra di noi, soltanto i pastori viaggiano.”

“Allora farò il pastore.”

Il padre non aveva detto altro. Il giorno dopo gli aveva consegnato una borsa con tre antiche monete d'oro spagnole.

“Un giorno le ho trovate in un campo: erano destinate alla Chiesa, come tua dote. Compra il tuo gregge e vai per il mondo fino a quando non imparerai che il nostro castello è il più importante e le nostre donne sono le più belle.”

E gli aveva dato la sua benedizione. Anche negli occhi del padre il ragazzo aveva letto quel desiderio di andare per il mondo: un desiderio ancora vivo, malgrado l'uomo avesse tentato di seppellirlo per decine d'anni con acqua, cibo, e con un luogo sempre uguale dove trascorrere tutta la notte.

L'orizzonte si tinse di rosso e, poi, spuntò il sole. Il ragazzo ripensò alla conversazione avuta con il padre e provò un senso di gioia: aveva ormai conosciuto molti castelli e molte donne, ma nessuna era uguale a colei che lo attendeva di lì a due giorni. Quanto a lui, possedeva una giacca, un libro che poteva scambiare con un altro e un gregge di pecore. Eppure, la cosa più importante era che ogni giorno potesse realizzare il grande sogno della sua vita: viaggiare. Quando si fosse stancato delle campagne dell'Andalusia, avrebbe potuto vendere le pecore e fare il marinaio. Quando si fosse stancato del mare, avrebbe potuto conoscere molte città, molte donne, molte occasioni per essere felice.

“Non so come ricerchino Dio, in seminario,” pensò mentre guardava il sorgere del sole. Appena possibile, egli cercava sempre una strada diversa. Non era mai stato in quella chiesa, prima, malgrado fosse passato tante volte per quella zona. Il mondo era grande e inesauribile e lui, se avesse lasciato alle pecore la minima possibilità di guidarlo, avrebbe finito per scoprire altre cose interessanti. “Il problema è che loro non si rendono conto che stanno percorrendo strade sempre nuove, giorno dopo giorno. Non capiscono che i pascoli sono cambiati, che le stagioni sono diverse, perché si preoccupano soltanto dell'acqua e del cibo.”

“Forse è così per tutti noi,” pensò il pastore. “Anche per me, che non penso ad altre donne da quando ho conosciuto la figlia del commerciante.” Guardò il cielo. Secondo i suoi calcoli, sarebbe arrivato a Tarifa prima di pranzo. Là avrebbe potuto scambiare il suo libro con uno più voluminoso, riempirsi la bottiglia di vino e farsi barba e capelli. Doveva prepararsi all'incontro con la giovinetta e non voleva neppure pensare all'eventualità che un altro pastore, con più pecore, fosse arrivato prima di lui a chiedere la sua mano.

“È proprio la possibilità di realizzare un sogno che rende la vita

interessante,” pensò mentre guardava di nuovo il cielo e affrettava il passo.

Si era appena ricordato che a Tarifa viveva una vecchia capace di interpretare i sogni. E, quella notte, lui aveva fatto un sogno che aveva già fatto un'altra volta.

La vecchia condusse il ragazzo in una stanza in fondo alla casa, separata dalla sala da una tenda fatta di strisce di plastica colorata. Là dentro c'erano un tavolo, un'immagine del Sacro Cuore di Gesù e due sedie.

La vecchia si sedette e lo invitò a fare altrettanto. Poi gli prese le mani e pregò sottovoce.

Sembrava una preghiera zingara. Il ragazzo aveva già incontrato molti zingari nel suo cammino: anche loro viaggiavano, ma non badavano alle pecore. La gente diceva che gli zingari passassero la vita a imbrogliare gli altri. E si diceva anche che avessero stretto un patto con il demonio e che rapissero bambini da impiegare come schiavi nei loro misteriosi accampamenti. Da piccolo, il ragazzo era stato sempre terrorizzato dall'idea di essere rapito dagli zingari: e adesso, mentre la vecchia gli teneva le mani, questo antico terrore era risorto.

“Ma c'è l'immagine del Sacro Cuore di Gesù,” pensò, cercando di tranquillizzarsi. Non voleva che la mano gli cominciasse a tremare e la vecchia si accorgesse della sua paura. In silenzio recitò un paternostro.

“Interessante,” disse la vecchia, senza distogliere lo sguardo dalla mano del ragazzo. E di nuovo tacque.

Il pastore stava cominciando a innervosirsi. Le mani cominciarono involontariamente a tremargli, e la donna se ne accorse. Lui le ritrasse rapidamente.

“Non sono venuto qui per farmi leggere la mano,” disse, pentito di essere entrato in quella casa. Per un attimo pensò che fosse meglio pagare e andarsene via senza sapere nulla: stava dando troppa importanza a un sogno che si era ripetuto.

“Sei venuto per conoscere i sogni,” rispose la vecchia. “E i sogni sono il linguaggio di Dio. Quando egli parla il linguaggio del Mondo, io posso interpretarlo. Ma se egli parla il linguaggio della tua anima, puoi

comprenderlo soltanto tu. E comunque mi guadagnerò il mio compenso.”

“Un altro trucco,” pensò il ragazzo. Eppure decise di rischiare. Un pastore corre sempre il rischio dei lupi o della siccità, ma è questo che rende più eccitante il suo lavoro.

“Ho fatto lo stesso sogno due volte di seguito,” disse. “Ho sognato di trovarmi in un pascolo con le mie pecore, ed ecco che appariva un bambino che cominciava a giocare con gli animali. Non mi piace che tocchino le pecore, loro hanno sempre paura degli estranei. Ma i bambini riescono sempre a toccare gli animali senza farli spaventare. Non so il perché. Non so come mai gli animali riconoscano l’età degli esseri umani.”

“Torna al tuo sogno,” disse la vecchia. “Ho una pentola sul fuoco. E, oltretutto, tu hai pochi soldi e non puoi prenderti tutto il mio tempo.”

“Per un po’, il bambino continuava a giocare con le pecore,” proseguì il ragazzo, un po’ intimidito. “E poi, all’improvviso, mi prendeva per la mano e mi conduceva fino alle Piramidi d’Egitto.”

Il ragazzo aspettò qualche istante per vedere se la vecchia conoscesse le Piramidi d’Egitto. Ma quella rimase in silenzio.

“Poi, davanti alle Piramidi d’Egitto,” pronunciò le ultime parole lentamente, perché la vecchia potesse comprenderle bene, “il bambino mi diceva: ‘Se verrai fin qui, troverai un tesoro nascosto.’ E quando stava per mostrarmi il luogo esatto, mi sono svegliato. Tutte e due le volte.”

La vecchia si mantenne silenziosa ancora per un po’ di tempo. Poi afferrò di nuovo le mani del ragazzo per studiarle attentamente.

“Adesso non ti chiederò niente,” gli disse. “Ma voglio un decimo del tesoro, se lo troverai.”

Il ragazzo rise. Di felicità. Così, per via di un sogno che parlava di tesori nascosti, avrebbe risparmiato un po’ del denaro che possedeva. La vecchia doveva essere proprio una zingara, e gli zingari sono tutti dei somari.

“Interpreta il sogno, allora,” le chiese il ragazzo.

“Prima giura. Giura che mi darai la decima parte del tuo tesoro in cambio di quanto ti dirò.”

Il ragazzo giurò, ma la vecchia gli chiese di ripetere il giuramento guardando l’immagine del Sacro Cuore di Gesù.

“È un sogno che appartiene al linguaggio del Mondo,” spiegò lei. “Posso interpretarlo, ma è un’interpretazione molto difficile. Perciò ritengo di meritare la mia parte in ciò che troverai.”

“Ed ecco l’interpretazione: devi andare fino alle Piramidi d’Egitto. Io non ne ho mai sentito parlare, ma se chi te le ha indicate è un bambino, allora esse esistono. Là troverai un tesoro che ti farà ricco.”

Il ragazzo ne fu sorpreso e poi irritato. Per questo, non c’era bisogno di cercare quella vecchia. Infine si ricordò che comunque non avrebbe pagato niente.

“Per così poco non c’era bisogno che perdessi il mio tempo,” disse.

“È proprio questo il motivo per cui ti ho detto che il tuo sogno era difficile. Le cose semplici sono le più straordinarie e soltanto i saggi riescono a vederle. Ma io non sono una donna saggia, e quindi devo conoscere altre arti, come la lettura della mano.”

“E come arriverò fino in Egitto?”

“Io mi limito a interpretare i sogni. Non conosco il modo in cui trasformarli in realtà. Ecco perché devo vivere di quanto mi danno le mie figlie.”

“E se non riuscirò ad arrivare in Egitto?”

“Io non verrò pagata. Non sarà certo la prima volta.”

E la vecchia non aggiunse altro. Poi chiese al ragazzo di andarsene, perché gli aveva dedicato già molto tempo.

Il ragazzo se ne andò via deluso e deciso a non credere mai più nei sogni. Si ricordò che aveva alcune commissioni da fare: andò allo spaccio per procurarsi un po' di cibo, scambiò il suo libro con uno più voluminoso e, infine, si sedette su una panchina in piazza per gustare il vinello nuovo che aveva acquistato. Era un giorno caldo e il vino, per uno di quei misteri insondabili, riusciva a rinfrescargli un po' il corpo. Le pecore le aveva lasciate all'ingresso della città, nella stalla di un suo nuovo amico. Conosceva molta gente da quelle parti, e per questo gli piaceva viaggiare: si finisce sempre per fare nuovi amici, anche senza bisogno di trascorrere insieme un giorno dopo l'altro nello stesso luogo. Quando si vedono sempre le stesse persone – ed era quanto gli accadeva in seminario – alla fine queste cominciano a far parte della nostra vita. E quando divengono parte della nostra vita, cominciano anche a volerla modificare. Se non ci comportiamo come loro si aspettano, si irritano. Sembra che tutti abbiano l'idea esatta di come dobbiamo vivere la nostra vita. E non sanno mai come devono vivere la loro. Come la donna dei sogni, che non sapeva trasformarli in realtà.

Decise di aspettare che il sole si abbassasse un po', prima di proseguire con le pecore verso la campagna. Di lì a tre giorni avrebbe incontrato di nuovo la figlia del commerciante.

Cominciò a leggere il libro che aveva avuto da un prete di Tarifa: era un librone, che parlava di un funerale fin dalla prima pagina. I nomi dei personaggi, inoltre, erano complicatissimi. “Se un giorno dovessi scrivere un libro,” pensò, “inserirei un personaggio che compare una volta per tutte, per non costringere i lettori a passare il tempo a imparare a memoria i nomi degli altri.”

Quando finalmente riuscì a concentrarsi un po' nella lettura – ed era una lettura piacevole, giacché parlava di una sepoltura nella neve, il che gli

trasmetteva una sensazione di freddo sotto quel sole cocente – un vecchio gli si sedette accanto e tentò di intavolare una conversazione.

“Che cosa stanno facendo?” domandò il vecchio indicando le persone nella piazza.

“Stanno lavorando,” rispose il ragazzo seccamente e, di nuovo, finse di concentrarsi nella lettura. In realtà stava pensando di tosare le pecore davanti alla figlia del commerciante per farle vedere tutte le cose interessanti che sapeva fare. Si era già immaginato la scena un mucchio di volte: e tutte le volte la giovane si stupiva quando lui si metteva a spiegarle come le pecore debbano essere tostate con un movimento dal dietro in avanti. Tentava, inoltre, di ricordare qualche storia divertente da raccontarle mentre tosava le pecore. In gran parte queste storie le aveva lette nei libri, ma gliele avrebbe raccontate come se le avesse vissute personalmente. Lei non avrebbe mai notato la differenza, perché non sapeva leggere i libri.

Il vecchio, intanto, insisteva. Disse che era stanco, assetato, e gli chiese un bicchiere di vino. Il ragazzo gli offrì la bottiglia: così, forse, lo avrebbe tacitato.

Ma quello voleva chiacchierare comunque. Gli domandò quale libro stesse leggendo. Il ragazzo pensò di mostrarsi brusco e cambiare panchina, ma suo padre gli aveva insegnato il rispetto per le persone più anziane. Quindi gli porse il libro, per due motivi: primo, perché non sapeva pronunciarne il titolo. E, secondo, perché, nel caso il vecchio non sapesse leggere, sarebbe stato egli stesso a cambiare panchina per non sentirsi umiliato.

“Mmm...” mormorò quegli, rigirando il volume da tutti i lati, quasi fosse un oggetto estraneo. “È un libro importante, ma è molto noioso.”

Il ragazzo ne fu sorpreso. Anche il vecchio sapeva leggere, e quel libro lo aveva già letto. E se il libro era davvero noioso come affermava lui, era ancora in tempo a scambiarlo con un altro.

“È un libro che parla di qualcosa di cui parlano quasi tutti i libri,” proseguì il vecchio. “Dell’incapacità della gente di scegliere il proprio destino. E conclude facendo in modo che tutti credano alla menzogna più grande del mondo.”

“Qual è la menzogna più grande del mondo?” gli domandò, sorpreso, il ragazzo.

“È questa: che a un certo momento della nostra esistenza, perdiamo il controllo della nostra vita, che comincia così a essere regolata dal destino. È questa la menzogna più grande del mondo.”

“A me non è accaduto,” affermò il ragazzo. “Volevano che facessi il prete, ma io ho deciso di fare il pastore.”

“Meglio così,” soggiunse il vecchio. “Perché a te piace viaggiare.”

“Ha indovinato il mio pensiero,” rifletté il ragazzo. Il vecchio, intanto, sfogliava il grosso libro, senza la minima intenzione di restituirglielo. Il pastore notò che era vestito in modo strano: aveva l'aria di essere un arabo; cosa non poi straordinaria in quella regione. L'Africa si trovava a qualche ora appena da Tarifa: bastava solo attraversare il piccolo stretto con un'imbarcazione. Molte volte, in città, comparivano arabi che facevano acquisti e recitavano strane preghiere più volte al giorno.

“Da dove venite, voi?” domandò il ragazzo al vecchio.

“Da molti luoghi.”

“Nessuno può essere originario di molti luoghi,” rispose il ragazzo. “Io sono un pastore e posso trovarmi in molti luoghi, ma sono originario di uno soltanto, di una città che si trova vicino a un antico castello. È lì che sono nato.”

“Allora possiamo dire che io sono nato a Salem.”

Il ragazzo non sapeva dove fosse Salem, ma non voleva domandarlo per non sentirsi umiliato della propria ignoranza. Si trattenne ancora un po' di tempo a fissare la piazza. Le persone andavano e venivano, e sembravano molto indaffarate.

“Come va Salem?” domandò il ragazzo, cercando una pista.

“Come sempre.”

Non era proprio una pista. Ma sapeva che Salem non si trovava in Andalusia.

Altrimenti avrebbe dovuto conoscerla.

“E che cosa fate a Salem?” insistette.

“Che cosa faccio a Salem?” per la prima volta il vecchio scoppiò in una risata di cuore. “Ma io sono il re di Salem!”

“La gente racconta cose alquanto strane,” pensò il ragazzo. Alle volte è meglio stare con le pecore, che se ne stanno zitte, e cercano soltanto cibo e acqua. Oppure è meglio intrattenersi con i libri, che raccontano storie incredibili ogniqualvolta vogliamo ascoltarle. Ma quando parliamo con gli altri, questi dicono certe cose e noi non sappiamo più come proseguire la conversazione.

“Il mio nome è Melchisedek,” disse il vecchio. “Quante pecore possiedi?”

“Quante ne sono sufficienti,” rispose lui. Il vecchio cominciava a voler sapere un po’ troppo della sua vita.

“Allora ci troviamo davanti a un problema. Non posso aiutarti fino a quando riterrai di avere pecore a sufficienza.”

Il ragazzo si irritò. Non stava mica chiedendo aiuto. Era il vecchio che gli aveva chiesto del vino, due chiacchiere e il libro.

“Restituitemi il libro,” disse. “Devo andare a riprendermi le pecore e proseguire.”

“Dammi un decimo delle tue pecore,” disse il vecchio. “E io ti insegnerò come raggiungere il tesoro nascosto.”

Il ragazzo, allora, di nuovo ripensò al sogno e all’improvviso tutto gli fu chiaro. La vecchia non gli aveva chiesto nulla, ma quell’uomo “che forse era suo marito” sarebbe riuscito a strappargli molto più denaro in cambio di un’informazione che non esisteva. Anche il vecchio doveva essere uno zingaro.

Prima che il ragazzo potesse dire alcunché, tuttavia, il vecchio si chinò, afferrò un ramoscello e cominciò a scrivere sulla sabbia della piazza. Mentre si chinava, qualcosa gli brillò sul petto, con tanta intensità che quasi abbagliò il ragazzo. Ma con un movimento troppo rapido per un uomo della sua età, il vecchio coprì immediatamente quel bagliore con il mantello. Gli occhi del ragazzo tornarono alla normalità e lui riuscì a scorgere ciò che l’uomo stava scrivendo.

Sulla sabbia della piazza principale di quella piccola città, lesse i nomi di suo padre e di sua madre. Lesse la storia della propria vita fino a quel momento, i giocattoli della sua infanzia, le fredde notti in seminario. Lesse il nome della figlia del commerciante, che neppure lui conosceva. Lesse cose che non aveva mai raccontato a nessuno, come del giorno in cui aveva rubato l'arma al padre per andare a caccia di cervi, o della sua prima e solitaria esperienza sessuale.

“Sono il re di Salem,” gli aveva detto il vecchio.

“Perché mai un re parla con un pastore?” domandò il ragazzo, pieno di vergogna e di stupore.

“Per varie ragioni. Ma diciamo che la più importante è che tu sei stato capace di realizzare la tua Leggenda Personale.”

Il ragazzo non sapeva neppure che cosa fosse la Leggenda Personale.

“È quello che hai sempre desiderato fare. Tutti, all’inizio della gioventù, sanno qual è la propria leggenda personale. In quel periodo della vita tutto è chiaro, tutto è possibile, e gli uomini non hanno paura di sognare e di desiderare tutto quello che vorrebbero veder fare nella vita. Ma poi, a mano a mano che il tempo passa, una misteriosa forza comincia a tentare di dimostrare come sia impossibile realizzare la Leggenda Personale.”

Le parole del vecchio non avevano molto senso per il ragazzo, che tuttavia voleva sapere quali fossero quelle “forze misteriose”: la figlia del commerciante sarebbe rimasta a bocca aperta.

“Sono le forze che sembrano negative, ma che in realtà ti insegnano a realizzare la tua Leggenda Personale. Preparano il tuo spirito e la tua volontà. Perché esiste una grande verità su questo pianeta: chiunque tu sia o qualunque cosa tu faccia, quando desideri una cosa con volontà, è perché questo desiderio è nato nell’anima dell’Universo. Quella cosa rappresenta la tua missione sulla Terra.”

“Anche se si tratta soltanto di viaggiare? O di sposare la figlia di un commerciante di tessuti?”

“Oppure di cercare un tesoro. L’Anima del Mondo è alimentata dalla felicità degli uomini. O dall’infelicità, dall’invidia, dalla gelosia. Realizzare la propria Leggenda Personale è il solo dovere degli uomini. Tutto è una sola cosa. E quando tu desideri qualcosa, tutto l’Universo cospira affinché tu realizzi il tuo desiderio.”

Rimasero in silenzio per un po' di tempo, a guardare la piazza e le persone. Poi, fu il vecchio a parlare per primo:

“Perché ti occupi delle pecore?”

“Perché amo viaggiare.”

Il vecchio indicò un venditore di fiocchi di mais che se ne stava con il suo carrettino rosso in un angolo della piazza.

“Anche quell'uomo ha sempre avuto il desiderio di viaggiare, fin da bambino. Ma ha preferito comprare quel carrettino e, per anni, guadagnare denaro. Quando sarà vecchio, trascorrerà un mese in Africa. Non ha mai capito che esistono certe condizioni per fare ciò che si sogna.”

“Avrebbe dovuto scegliere di fare il pastore,” pensò a voce alta il ragazzo.

“Ci ha pensato,” affermò il vecchio. “Ma i venditori di fiocchi di mais sono più importanti dei pastori. Hanno una casa, mentre i pastori dormono all'aperto. E la gente preferisce dare in moglie la propria figlia a loro piuttosto che ai pastori.”

Il ragazzo avvertì una stretta al cuore pensando alla figlia del commerciante. Anche nella sua città, probabilmente, c'era un venditore di fiocchi di mais.

“Insomma, quello che la gente pensa dei venditori di fiocchi di mais e dei pastori diventa più importante della Leggenda Personale di ciascuno.”

Il vecchio sfogliò il libro e si distrasse leggendone una pagina. Il ragazzo attese qualche minuto e poi lo interruppe, come aveva già fatto prima.

“Perché parlate di queste cose proprio con me?”

“Perché tu cerchi di vivere la tua Leggenda Personale. E stai per cedere.”

“E voi comparite sempre in momenti simili?”

“Non sempre in questo modo, ma non ho mai tralasciato di rivelarmi. Talvolta mi manifesto sotto forma di una buona via d'uscita, di una buona idea. Talaltra, in un momento cruciale, rendo le cose più facili. E così via. Ma la maggior parte delle persone non se ne accorge neppure.”

Il vecchio raccontò come, una settimana prima, fosse stato costretto ad apparire a un cercatore di pietre preziose sotto forma di un sasso. L'uomo aveva abbandonato tutto per andare in cerca di smeraldi. Per cinque anni aveva lavorato in un fiume e spaccato 999.999 sassi alla ricerca di uno smeraldo. A quel punto aveva pensato di desistere, quando gli mancava un

solo sasso – solo uno – per trovare lo smeraldo. Ma era un uomo che aveva scommesso sulla propria Leggenda Personale e quindi il vecchio aveva deciso di intervenire. Si era trasformato in un sasso che era rotolato sul piede di quell'uomo il quale, con la rabbia e la frustrazione dei cinque anni perduti, con un calcio lo aveva scagliato lontano. Ma lo aveva lanciato con tanta forza che il sasso, sbattendo contro un'altra pietra, si era spaccato, mettendo in mostra lo smeraldo più bello del mondo.

“Gli uomini scoprono ben presto la propria ragione di esistere,” disse il vecchio con una certa amarezza nello sguardo. “Forse è questo il motivo per cui desistono altrettanto presto. Ma il mondo è così.”

A quel punto il ragazzo si rammentò che avevano cominciato parlando del tesoro nascosto.

“I tesori emergono dalla terra grazie ai corsi d'acqua, e da questi stessi flussi sono seppelliti,” disse il vecchio. “Se vuoi sapere qualcosa del tuo tesoro, dovrai cedermi un decimo delle tue pecore.”

“E non va bene un decimo del tesoro?”

Il vecchio sembrò deluso.

“Se cominci a promettere quanto ancora non possiedi, finirai per perdere la voglia di ottenerlo.”

Il ragazzo, allora, gli raccontò di come ne avesse già promesso un decimo alla zingara.

“Gli zingari sono furbi,” sospirò il vecchio. “È bene, comunque, che tu impari come tutto nella vita abbia un prezzo. È questo che tentano di insegnare i Guerrieri della Luce.”

Il vecchio restituì il libro al ragazzo.

“Domani, a questa stessa ora, portami un decimo del tuo gregge. Ti insegnerò come trovare il tesoro nascosto. Arrivederci.”

E scomparve dietro un angolo della piazza.

Il ragazzo tentò di leggere il suo libro, ma non gli riuscì più di concentrarsi. Era agitato e teso, perché sapeva che quel vecchio diceva il vero. Si avvicinò al venditore di fiocchi di mais, ne comprò un sacchetto mentre rifletteva se avrebbe dovuto o meno raccontargli quanto gli aveva detto il vecchio. “A volte è meglio lasciare le cose come stanno,” pensò. E non disse nulla. Se gliene avesse parlato, il venditore di fiocchi di mais avrebbe passato tre giorni incerto tra l’abbandonare tutto o no, ed era ormai troppo abituato al suo carrettino.

Il ragazzo avrebbe potuto evitargli questa sofferenza. Cominciò a vagare senza meta per la città, spingendosi fino al porto. Lì c’era un piccolo edificio, e nell’edificio c’era una finestrella dove si acquistavano i biglietti. L’Egitto era in Africa.

“Desidera qualcosa?” domandò l’impiegato dietro lo sportello.

“Forse domani,” rispose il ragazzo allontanandosi. Se avesse venduto anche una sola pecora, sarebbe riuscito ad arrivare al di là dello stretto. Ma era un’idea che lo spaventava.

“Un altro sognatore,” concluse il tizio dello sportello rivolgendosi al collega, mentre il ragazzo si allontanava. “Non ha soldi per viaggiare.”

Mentre si trovava davanti allo sportello, il ragazzo aveva pensato alle pecore, e aveva avuto paura di tornare da loro. Erano trascorsi due anni e lui aveva imparato tutto sull’arte della pastorizia: sapeva tosare, accudire le pecore gravide e proteggere gli animali dai lupi. Conosceva tutte le campagne e tutti i pascoli dell’Andalusia. Sapeva qual era il giusto prezzo per acquistare e vendere ognuno dei suoi animali.

Decise di tornare all’ovile dell’amico percorrendo la strada più lunga. Nella città c’era anche un castello, e lui decise di salire la scalinata di pietra e sedersi su una delle murate. Da lassù poteva vedere l’Africa. Qualcuno,

una volta, gli aveva raccontato che da quella parte erano arrivati i mori, che poi avevano dominato per tanti anni su tutta la Spagna. Il ragazzo detestava i mori: erano stati loro a portare gli zingari.

Da lì poteva anche vedere quasi tutta la città, compresa la piazza dove aveva avuto quella conversazione con il vecchio.

“Maledetta l’ora in cui l’ho incontrato,” pensò. Lui cercava soltanto una donna che interpretasse i sogni. Né questa né il vecchio davano alcuna importanza al fatto che lui fosse un pastore. Erano tutte e due persone solitarie, che non credevano più nella vita e non capivano come i pastori finiscano per affezionarsi alle proprie pecore. Lui le conosceva una per una nei particolari: sapeva quale mancava, quale avrebbe partorito da lì a due mesi, e quali erano le più pigre. Sapeva anche come tosarle e come ammazzarle. Se avesse deciso di partire, loro ne avrebbero sofferto.

Il vento cominciò a soffiare. Un vento che conosceva bene: lo chiamavano Levante, perché insieme a quel vento erano arrivate anche le orde di infedeli. Fino a quando non aveva conosciuto Tarifa, non aveva mai pensato che l’Africa fosse tanto vicina. Era un grande pericolo: i mori avrebbero potuto ripetere l’invasione.

Il Levante prese a soffiare più forte. “Mi trovo tra le pecore e il tesoro,” pensava il ragazzo. Doveva decidersi tra qualcosa cui era abituato e qualcosa che gli sarebbe piaciuto avere. C’era, poi, la figlia del commerciante, ma lei non era tanto importante quanto le pecore, perché non dipendeva da lui. Forse non si ricordava neppure di lui. Il ragazzo ebbe la certezza che, se non si fosse fatto vivo da lì a due giorni, la giovinetta non lo avrebbe neppure notato: per lei tutti i giorni erano uguali. E quando tutti i giorni diventano uguali è perché non ci si accorge più delle cose belle che accadono nella vita ogniquale volta il sole attraversa il cielo.

“Ho lasciato mio padre, mia madre e il castello della mia città. Loro ci hanno fatto l’abitudine e mi sono abituato anch’io. Anche le pecore si abitueranno alla mia mancanza,” pensò il ragazzo.

Da lassù guardò la piazza. Il venditore di fiocchi di mais era ancora lì a offrire la sua mercanzia. Una giovane coppia si sedette sulla panchina dove lui aveva parlato con il vecchio. Si scambiarono un lungo bacio.

“Il venditore di fiocchi di mais...” disse fra sé e sé, senza completare la frase. Perché il Levante aveva preso a spirare con più forza e lui si concentrò sul vento che gli sfiorava il viso. Il vento portava con sé i mori, è

vero, ma portava anche l'odore del deserto e delle donne velate. Portava il sudore e i sogni degli uomini che un giorno erano partiti in cerca dell'ignoto, di oro, di avventura, e di piramidi. Il ragazzo cominciò a invidiare la libertà del vento, e avvertì che avrebbe potuto essere come il vento. Niente lo impediva, se non lui stesso. Le pecore, la figlia del commerciante, i campi dell'Andalusia erano soltanto i passi della sua Leggenda Personale.

Il giorno dopo il ragazzo s'incontrò con il vecchio a mezzogiorno. Aveva con sé sei pecore.

“Sono sorpreso,” disse. “Il mio amico ha comperato subito le altre pecore. Ha detto che aveva sognato tutta la vita di fare il pastore, e che quello era un buon segno.”

“È sempre così,” disse il vecchio. “Lo chiamiamo Principio Favorevole. Se tu giocassi a carte per la prima volta, quasi certamente vinceresti. È la fortuna dei principianti.”

“E per quale motivo?”

“Perché la vita vuole che tu viva la tua Leggenda Personale.”

Poi cominciò a esaminare le sei pecore e scoprì che una zoppicava. Il ragazzo gli spiegò che non aveva importanza, giacché la quinta pecora era la più intelligente e produceva tanta lana.

“Dov'è il tesoro?” domandò.

“Il tesoro si trova in Egitto, vicino alle Piramidi.”

Il ragazzo ebbe un sussulto. La vecchia aveva detto la stessa cosa, ma non gli aveva chiesto niente.

“Per arrivare fino al tesoro dovrai seguire i segnali. Dio ha scritto nel mondo il cammino che ciascun uomo deve percorrere. Dovrai soltanto leggere quello che ha scritto per te.”

Prima che il ragazzo potesse dire qualcosa, una farfalla cominciò a svolazzare fra lui e il vecchio. Al giovane venne in mente il nonno: quando era bambino, suo nonno gli aveva detto che le farfalle erano un segno di buona fortuna. Come i grilli, le viole del pensiero, le lucertole e i quadrifogli.

“Infatti,” disse il vecchio, che era capace di leggergli nel pensiero. “Proprio come ti ha insegnato tuo nonno. Questi sono i segnali.”

Il vecchio, poi, aprì il mantello che gli copriva il petto. Il ragazzo fu

colpito da ciò che vide, e ripensò al bagliore che aveva notato il giorno prima. Il vecchio indossava un pettorale d'oro massiccio, tempestato di pietre preziose.

Era davvero un re. Doveva essersi camuffato così per sfuggire agli assalti dei briganti.

“Prendi,” disse il vecchio, togliendo una pietra bianca e una pietra nera che erano incastonate nel centro del pettorale d'oro. “Si chiamano Urim e Tumim. La pietra nera vuol dire *sì*, la bianca vuol dire *no*. Quando non riuscirai a scorgere i segnali, loro ti saranno di aiuto. Fai sempre una domanda chiara. Ma cerca, in genere, di prendere tu le decisioni. Il tesoro si trova alle Piramidi e questo lo sapevi già; ma hai dovuto pagare sei pecore perché io ti aiutassi a prendere una decisione.”

Il ragazzo ripose le pietre nella bisaccia. Da allora in poi avrebbe preso le sue decisioni da solo.

“Non dimenticare che è tutto una sola cosa. Non dimenticare il linguaggio dei segnali. E, soprattutto, non dimenticare di andare fino in fondo nella tua Leggenda Personale.

“Prima, però, vorrei raccontarti una storiella. Un mercante, una volta, mandò il figlio ad apprendere il segreto della felicità dal più saggio di tutti gli uomini. Il ragazzo vagò per quaranta giorni nel deserto, finché giunse a un meraviglioso castello in cima a una montagna. Là viveva il Saggio che il ragazzo cercava.

“Invece di trovare un sant'uomo, però, il nostro eroe entrò in una sala dove regnava un'attività frenetica: mercanti che entravano e uscivano, ovunque gruppetti che parlavano, una orchestrina che suonava dolci melodie. E c'era una tavola imbandita con i più deliziosi piatti di quella regione del mondo. Il Saggio parlava con tutti, e il ragazzo dovette attendere due ore prima che arrivasse il suo turno per essere ricevuto.

“Il Saggio ascoltò attentamente il motivo della visita, ma disse al ragazzo che in quel momento non aveva tempo per spiegargli il segreto della felicità. Gli suggerì di fare un giro per il palazzo e di tornare dopo due ore.

“Nel frattempo, voglio chiederti un favore,” concluse il Saggio, consegnandogli un cucchiaino da tè su cui versò due gocce d'olio. ‘Mentre cammini, porta questo cucchiaino senza versare l'olio.’

“Il ragazzo cominciò a salire e scendere le scalinate del palazzo, sempre tenendo gli occhi fissi sul cucchiaino. In capo a due ore, ritornò al cospetto

del Saggio.

“Allora,’ gli domandò questi, ‘hai visto gli arazzi della Persia che si trovano nella mia sala da pranzo? Hai visto i giardini che il Maestro dei Giardinieri ha impiegato dieci anni a creare? Hai notato le belle pergamene della mia biblioteca?’

“Il ragazzo, vergognandosi, confessò di non avere visto niente. La sua unica preoccupazione era stata quella di non versare le gocce d’olio che il Saggio gli aveva affidato.

“Ebbene, allora torna indietro e guarda le meraviglie del mio mondo,’ disse il Saggio. ‘Non puoi fidarti di un uomo se non conosci la sua casa.’

“Tranquillizzato, il ragazzo prese il cucchiaino e di nuovo si mise a passeggiare per il palazzo, questa volta osservando tutte le opere d’arte appese al soffitto e alle pareti. Notò i giardini, le montagne circostanti, la delicatezza dei fiori, la raffinatezza con cui ogni opera d’arte era disposta al proprio posto. Di ritorno al cospetto del Saggio, riferì particolareggiatamente su tutto quello che aveva visto.

“Ma dove sono le due gocce d’olio che ti ho affidato?’ domandò il Saggio.

“Guardando il cucchiaino, il ragazzo si accorse di averle versate.

“Ebbene, questo è l’unico consiglio che ho da darti,’ concluse il più Saggio dei saggi. ‘Il segreto della felicità consiste nel guardare tutte le meraviglie del mondo senza mai dimenticare le due gocce d’olio nel cucchiaino.’”

Il ragazzo tacque. Aveva capito la storia del vecchio re: un pastore ama viaggiare, ma non dimentica mai le sue pecore.

Il vecchio guardò il ragazzo e, con le mani distese sul suo capo, fece alcuni gesti strani. Poi radunò le bestie e si avviò per la sua strada.

Nella parte alta della cittadina di Tarifa esiste un vecchio forte costruito dai Mori. Stando seduti sulle sue mura si riescono a distinguere una piazza, un venditore di fiocchi di mais e un pezzo d’Africa. Melchisedek, il Re di Salem, quel pomeriggio si sedette sulla murata del forte e sentì sul viso il vento di Levante. Le pecore sgambettavano accanto a lui, impaurite dal nuovo padrone ed eccitate da tanti cambiamenti. Loro non chiedevano altro se non cibo e acqua.

Melchisedek guardò la piccola imbarcazione che stava salpando dal porto. Non avrebbe mai più rivisto il ragazzo, proprio come non aveva mai più rivisto Abramo, dopo aver avuto da lui la decima parte dei suoi averi. Era questo, infatti, il suo compito.

Gli dei non devono avere desideri perché non hanno una Leggenda Personale. Eppure il Re di Salem si augurò intimamente che il ragazzo avesse successo.

“Peccato che dimenticherà ben presto il mio nome,” pensò. “Avrei dovuto ripeterglielo più di una volta. Così, se mai un giorno parlerà di me, dirà che sono Melchisedek, il Re di Salem.”

Poi, quasi pentito, guardò il cielo: “So che è la vanità delle vanità, come hai detto Tu, Signore. Ma un vecchio re, alle volte, deve pur sentirsi orgoglioso di se stesso.”

“Com’è strana l’Africa,” pensò il ragazzo.

Era seduto in una specie di bar uguale a tanti altri che aveva incontrato per le stradine di Tangeri. Alcuni fumavano una grossa pipa, che veniva passata di bocca in bocca. In poche ore aveva visto uomini che si tenevano per mano, donne con il viso coperto e sacerdoti che salivano su alte torri e cominciavano a cantare, mentre tutti, all’intorno, si inginocchiavano e battevano il capo per terra.

“Cose da infedeli,” disse fra sé e sé. Da bambino, guardava sempre nella chiesa del suo paese un’immagine di san Giacomo l’Ammazzamori sul suo cavallo bianco, con la spada sguainata, e figure simili a quelle chine ai suoi piedi. Il ragazzo si sentiva male, oltre che terribilmente solo. Gli infedeli avevano uno sguardo sinistro.

Inoltre, nella fretta di partire, si era dimenticato di un dettaglio, di un solo dettaglio che avrebbe potuto tenerlo lontano dal suo tesoro per lungo tempo: in quel paese tutti parlavano arabo.

Si avvicinò il padrone del bar e il ragazzo gli indicò una bibita che era stata servita a un altro tavolo. Era un tè amaro. Lui avrebbe preferito un po’ di vino.

Ma adesso non doveva preoccuparsene. Doveva pensare soltanto al tesoro, a come raggiungerlo. La vendita delle pecore gli aveva fruttato un bel po’ di denaro e il ragazzo sapeva che il denaro era magico: con il denaro non si è mai soli. Di lì a poco, magari fra qualche giorno, avrebbe raggiunto le Piramidi. Un vecchio con tutto quell’oro sul petto non aveva certo bisogno di mentire per procurarsi sei pecore.

Il vecchio gli aveva parlato di segnali. Mentre attraversava il mare, il ragazzo ci aveva ripensato. Sì, sapeva quello che intendeva il vecchio: nel periodo che aveva trascorso nelle campagne dell’Andalusia, si era abituato a leggere nella terra e nel cielo le condizioni del cammino che avrebbe dovuto

seguire. Aveva imparato che un certo uccello segnalava un serpente nelle vicinanze, e che un determinato arbusto era indizio di acqua entro alcuni chilometri. Glielo avevano insegnato le pecore.

“Se Dio guida le pecore così bene, saprà guidare anche l’uomo,” rifletteva. E si tranquillizzò. Il tè sembrava meno amaro.

“Chi sei?” udì una voce chiedergli in spagnolo.

Il ragazzo ne fu immensamente sollevato. Stava pensando ai segnali, ed ecco che ne era comparso uno.

“Come mai parli spagnolo?” domandò all’interlocutore. Questi era un ragazzo vestito alla maniera degli occidentali, ma il colore della sua pelle indicava che doveva essere della città. Era della sua statura e aveva più o meno la sua stessa età.

“Quasi tutti parlano spagnolo, qui. Siamo a due ore appena dalla Spagna.”

“Siediti e ordina qualcosa per me,” disse il ragazzo. “Chiedimi un po’ di vino, detesto questo tè.”

“Non c’è vino in questo paese,” rispose il nuovo arrivato. “La religione non lo consente.”

Il ragazzo lo informò che doveva raggiungere le Piramidi. E stava quasi per parlargli anche del tesoro, ma decise di tacere. Altrimenti poteva darsi che l’arabo gliene chiedesse una parte per condurlo fin là. Gli sovvenne quanto gli aveva detto il vecchio sull’offrire qualcosa che ancora non si possiede.

“Vorrei che mi portassi fino alle Piramidi, se puoi. Potrei pagarti come guida. Hai idea di come raggiungerle?”

Il ragazzo notò che il padrone del bar si era avvicinato e ascoltava attentamente la conversazione. Si sentiva infastidito da quella presenza, ma aveva trovato una guida e non si sarebbe lasciato sfuggire questa occasione.

“Devi attraversare tutto il deserto del Sahara,” rispose il ragazzo arabo. “E per questo ci servono soldi. Voglio sapere se ne hai abbastanza.”

Il ragazzo trovò strana questa domanda, ma confidava nel vecchio. E questi gli aveva detto che, quando si vuole una cosa, l’universo trama sempre a tuo favore.

Trasse di tasca il denaro e glielo mostrò. Si avvicinò a guardare anche il padrone del bar. I due scambiarono qualche parola in arabo. Il padrone del bar sembrava irritato.

“Andiamocene via,” disse infine il ragazzo arabo. “Non vuole che ci tratteniamo oltre.”

Il ragazzo si sentì sollevato. Si alzò per pagare il conto, ma il padrone del bar lo afferrò e cominciò a parlargli senza fermarsi. Il ragazzo era forte, ma si trovava in un paese straniero. Fu il suo nuovo amico che spinse da parte l'uomo e trascinò via il ragazzo.

“Voleva i tuoi soldi,” gli spiegò. “Tangeri non è come il resto dell’Africa. Siamo in un porto e nei porti ci sono sempre un mucchio di ladri.”

Poteva fidarsi del nuovo amico. Lo aveva aiutato in una situazione critica. Trasse di tasca i soldi e li contò.

“Potremmo arrivare alle Piramidi domani,” disse l’altro intascando i soldi. “Ma ho bisogno di comperare due cammelli.”

Si allontanarono per le stradine di Tangeri. Ovunque c’erano baracche che vendevano di tutto. Finalmente arrivarono al centro di una grande piazza, dove si trovava il mercato. C’erano migliaia di persone che discutevano, vendevano, comperavano, verdure in mezzo a daghe, tappeti accanto a pipe di ogni sorta. Ma il ragazzo non perdeva d’occhio il nuovo amico, che aveva ancora in mano tutti i suoi soldi. Pensò di richiederli, ma trovò che sarebbe stato indelicato. Non conosceva le abitudini di quella strana terra a cui era approdato.

“Basterà sorvegliarlo,” disse fra sé e sé. Lui era più forte.

All’improvviso, in mezzo a tutta quella confusione, i suoi occhi scorsero la più bella spada che avessero mai visto. Il fodero era argentato e l’impugnatura nera, incastonata di pietre preziose. Il ragazzo promise a se stesso che, quando fosse tornato dall’Egitto, avrebbe comperato quella spada.

“Chiedi al padrone della baracca quanto costa,” disse all’amico. Ma si rese conto di essersi distratto due secondi guardando la spada. Il cuore gli si fece piccolo, come se il petto gli si fosse repentinamente contratto. Temeva di guardare accanto a sé, perché sapeva che cosa avrebbe trovato. Gli occhi continuarono a fissare la splendida spada per qualche secondo ancora, finché il ragazzo prese coraggio e si voltò.

Intorno a lui il mercato, gente che andava e veniva, che urlava e comperava, i tappeti in mezzo alle nocchie, le lattughe accanto ai vassoi di rame, uomini che si tenevano per mano nelle strade, donne con il velo, il profumo di un cibo strano, ma da nessuna parte la faccia del suo

compagno.

Il ragazzo volle pensare ancora che loro due si fossero perduti casualmente. Decise quindi di fermarsi lì ad aspettare che l'altro tornasse. Poco dopo, qualcuno salì su una di quelle torri e cominciò a cantare: tutti si inginocchiarono e, picchiando il capo per terra, cominciarono anch'essi a cantare. Poi, come formiche laboriose, smontarono le baracche e se ne andarono via.

Anche il sole cominciò ad allontanarsi. Il ragazzo lo fissò a lungo, finché si nascose dietro le case bianche che circondavano la piazza. Gli venne in mente che, quando lo stesso sole era sorto quel mattino, lui si trovava in un altro continente, era un pastore, aveva sessanta pecore e un appuntamento con una ragazza. Al mattino sapeva ancora tutto quello che sarebbe successo continuando a percorrere le campagne.

Invece adesso, mentre il sole si nascondeva, si trovava in un altro paese, straniero in una terra straniera, di cui non riusciva neppure a capire la lingua. Non era più un pastore, e non aveva nient'altro nella vita, neppure i soldi per tornare indietro e ricominciare tutto da capo.

“E tutto fra l'alba e il tramonto di uno stesso sole,” pensò il ragazzo. Ed ebbe pena di se stesso, perché talvolta nella vita le cose cambiano nel tempo di un sospiro, ancor prima che riusciamo ad abituarcene.

Si vergognava di piangere. Davanti alle pecore non lo aveva mai fatto. Ma il mercato era vuoto, e lui era lontano da casa.

E il ragazzo pianse. Pianse perché Dio era ingiusto e ripagava in questa maniera quelli che credevano nei propri sogni. “Quando stavo con le pecore ero felice, e diffondeva sempre felicità intorno a me. Quando la gente mi vedeva arrivare, mi accoglieva sempre bene.”

“Ma adesso sono triste e infelice. Che cosa farò? Sarò più amaro e non mi fiderò più di nessuno, perché qualcuno mi ha tradito. Odierò tutti coloro che hanno trovato un tesoro nascosto, perché io non ho trovato il mio. E cercherò sempre di custodire quel poco che possiedo, perché sono troppo piccolo per abbracciare il mondo.”

Aprì la bisaccia per vedere che cosa vi fosse dentro: forse era rimasto un pezzetto del panino che aveva mangiato sulla nave. Ma trovò soltanto il

grosso libro, la giacca e le due pietre che gli aveva dato il vecchio.

Vedendo le pietre, provò un enorme senso di sollievo. Aveva scambiato sei pecore per due pietre preziose, tolte da un pettorale d'oro. Poteva vendere le pietre e comperarsi il biglietto di ritorno. “Adesso sarò più furbo,” pensò il ragazzo togliendo le pietre dalla bisaccia per nasconderle in tasca. Quello era un porto, ed era questa l'unica cosa vera che quell'uomo gli aveva detto: un porto è sempre pieno di ladri.

Adesso comprendeva bene anche la disperazione del padrone di quel bar: stava tentando di avvertirlo di non fidarsi di quel ragazzo. “Io sono come tutti gli altri: vedo il mondo come vorrei che andasse, e non come va veramente.”

Rimase lì a guardare le pietre. Una dopo l'altra le tastò con cura, sentendone il calore e la superficie liscia. Erano quelle pietre il suo tesoro. Il semplice toccarle lo fece sentire più tranquillo. Gli ricordavano il vecchio.

“Quando vuoi una cosa, tutto l'universo trama affinché tu riesca a ottenerla,” gli aveva detto lui.

Adesso voleva capire come potesse essere vero. Si trovava lì, in quel mercato vuoto, senza una moneta in tasca, e senza pecore da governare quella sera. Ma le pietre erano la prova che aveva incontrato un re, un re che conosceva la sua storia, che sapeva dell'arma di suo padre e della sua prima esperienza sessuale.

“Le pietre servono per predire il futuro. Si chiamano Urim e Tumim.” Il ragazzo le rimise nel sacco e decise di provare. Il vecchio gli aveva raccomandato di fare domande chiare, perché le pietre sono utili soltanto a chi sa ciò che vuole.

Il ragazzo domandò allora se la benedizione del vecchio lo accompagnasse ancora. Estrasse una delle pietre: era sì.

“Troverò il mio tesoro?” domandò poi.

Infilò la mano nella bisaccia e stava per afferrare una delle pietre quando scivolarono tutte e due fuori da un buco nella stoffa. Il ragazzo non si era mai accorto che la bisaccia fosse strappata. Si chinò per raccogliere Urim e Tumim e rimetterle nel sacco. Vedendole per terra, tuttavia, gli venne in mente un'altra frase.

“Impara a rispettare i segnali e a seguirli,” aveva detto il vecchio.

Un segnale. Il ragazzo rise fra sé e sé. Poi raccolse le due pietre da terra e le ripose nella bisaccia. Non pensava di ricucire il buco: le pietre sarebbero

potute sfuggire comunque, purché lo avessero desiderato. Lui aveva capito che certe cose non bisognava domandarle: per non sfuggire al proprio destino. “Ho promesso di prendere da solo le mie decisioni,” si disse.

Ma le pietre avevano detto che il vecchio era ancora con lui, e questo gli diede un po' più di fiducia. Guardò di nuovo il mercato vuoto, ma non provò la disperazione di prima. Non era più un mondo estraneo: era un mondo nuovo.

E, in fondo, tutto ciò che voleva lui era proprio questo: conoscere mondi nuovi. Anche se non fosse mai arrivato alle Piramidi, si era già spinto molto più in là di qualunque altro pastore a lui noto. “Ah, se sapessero che a sole due ore di nave esistono cose tanto diverse!”

Il mondo nuovo era lì davanti a lui sotto forma di un mercato vuoto, ma lui lo aveva già visto pieno di vita e non lo avrebbe mai più dimenticato. Si rammentò della spada: aveva pagato a caro prezzo il fatto di essersi soffermato a guardarla, ma comunque non aveva mai visto prima niente di simile. Sentì all'improvviso che avrebbe potuto guardare il mondo come la povera vittima di un ladro, oppure come un avventuriero in cerca di un tesoro.

“Sono un avventuriero in cerca di un tesoro,” pensò deciso, prima di sprofondare esausto nel sonno.

Si svegliò nel momento in cui qualcuno lo scuoteva. Si era addormentato in mezzo al mercato e, ora, la vita della piazza stava per ricominciare di nuovo.

Si guardò intorno, cercando le pecore, e si rese conto di trovarsi in un altro mondo. Invece di sentirsi triste, provò una grande felicità. Non aveva che da procurarsi un po' d'acqua e un po' di cibo, poteva andare in cerca del tesoro. Non aveva denaro in tasca, ma tanta fiducia nella vita. Aveva scelto, la sera prima, di essere un avventuriero come i personaggi dei libri che soleva leggere.

Cominciò a camminare senza fretta per la piazza. I mercanti avevano rimesso in piedi le loro baracche: aiutò un venditore di dolciumi a montare la propria.

Un sorriso diverso illuminava il viso di quell'uomo: che era allegro, attento alla vita, pronto a cominciare una buona giornata di lavoro. Era un sorriso che ricordava in parte quello del vecchio, di quel vecchio e misterioso re che aveva conosciuto. "Quest'uomo fa i suoi dolci non perché vuole viaggiare, o perché vuole sposare la figlia di un commerciante. Li fa perché gli piace," pensò il ragazzo, accorgendosi di riuscire a fare quello che faceva il vecchio: riconoscere se una persona è vicina o lontana dalla propria Leggenda Personale. Soltanto guardandola. "È facile, eppure non me n'ero mai accorto."

Quando ebbero montato la baracca, l'uomo gli offrì il primo dolce che aveva fatto. Il ragazzo lo mangiò con gusto, ringraziò e riprese la sua strada. Quando ormai si era allontanato, gli sovvenne che la baracca era stata montata da due persone, l'una che parlava arabo e l'altra spagnolo.

Eppure si erano capiti alla perfezione.

"Esiste un linguaggio che va al di là delle parole," pensò. "L'ho già sperimentato con le pecore, e adesso lo sto sperimentando con gli uomini."

Stava imparando tante cose nuove: cose che aveva già provato, ma che tuttavia gli suonavano nuove, perché prima gli erano passate accanto senza che lui se ne accorgesse. E non se n'era accorto perché vi era abituato. “Se imparerò a decifrare questo linguaggio senza parole, riuscirò a decifrare il mondo.”

“È un tutt'uno,” aveva detto il vecchio.

Decise di incamminarsi senza fretta e senza angoscia per le stradine di Tangeri: solo così sarebbe riuscito a cogliere i segnali. Ci voleva molta pazienza, ma questa è la prima virtù che un pastore impara. Una volta ancora si rese conto che stava applicando a quel mondo estraneo proprio gli insegnamenti che gli avevano dato le pecore.

“Tutto è una sola cosa,” aveva detto il vecchio.

Il Mercante di Cristalli vide nascere il giorno e sentì la stessa angoscia che provava tutte le mattine. Era da quasi trent'anni sempre in quello stesso posto, una bottega in cima a una salita, dove raramente passava qualche acquirente. Adesso era tardi per cambiare: tutto quello che aveva imparato nella vita era vendere e comperare cristalli. Un tempo tanta gente conosceva il suo negozio: mercanti arabi, geologi francesi e inglesi, soldati tedeschi con le tasche sempre piene di soldi. A quell'epoca era una grande avventura vendere cristalli, e lui pensava a quanto sarebbe stato ricco, a quante belle donne avrebbe avuto in vecchiaia.

Poi il tempo era passato ed era cambiata anche la città. Ceuta si era ingrandita più di Tangeri e il commercio aveva cambiato rotta. I vicini si erano trasferiti e in quella stradina era rimasto soltanto qualche negozio.

Ma il Mercante di Cristalli non aveva scelta. Aveva vissuto per trent'anni comperando e vendendo oggetti di cristallo, e ormai era tardi per cambiare rotta.

Per tutta la mattina non fece che guardare lo scarso movimento nella strada. Lo faceva da anni, e ormai conosceva gli orari di ogni persona. Quando mancavano pochi minuti al pranzo, un ragazzo straniero si fermò davanti alla vetrina. Era vestito normalmente, ma gli occhi esperti del Mercante di Cristalli conclusero che non aveva soldi. Decise comunque di rientrare e di aspettare qualche istante, finché il ragazzo non se ne fosse andato.

C'era un biglietto sulla porta ad avvertire che lì si parlavano varie lingue. Il ragazzo vide un uomo comparire dietro il bancone.

“Potrei pulire questi vasi, se volete,” disse il ragazzo. “Così come sono, non li comprerà nessuno.”

L'uomo lo guardò senza dire niente.

“In cambio, mi pagherete qualcosa da mangiare.”

L'uomo continuò a tacere e il ragazzo sentì che doveva prendere una decisione. Nella bisaccia aveva la giacca, che nel deserto non gli sarebbe più servita. La tirò fuori e cominciò a pulire i vasi. In mezz'ora lustrò tutti quelli della vetrina: in quel frattempo entrarono due clienti, che acquistarono due oggetti di cristallo.

Quando ebbe finito di pulire tutto, chiese al Mercante qualcosa da mangiare.

“Andiamo insieme,” gli disse il Mercante di Cristalli.

Mise un cartello sulla porta e andarono in un minuscolo bar in cima alla salita. Appena si furono seduti all'unico tavolo esistente, il Mercante di Cristalli sorrise:

“Non c'era bisogno che pulissi niente,” disse. “La legge del Corano ci obbliga a dare da mangiare a chi ha fame.”

“Allora perché me lo avete lasciato fare?” domandò il ragazzo.

“Perché i cristalli erano sporchi. E sia tu che io avevamo bisogno di ripulirci la mente dai brutti pensieri.”

Quando ebbero finito di mangiare, il Mercante si rivolse ancora al ragazzo:

“Vorrei che lavorassi nel mio negozio. Oggi, mentre pulivi i vasi, sono entrati due clienti. Un buon segno.”

“Le persone non fanno che parlare di segnali,” pensò il ragazzo. “Ma non capiscono quello che dicono. Proprio come me, che non capivo come da tanti anni parlassi con le mie pecore un linguaggio senza parole.”

“Vuoi lavorare per me?” insistette il Mercante.

“Posso lavorare per il resto della giornata,” rispose il ragazzo. “Pulirò fino a notte fonda tutti i cristalli del negozio. In cambio, mi servono i soldi per raggiungere domani l'Egitto.”

Il vecchio rise di nuovo.

“Anche se pulissi i miei cristalli per un anno intero, anche se guadagnassi una buona percentuale per la vendita di ogni pezzo, dovresti ancora cercare

del denaro in prestito per raggiungere l'Egitto. Ci sono migliaia di chilometri di deserto fra Tangeri e le Piramidi.”

Vi fu un attimo di silenzio così grande che anche la città sembrava essersi addormentata. Non c'erano più i bazar, le discussioni dei mercanti, gli uomini che salivano sui minareti e cantavano, le splendide spade dalle impugnature tempestate di pietre. Non esistevano più la speranza e l'avventura, né vecchi re né Leggende Personali, né tesoro né Piramidi. Era come se tutto il mondo si mantenesse in silenzio, perché l'animo del ragazzo era silenzioso. Lui non provava dolore, né sofferenza, né delusione: aveva solo uno sguardo vuoto che oltrepassava la porta del bar e un desiderio immenso di morire, che tutto finisse per sempre in quel momento.

Il Mercante guardò sorpreso il ragazzo. Era come se tutta l'allegria che gli aveva visto quel mattino fosse improvvisamente scomparsa.

“Posso darti i soldi per tornare al tuo paese, ragazzo mio,” soggiunse il Mercante di Cristalli.

Il ragazzo era sempre silenzioso. Poi si alzò, radunò le proprie cose e prese la bisaccia.

“Lavorerò per voi,” disse.

E dopo un altro lungo silenzio, concluse:

“Ho bisogno di soldi per comperare un po' di pecore.”

## SECONDA PARTE

Da quasi un mese il ragazzo lavorava per il Mercante di Cristalli, ma non era esattamente il tipo di lavoro che lo poteva far felice. Il Mercante passava tutto il giorno a borbottare dietro il banco, dicendogli di fare attenzione a ogni pezzo, di non rompere niente.

Eppure lui continuava a lavorare lì perché il Mercante era un vecchio brontolone, questo sì, ma non ingiusto: il ragazzo riceveva una buona commissione per ogni pezzo venduto ed era già riuscito a racimolare un bel gruzzolo. Quel mattino aveva fatto i suoi conti: se avesse continuato a lavorare tutti i giorni con quel ritmo, gli sarebbe servito un intero anno per poter comperare qualche pecora.

“Vorrei far costruire una vetrina per i cristalli,” disse il ragazzo al Mercante. “Si può mettere all’esterno, in modo da attirare chi passa laggiù per la traversa.”

“Non ne ho mai fatto una, prima,” rispose il Mercante. “La gente passa e la urta. E i cristalli si rompono.”

“Quando giravo per le campagne con le pecore, avrebbero potuto morire se avessero incontrato un serpente. Ma questo fa parte della vita delle pecore e dei pastori.”

Il Mercante servì un cliente che desiderava tre vasi di cristallo: stava vendendo bene come non mai, quasi che il mondo fosse tornato indietro nel tempo, all’epoca in cui la strada era una delle attrazioni principali di Tangeri.

“Il movimento è già aumentato un bel po’,” disse al ragazzo quando il cliente se ne fu andato. “Il denaro mi consente di vivere meglio, e a te restituirà le tue pecore in poco tempo. Perché chiedere altro alla vita?”

“Perché dobbiamo seguire i segnali,” disse il ragazzo, quasi senza volerlo. E si pentì di quanto aveva detto, perché il Mercante non aveva mai incontrato un re.

“Si definisce Principio Favorevole, ed è la fortuna dei principianti. Perché la vita vuole che tu viva la tua Leggenda Personale,” aveva detto il vecchio.

Il Mercante, intanto, stava ascoltando quanto diceva il ragazzo. La sua semplice presenza nel negozio era un segnale, e con il passare dei giorni, con il denaro che entrava in cassa, il Mercante non era pentito di avere assunto lo spagnolo. Anche se stava guadagnando più di quanto avrebbe dovuto: egli stesso, infatti, pensando che le vendite non si sarebbero più modificate, gli aveva offerto una commissione alta, e l'intuito gli suggeriva che quel giovane se ne sarebbe tornato ben presto alle sue pecore.

“Perché vorresti conoscere le Piramidi?” gli domandò per distoglierlo dal pensiero della vetrina.

“Perché me ne hanno sempre parlato,” rispose il ragazzo, evitando di raccontargli del sogno. Adesso il tesoro era un ricordo sempre doloroso, e lui evitava di pensarci.

“Qui non conosco nessuno che voglia attraversare il deserto solo per conoscere le Piramidi,” disse il Mercante. “Sono soltanto mucchi di pietre. Puoi costruirte una nel giardino.”

“Voi non avete mai sognato di viaggiare,” rispose il ragazzo, rivolgendosi poi a un nuovo cliente che era appena entrato nella bottega.

Due giorni dopo l'uomo cercò il ragazzo per parlargli della vetrina. “Non mi piacciono i cambiamenti,” disse il Mercante. “Né tu né io siamo come Hassan, il ricco commerciante: se lui fa un acquisto sbagliato quasi non ne risente. Ma noi due dobbiamo convivere sempre con i nostri errori.”

“È vero,” pensò il ragazzo.

“Perché vuoi mettere la vetrina?” gli domandò il Mercante.

“Voglio tornare al più presto dalle mie pecore. Quando la fortuna sta dalla nostra parte, dobbiamo approfittarne e fare di tutto per aiutarla, proprio come lei aiuta noi. Si chiama Principio Favorevole. Oppure ‘fortuna del principiante’.”

Il vecchio rimase in silenzio per un po' di tempo. Poi disse:

“Il Profeta ci ha dato il Corano e ci ha indicato soltanto cinque precetti da osservare nel corso della nostra esistenza. Il più importante è questo: esiste un solo Dio. Gli altri sono: pregare cinque volte al giorno, rispettare il

digiuno nel mese del Ramadan, fare la carità ai poveri.”

A quel punto si interruppe. Gli occhi gli si erano riempiti di lacrime mentre parlava del Profeta. Era un uomo devoto e, pur con tutta la sua impazienza, cercava di vivere nel rispetto della legge musulmana.

“E qual è il quinto precetto?” domandò il ragazzo.

“Due giorni fa hai detto che io non ho mai sognato di viaggiare,” rispose il Mercante. “Il quinto dovere di ogni musulmano è un viaggio: per lo meno una volta nella vita, dobbiamo recarci alla Mecca, la città sacra. La Mecca è assai più lontana delle Piramidi. Quando ero giovane, preferii radunare quel poco denaro che possedevo per aprire questo negozio. Pensavo che un giorno sarei diventato ricco e sarei andato alla Mecca. Poi cominciai a guadagnare, ma non potevo lasciare nessuno a badare alle merci, perché i cristalli sono oggetti delicati. Intanto vedevo passare davanti al mio negozio tanta gente che andava verso La Mecca. C’era qualche pellegrino ricco, che viaggiava con un corteo di servitori e di cammelli, ma la maggior parte erano persone ben più povere di quanto lo fossi io. Tutti andavano e tornavano contenti, e ponevano sulla porta della propria casa i simboli del pellegrinaggio. Uno di loro, un calzolaio che si guadagnava la vita ricucendo le scarpe altrui, mi disse che aveva camminato nel deserto per quasi un anno, ma che si stancava molto di più quando doveva attraversare un quartiere di Tangeri per acquistare un po’ di cuoio.”

“Perché non andate alla Mecca adesso?” gli domandò il ragazzo.

“Perché La Mecca mi fa sentire vivo. È quello che mi fa sopportare questi giorni tutti uguali, questi vasi silenziosi sui loro scaffali, il pranzo e la cena in quell’orribile ristorante. Ho paura di realizzare il mio sogno e di non avere, poi, più alcun motivo per mantenermi vivo. Tu sogni pecore e piramidi. Sei diverso da me, perché desideri realizzare i tuoi sogni. Io voglio soltanto sognare La Mecca. Ho già immaginato migliaia di volte la traversata del deserto, il mio arrivo nella piazza in cui si trova la Pietra Sacra, i sette giri che devo compiere intorno prima di toccarla. Ho già immaginato quante persone staranno accanto a me, davanti a me, e le parole e le preghiere che reciteremo insieme. Ma ho paura che sia una grande delusione, e allora preferisco limitarmi a sognare.”

Quel giorno, il Mercante diede al ragazzo il permesso di costruire la vetrina. Non tutti possono vedere i sogni nella stessa maniera.

Trascorsero altri due mesi, e la vetrina portò molti clienti al negozio di cristalli. Il ragazzo fece il calcolo che, se avesse lavorato altri sei mesi, sarebbe riuscito a tornare in Spagna e comperarsi sessanta pecore, e poi altre sessanta. In meno di un anno, non solo avrebbe raddoppiato il gregge, ma avrebbe potuto commerciare con gli arabi, perché ormai riusciva a parlare quella strana lingua. Da quella mattina al mercato, non aveva più usato Urim e Tumim, perché l'Egitto era divenuto per lui soltanto un sogno lontano, come lo era La Mecca per il Mercante. Eppure il ragazzo era contento, adesso, del suo lavoro, e in ogni momento del giorno pensava che sarebbe approdato a Tarifa da vincitore.

“Ricordati di sapere sempre quello che vuoi,” aveva detto il vecchio re. Il ragazzo lo sapeva, e stava lavorando per questo. Il suo tesoro, forse, era l'essere giunto in quella terra straniera, aver trovato un ladro e raddoppiato il proprio gregge senza spendere neppure un centesimo.

Era orgoglioso di se stesso. Aveva imparato cose importanti, come il commercio di cristalli, il linguaggio senza parole e i segnali. Un pomeriggio vide un uomo che, in cima all'erta, si lamentava di come fosse impossibile trovare un posto decente dove bere qualcosa dopo tutta quella salita. Il ragazzo, allora, che ormai conosceva il linguaggio dei segnali, chiamò il vecchio per parlargli.

“Mettiamoci a vendere del tè per le persone che risalgono su per questa strada,” disse.

“Ce ne sono molti, qui, che vendono il tè,” rispose il Mercante.

“Ma noi possiamo venderlo in bicchieri di cristallo. Così apprezzeranno il tè e compreranno i cristalli. Perché quello che affascina maggiormente gli uomini è la bellezza.”

Il Mercante scrutò il ragazzo per un po'. Non gli rispose. Ma quello stesso pomeriggio, dopo avere recitato le preghiere e chiuso la bottega, si

sedette sul marciapiede insieme a lui e lo invitò a fumare il narghilè, quella strana pipa che usavano gli arabi.

“Che cosa stai cercando?” domandò il vecchio Mercante di Cristalli.

“Ve l’ho già detto. Al mio ritorno, ho bisogno di comperare un po’ di pecore. E per questo ci vogliono i soldi.”

Il vecchio mise un po’ di brace nuova nel narghilè e aspirò una lunga boccata.

“Possiedo questo negozio da trent’anni. Conosco i cristalli buoni e quelli cattivi, e so come vanno gli affari in ogni dettaglio. Sono al corrente delle loro dimensioni e del movimento. Se servirai il tè nei cristalli, gli affari aumenteranno. E io, allora, dovrò modificare il mio modo di vivere.”

“E non è una buona cosa?”

“Ormai sono abituato alla mia vita. Prima che ci fossi tu, pensavo di avere perduto tanto tempo in uno stesso luogo, mentre tutti i miei amici cambiavano, fallivano o progredivano. Questo mi lasciava una profonda tristezza. Adesso, invece, so che non è proprio così: questo negozio ha le dimensioni che io ho sempre voluto che avesse. Non voglio cambiare, perché non so come cambiare. Ormai sono troppo abituato a me stesso.”

Il ragazzo non sapeva che cosa rispondere. Il vecchio, allora, proseguì:

“Tu, per me, sei stato una benedizione. E oggi capisco una cosa: qualunque benedizione che non sia accettata, si trasforma in una maledizione. Io non voglio di più dalla vita. E tu mi stai forzando a vedere ricchezze e orizzonti che non ho mai conosciuto. Adesso che li conosco, e che conosco le mie immense possibilità, mi sentirò molto peggio di quanto mi sentissi prima. Perché so che posso avere tutto, ma che non voglio.”

“Meno male che non ho detto niente al venditore di fiocchi di mais,” pensò il ragazzo.

Continuarono a fumare il narghilè per un po’ di tempo, mentre il sole si nascondeva. Stavano parlando in arabo, e il ragazzo era soddisfatto di se stesso perché parlava quella lingua. C’era stato un tempo in cui aveva pensato che le pecore avrebbero potuto insegnargli tutto del mondo. Ma le pecore non erano in grado di insegnare l’arabo.

“Devono esserci altre cose nel mondo che le pecore non sono in grado di insegnare,” pensò il ragazzo, mentre guardava il Mercante in silenzio. “Perché loro cercano soltanto acqua e cibo. Penso che non siano loro a insegnare: sono io ad apprendere.”

“Maktub,” disse infine il Mercante.

“Che cosa significa?”

“Dovresti essere nato arabo per capirlo,” rispose lui. “Ma la traduzione sarebbe pressappoco *come è scritto*.”

E mentre spegneva le braci del narghilè, disse al ragazzo che poteva cominciare a vendere il tè nei vasi di cristallo. A volte è impossibile trattenere il corso della vita.

Gli uomini risalivano la stradina e arrivavano stanchi. Ma lassù, in cima, c'era un negozio di bellissimi cristalli pieni di rinfrescante tè alla menta. Gli uomini entravano per bere il tè, che veniva servito in recipienti di cristallo.

“Mia moglie non ci ha mai pensato,” rifletteva uno, e comperava qualcosa, perché quella sera avrebbe avuto ospiti: i suoi invitati sarebbero rimasti colpiti dalla ricchezza delle coppe. Un altro asserì che il tè era sempre più gustoso quando era servito in recipienti di cristallo, perché ne mantenevano meglio l'aroma. Un terzo aggiunse che in Oriente si usava accostare vasi di cristallo e tè per tradizione, per via dei loro poteri magici.

In breve tempo la notizia si diffuse: e molti si spingevano fino in cima a quella salita solo per conoscere il negozio che aveva introdotto qualcosa di nuovo in un commercio tanto antico. Furono aperti altri negozi in cui si serviva il tè in bicchieri di cristallo, ma non si trovavano in cima a una stradina in salita, e perciò erano sempre vuoti.

Ben presto il Mercante dovette assumere altri due impiegati. Cominciò a importare, insieme ai cristalli, enormi quantità di tè, che venivano consumate quotidianamente dagli uomini e dalle donne assetati di cose nuove.

E così trascorsero sei mesi.

Il ragazzo si svegliò prima del sorgere del sole. Erano passati undici mesi e nove giorni da quando aveva messo piede per la prima volta sul continente africano.

Indossò il suo vestito arabo, di lino bianco, acquistato appositamente per quel giorno. Si mise il fazzoletto sul capo, stringendolo con un anello fatto di pelle di cammello. Calzò i sandali nuovi e scese senza fare rumore.

La città era ancora addormentata. Si preparò un panino al sesamo e sorseggiò il tè caldo nel bicchiere di cristallo. Poi si sedette sulla soglia della porta, fumando da solo il narghilè.

Fumò in silenzio, senza pensare a niente, limitandosi ad ascoltare il rumore costante del vento che, soffiando, portava con sé l'odore del deserto. Quando ebbe finito di fumare, infilò la mano in una tasca della bisaccia e si trattenne qualche istante a osservare quello che ne aveva tirato fuori.

Era un grosso mazzo di banconote. Quanto bastava per comprare centoventi pecore, un biglietto di ritorno e una licenza di commercio tra il suo paese e quello in cui si trovava.

Attese pazientemente che il vecchio si svegliasse e aprisse il negozio. Poi andarono a prendersi insieme un altro po' di tè.

“Me ne vado via oggi,” disse il ragazzo. “Ho il denaro che serve per comperare le pecore. E voi ne avete per andare a La Mecca.”

Il vecchio non aprì bocca.

“Chiedo la vostra benedizione,” insistette il ragazzo. “Voi mi avete aiutato.”

Il vecchio continuò a preparare il tè in silenzio. Ma dopo un po' di tempo si rivolse al ragazzo: “Sono orgoglioso di te,” disse. “Hai portato un'anima nel mio negozio di cristalli. Ma sai bene che io non andrò a La Mecca. Come sai che tu non ricomprerai le pecore.”

“Chi ve lo ha detto?” domandò il ragazzo, spaventato.

“Maktub,” rispose semplicemente il vecchio Mercante di Cristalli.  
E gli diede la sua benedizione.

Il ragazzo andò nella sua stanza e radunò quanto possedeva. Erano tre sacche piene. Quando ormai era sul punto di uscire, notò che in un angolo della stanza era rimasta la sua vecchia bisaccia da pastore. Era tutta sgualcita, e stava quasi per dimenticarla. Dentro, c'erano ancora lo stesso libro e la giacca. Quando tirò fuori la giacca, pensando di regalarla a un ragazzo di quella strada, rotolarono per terra le due pietre: Urim e Tumim.

Allora il ragazzo si rammentò del vecchio re, e fu sorpreso nel rendersi conto da quanto tempo non pensava più a lui. Per un anno aveva lavorato senza tregua, pensando soltanto a guadagnare il denaro per non dover tornare in Spagna a testa bassa.

“Non desistere mai dai tuoi sogni,” gli aveva detto il vecchio re. “Segui i segnali.”

Il ragazzo raccolse da terra Urim e Tumim, e di nuovo provò quella strana sensazione di avere accanto il re. Aveva lavorato sodo per un anno, e i segnali indicavano che adesso era il momento di partire.

“Tornerò a essere esattamente quello che ero prima,” pensò il ragazzo. “E le pecore non mi hanno insegnato a parlare l'arabo.”

Le pecore, tuttavia, gli avevano insegnato una cosa ben più importante: che nel mondo esisteva un linguaggio che tutti capivano, e che il ragazzo aveva utilizzato durante tutto quel periodo per far progredire il negozio. Era il linguaggio dell'entusiasmo, delle cose fatte con amore e con volontà, in cerca di qualcosa che si desiderava o nella quale si credeva. Tangeri non era più una città estranea, ed egli ebbe la sensazione che, proprio come aveva conquistato quel luogo, avrebbe potuto conquistare il mondo.

“Quando desideri una cosa, tutto l'Universo trama affinché tu possa realizzarla,” gli aveva detto il vecchio re. Ma il vecchio re non aveva parlato di rapine, di immensi deserti, di persone che conoscono i propri sogni ma non desiderano realizzarli. Il vecchio re non aveva detto che le Piramidi

erano soltanto mucchi di pietre, e che chiunque avrebbe potuto costruirsi un mucchio di pietre nel proprio giardino. E si era dimenticato di dirgli che, una volta ottenuto il denaro per comperare un gregge più grande di quello che si possedeva prima, bisognava acquistarlo.

Il ragazzo prese la bisaccia e la mise insieme agli altri sacchi. Scese le scale: il vecchio stava servendo una coppia di stranieri, mentre altri due clienti giravano per il negozio bevendo il tè in coppe di cristallo. Era un buon movimento per quell'ora del mattino. Dal punto in cui stava, notò per la prima volta come i capelli del Mercante ricordassero molto quelli del vecchio re. Si rammentò del sorriso di quel venditore di dolci, il primo giorno a Tangeri, quando lui non sapeva dove andare né cosa mangiare. Anche quel sorriso ricordava il vecchio re.

“Come se fosse passato da queste parti e avesse lasciato un'impronta,” pensò. “E ciascuno avesse già conosciuto questo re in qualche momento della propria vita. In fin dei conti, ha detto che compariva sempre per chi vive la propria Leggenda Personale.”

Se ne andò via senza congedarsi dal Mercante di Cristalli. Non voleva piangere per paura che qualcuno potesse vederlo. Ma avrebbe avuto nostalgia di quel periodo, e di tutte le cose belle che aveva appreso. Adesso aveva più fiducia in se stesso e aveva voglia di conquistare il mondo.

“Ma sto avviandomi verso dei campi che già conosco, per badare di nuovo alle pecore.” E di questa sua decisione non era più contento. Aveva lavorato un anno intero per realizzare un sogno, e questo sogno, un istante dopo l'altro, andava perdendo di importanza. Forse perché non era il suo sogno.

“Magari è meglio essere come il Mercante di Cristalli: non andare mai alla Mecca e vivere del desiderio di conoscerla.” Ma teneva in mano Urim e Tumim, e le pietre gli davano la forza e la volontà del vecchio re. Per una coincidenza – o per un segnale, pensò il ragazzo – arrivò al bar dov'era entrato il primo giorno. Quel ladro non c'era più, e il padrone gli servì una tazza di tè.

“Potrò sempre tornare a fare il pastore,” pensò. “Ho imparato a governare le pecore, e non dimenticherò mai come sono. Ma forse non mi si presenterà più un'altra occasione per arrivare fino alle Piramidi d'Egitto. Il vecchio aveva un pettorale d'oro, e conosceva la mia storia. Era un re per davvero, un re saggio.”

Si trovava ad appena due ore di nave dalle pianure dell'Andalusia, ma c'era un deserto intero fra lui e le Piramidi. Il ragazzo si rese conto che la stessa situazione si poteva considerare in altro modo: in realtà era due ore più vicino al suo tesoro. Anche se, per percorrere quelle due ore, aveva impiegato quasi un anno intero.

“Adesso so perché voglio tornare dalle mie pecore: le pecore le conosco già, non danno molto lavoro e possono essere amate. Il deserto, invece, non so se può essere amato, ma è il deserto che nasconde il mio tesoro. Se non riuscirò a scoprirlo, potrò sempre tornare a casa. Ma d'improvviso la vita mi ha dato il denaro sufficiente, e ho tutto il tempo che mi serve: perché no?”

Provò una gioia immensa in quel momento. Avrebbe sempre potuto ricominciare la sua vita da pastore. Avrebbe sempre potuto ricominciare a vendere cristalli. Nel mondo, forse, c'erano molti altri tesori nascosti, ma lui aveva un sogno che si ripeteva, e aveva incontrato un re. Non era una cosa che capita a tutti.

Quando uscì dal bar era contento. Si era ricordato che uno dei fornitori del Mercante trasportava i cristalli in carovane che attraversavano il deserto. Teneva strette in mano Urim e Tumim: grazie a quelle due pietre, adesso si stava incamminando di nuovo verso il suo tesoro.

“Io sono sempre vicino a coloro che vivono la propria Leggenda Personale,” aveva detto il vecchio re.

Non costava nulla andare fino al magazzino, per riuscire a sapere se le Piramidi fossero davvero così lontane.

L'inglese era seduto all'interno di un edificio che puzzava di animali, di sudore e di polvere. Non si poteva certo definire quel luogo un magazzino: era solo un ricovero per animali. "Tutta la mia vita per poi dover capitare in un posto come questo," pensò mentre sfogliava distrattamente una rivista di chimica. "Dieci anni di studio mi hanno portato in una stalla."

Ma bisognava andare avanti. Doveva credere ai segnali. Tutta la sua vita, tutti i suoi studi si erano indirizzati alla ricerca dell'unico linguaggio che parlava l'Universo. Prima si era interessato all'esperanto, poi alle religioni, e infine all'Alchimia. Sapeva parlare l'esperanto, capiva perfettamente le diverse religioni, ma non era ancora un Alchimista. Era riuscito a decifrare cose importanti, è vero. Ma le sue ricerche erano approdate a un punto da cui non riusciva a proseguire oltre. Invano aveva tentato di mettersi in contatto con qualche alchimista. Ma gli alchimisti erano persone strane, che pensavano solo a se stesse, e quasi sempre rifiutavano ogni aiuto. Chissà, forse avevano scoperto il segreto della Grande Opera, la Pietra Filosofale, e perciò si chiudevano nel silenzio.

Aveva già speso parte della fortuna che il padre gli aveva lasciato, cercando inutilmente la Pietra Filosofale. Aveva frequentato le migliori biblioteche del mondo, e acquistato i libri più importanti e più rari sull'Alchimia. In uno di essi aveva scoperto che, molti anni addietro, un famoso alchimista arabo aveva visitato l'Europa. Dicevano che avesse più di duecento anni, che avesse scoperto la Pietra Filosofale e l'Elisir di Lunga Vita. L'inglese era stato colpito dalla storia. Ma tutto non sarebbe rimasto altro che una leggenda se un amico, di ritorno da una spedizione archeologica nel deserto, non gli avesse parlato di un arabo dotato di poteri eccezionali.

"Vive nell'oasi di El-Faiyûm," gli aveva detto l'amico. "E la gente dice che ha duecento anni, ed è capace di trasformare qualunque metallo in

oro.”

L'inglese era fuori di sé dall'eccitazione. Aveva cancellato immediatamente tutti i suoi impegni, radunato i libri più importanti e adesso era lì, in quel magazzino che sembrava una stalla, mentre all'esterno una carovana immensa si preparava ad attraversare il Sahara. La carovana passava proprio per El-Faiyûm.

“Devo incontrare questo maledetto Alchimista,” pensava l'inglese. E l'odore degli animali gli divenne un po' più tollerabile.

Un giovane arabo, anche lui carico di bagagli, entrò nell'edificio dove si trovava l'inglese e lo salutò.

“Dove andate?” domandò il giovane arabo.

“Verso il deserto,” rispose l'inglese, e tornò alla sua lettura. Non aveva voglia di parlare, adesso. Aveva bisogno di ricordare tutto quanto aveva appreso in dieci anni, perché l'alchimista avrebbe dovuto sottoporlo a qualche tipo di prova.

Il giovane arabo tirò fuori un libro e cominciò a leggere. Il libro era scritto in spagnolo. “Meno male,” pensò l'inglese, che sapeva parlare spagnolo meglio dell'arabo. Se quel ragazzo fosse andato anche lui fino a El-Faiyûm, almeno avrebbe avuto qualcuno con cui parlare se non fosse stato occupato con altre cose più importanti.

“Che buffo,” pensò il ragazzo mentre tentava ancora una volta di leggere la scena del funerale con cui si apriva il libro. “Sono quasi due anni che ho cominciato a leggere questo libro, e non riesco a superare le prime pagine.” Benché non vi fosse alcun re a interromperlo, lui non riusciva a concentrarsi. Era ancora esitante per quanto riguardava la decisione presa. Ma stava cominciando a capire una cosa importante: le decisioni erano soltanto l’inizio di qualcosa. Quando si prendeva una decisione, in realtà si cominciava a scivolare in una forte corrente che ti portava verso un luogo mai neppure sognato al momento di decidere.

“Quando ho stabilito di andare in cerca del mio tesoro, non pensavo affatto di lavorare in un negozio di cristalli,” pensò il ragazzo, a conferma del proprio ragionamento. “Allo stesso modo, questa carovana potrebbe anche essere una decisione mia, ma il suo percorso sarà sempre un mistero.”

Aveva davanti a sé un europeo, intento anch’egli a leggere un libro. Era un uomo antipatico e lo aveva guardato con disprezzo quando lui era entrato. Magari sarebbero potuti diventare anche buoni amici, ma l’europeo aveva troncato subito la conversazione.

Il ragazzo chiuse il libro. Non voleva fare niente che potesse accomunarlo a quell’europeo. Prese dalla tasca Urim e Tumim e cominciò a giocherellarci.

Lo straniero lanciò un’esclamazione: “Urim e Tumim!”

Il ragazzo, precipitosamente, rimise le pietre in tasca.

“Non sono in vendita,” disse.

“Non valgono granché,” spiegò l’inglese. “Sono cristalli di rocca, nient’altro. Ne esistono a milioni sulla terra, ma per chi se ne intende questi sono Urim e Tumim. Non sapevo che ve ne fossero in questa parte del mondo.”

“È il regalo di un re,” spiegò il ragazzo.

Lo straniero ammutolì. Poi infilò la mano in tasca e ne trasse, tremando, due pietre uguali.

“Hai parlato di un re,” disse.

“E voi non credete che i re possano parlare con i pastori,” soggiunse il ragazzo, adesso cercando lui di troncare la conversazione.

“Al contrario. I pastori sono stati i primi a riconoscere un re che il resto del mondo rifiutò di riconoscere. Quindi, è molto probabile che i re parlino con i pastori.”

E concluse, temendo che il ragazzo non capisse:

“È detto nella Bibbia. In quello stesso libro che mi ha insegnato a riconoscere queste due pietre, Urim e Tumim: due pietre che rappresentavano l'unica forma di divinazione consentita da Dio. Le portavano i sacerdoti incastonate in un pettorale d'oro.”

Il ragazzo si sentì felice di trovarsi in quel magazzino.

“Forse è un segnale,” disse l'inglese, come se stesse pensando ad alta voce.

“Chi vi ha parlato di segnali?” L'interesse del ragazzo aumentava di momento in momento.

“Nella vita tutte le cose sono segnali,” rispose l'inglese, questa volta chiudendo la rivista che stava leggendo.

“L'universo è costituito da una lingua che tutti comprendono, ma che ormai si è dimenticata. Io sto cercando questo Linguaggio Universale, e tante altre cose. Sono qui per questo. Perché devo trovare un uomo che conosce questo linguaggio universale. Un Alchimista.”

La conversazione fu interrotta dal capo del magazzino.

“Siete fortunato,” disse il grassone arabo. “Oggi pomeriggio parte una carovana per El-Faiyûm.”

“Ma io vado in Egitto,” disse il ragazzo.

“È proprio lì che si trova El-Faiyûm,” aggiunse il padrone. “Che razza di arabo siete, voi?”

Il ragazzo disse di essere spagnolo e l'inglese mostrò tutta la sua soddisfazione: benché fosse vestito come un arabo, perlomeno quel ragazzo era un europeo.

“Lui chiama ‘fortuna’ i segnali,” spiegò l'inglese, dopo che il grasso arabo se ne fu andato. “Se potessi, scriverei una gigantesca enciclopedia sulle parole ‘fortuna’ e ‘coincidenza’. È con queste parole che si scrive il

Linguaggio Universale.”

Poi commentò con il ragazzo come non fosse stata affatto una ‘coincidenza’ il fatto che lui lo avesse trovato con Urim e Tumim in mano. Gli domandò se anche lui stesse andando in cerca dell’Alchimista.

“Io sono in cerca di un tesoro,” rispose il ragazzo, e immediatamente se ne pentì. Ma l’inglese non parve dargli importanza.

“In un certo senso, anch’io,” aggiunse.

“E non so neppure che cosa voglia dire Alchimia,” concluse il ragazzo. In quel momento il padrone del magazzino cominciò a chiamarli dal di fuori.

“Io sono il Capo della Carovana,” disse un uomo dalla barba lunga e dagli occhi scuri. “Ho potere di vita e di morte su ogni persona che trasporto. Perché il deserto è una donna capricciosa e a volte fa impazzire gli uomini.”

C'erano quasi duecento persone, e il doppio di animali: cammelli, cavalli, asini, uccelli. L'inglese aveva diverse valigie, piene di libri. C'erano donne, bambini, e vari uomini con la spada alla cintola e lunghi fucili in spalla. Regnava una confusione enorme, e il Capo dovette ripetere più volte le sue parole perché tutti le intendessero.

“Vi sono tanti uomini e, nei loro cuori, diversi dei. Ma il mio solo Dio è Allah, e giuro per lui che farò il possibile, e del mio meglio, per vincere ancora una volta il deserto. Adesso desidero che ciascuno di voi giuri per il dio in cui crede, nel profondo del proprio cuore, che mi obbedirà in qualsiasi circostanza. Nel deserto, la disobbedienza significa la morte.”

Un mormorio soffocato percorse la folla: stavano giurando tutti a voce bassa davanti al proprio dio. Il ragazzo giurò per Gesù Cristo. L'inglese rimase in silenzio. Il mormorio si prolungò oltre il tempo necessario per un semplice giuramento: quella gente stava chiedendo, insieme, protezione al cielo.

Si udì un lungo squillo di tromba e, poi, ciascuno montò sul proprio animale. Il ragazzo e l'inglese avevano comperato due cammelli e vi montarono con una certa difficoltà. Il ragazzo provava una gran pena per il cammello dell'inglese: era carico di pesanti bagagli pieni di libri.

“Le coincidenze non esistono,” disse l'inglese, tentando di riprendere il discorso che avevano iniziato nel magazzino. “È stato un amico a portarmi fin qui, perché conosceva un arabo che...”

Ma la carovana si mise in movimento e divenne impossibile sentire ciò che l'inglese stava dicendo. Eppure il ragazzo sapeva esattamente di che

cosa si trattava, la misteriosa catena che unisce una cosa all'altra, che lo aveva portato a essere pastore, a sognare sempre la stessa cosa, a trovarsi in una città vicina all'Africa, a incontrare nella piazza un re e a essere derubato per conoscere un mercante di cristalli e...

“Quanto più ci si avvicina al sogno, tanto più la Leggenda Personale comincia a diventare la vera ragione di vivere,” pensò il ragazzo.

La carovana cominciò a procedere in direzione di levante. Viaggiavano per tutta la mattinata, si fermavano quando il sole si faceva più forte e di nuovo riprendevano la marcia all'imbrunire. Il ragazzo parlava poco con l'inglese, che trascorrevva la maggior parte del tempo assorto nei suoi libri.

Cominciò, allora, a osservare in silenzio la marcia degli animali e degli uomini nel deserto. Adesso era tutto molto diverso dal giorno in cui erano partiti: allora, confusione e grida, pianti e urla di bambini e versi di animali si confondevano con gli ordini nervosi delle guide e dei commercianti.

Nel deserto, però, c'erano soltanto il vento eterno, il silenzio e gli zoccoli degli animali. Anche le guide parlavano poco fra di loro.

“Ho già attraversato tante volte queste sabbie,” disse una sera un cammelliere. “Ma il deserto è tanto grande, gli orizzonti rimangono così lontani da farti sentire piccolo e lasciarti senza parole.”

Il ragazzo, pur non avendo mai messo piede prima in un deserto, capì quello che il cammelliere voleva dire. Ogni volta che guardava il mare o il fuoco, anche lui poteva rimanersene per ore intere in silenzio, senza pensare a nulla, immerso nell'immensità e nella forza degli elementi.

“Ho imparato con le pecore e ho imparato con i cristalli,” pensò. “Posso imparare anche con il deserto: mi sembra più vecchio e più saggio.”

Il vento non cessava mai. Il ragazzo ripensò al giorno in cui aveva avvertito proprio quel vento, mentre sedeva presso un forte a Tarifa. Forse adesso stava sfiorando lievemente la lana delle sue pecore, ancora in cerca di cibo e di acqua per le campagne dell'Andalusia.

“Non sono più le mie pecore,” si disse fra sé e sé, non sentendo alcuna nostalgia. “Ormai si saranno abituate a un nuovo pastore e mi avranno dimenticato. Ed è un bene. Chi è abituato a spostarsi, come le pecore, sa che arriva sempre il giorno in cui bisogna partire.”

Si rammentò, poi, della figlia del commerciante, ed ebbe la certezza che

ormai doveva essersi sposata. Magari con un venditore di fiocchi di mais, oppure con un pastore che sapesse anche lui leggere e raccontare storie straordinarie. In fondo, non doveva certo essere l'unico, lui. Ma fu colpito da un presentimento: forse stava imparando anche lui questo famoso Linguaggio Universale, che conosce il passato e il presente di tutti gli uomini. "Presentimenti," come soleva dire sua madre. Il ragazzo cominciò a capire che i presentimenti erano come delle rapide immersioni dell'anima in questa corrente universale della vita, dove le storie di tutti gli uomini sono legate intimamente fra di loro, e dove possiamo conoscere tutto, perché tutto è scritto.

"Maktub," disse il ragazzo, rammentandosi del Mercante di Cristalli.

Il deserto era una distesa di sabbia e, a volte, di sassi. Quando la carovana arrivava davanti a un masso, lo aggirava; quando si trovava davanti a una roccia, compiva un lungo giro. Quando la sabbia era troppo sottile per gli zoccoli dei cammelli, si cercava un percorso dove le sabbie fossero più consistenti. Certe volte, il terreno era ricoperto di sale, proprio lì dove un tempo doveva esserci stato un lago. Gli animali allora si lamentavano, e i cammellieri smontavano e li aiutavano a uscirne. Poi si mettevano i carichi sulle spalle, attraversavano la parte traditrice e di nuovo caricavano le bestie. Se una guida si ammalava o moriva, i cammellieri tiravano a sorte e ne sceglievano una nuova.

Ma tutto ciò accadeva per un'unica ragione: non importava quanti giri dovesse fare, la carovana procedeva sempre in direzione di uno stesso punto. Dopo avere superato gli ostacoli, si volgeva di nuovo verso l'astro che indicava la posizione dell'oasi. Quando, sul fare del giorno, gli uomini lo vedevano brillare nel cielo, sapevano che esso indicava un luogo dove c'erano donne, acqua, datteri e palme. L'unico a non capirlo era l'inglese: passava la maggior parte del tempo immerso nella lettura dei suoi libri.

Anche il ragazzo aveva con sé un libro, che aveva tentato di leggere nei primi giorni di viaggio. Ma trovava assai più interessante guardare la carovana e ascoltare il vento. Appena ebbe imparato a conoscere meglio il suo cammello e ad affezionarglisi, buttò via il libro: era un peso inutile, anche se in lui si era creata una sorta di superstizione per cui, ogniqualvolta egli apriva il libro, incontrava qualcuno di importante.

Finì per fare amicizia con il cammelliere che viaggiava sempre al suo fianco. Di notte, quando si fermavano intorno ai fuochi, soleva raccontargli le sue avventure da pastore.

Durante una di queste chiacchierate, il cammelliere cominciò a parlargli della propria vita.

“Vivevo in un paese vicino al Cairo,” raccontò. “Avevo il mio orticello, i miei figli, e una vita che non sarebbe cambiata fino al giorno della morte. Un anno, in cui il raccolto era stato migliore, partimmo tutti per La Mecca, e io compii così l’unico dovere che mi mancava nella vita. Potevo morire in pace, e ne ero felice.

“Un giorno la terra cominciò a tremare e il Nilo si alzò oltre il suo argine. Quello che pensavo potesse accadere solo agli altri, finì per capitare a me. I miei vicini ebbero paura di perdere, con l’inondazione, i loro uliveti; mia moglie ebbe timore che i nostri figli fossero trascinati via dalle acque. Ed io ebbi il terrore di vedere distrutto tutto quanto avevo conquistato.

“Ma non ci fu nulla da fare. La terra non era più utilizzabile, e io dovetti trovare qualcos’altro per vivere. Oggi faccio il cammelliere. Ma allora capii la parola di Allah: nessuno ha paura dell’ignoto perché chiunque è in grado di conquistare tutto ciò che desidera e gli serve.

“Abbiamo paura di perdere soltanto ciò che possediamo, sia esso la nostra vita o i nostri poteri. Ma la paura passa quando ci rendiamo conto che la nostra storia e la storia del mondo sono state scritte dalla stessa Mano.”

Talvolta le carovane si incrociavano durante la notte. L'una aveva sempre quello di cui l'altra aveva bisogno, come se davvero tutto fosse scritto da una sola mano. I cammellieri si scambiavano notizie sulle tempeste di vento e, riuniti intorno ai fuochi, si raccontavano le storie del deserto.

Altre volte giungevano misteriosi uomini incappucciati: erano beduini che esploravano la rotta seguita dalle carovane. Recavano notizie di briganti e tribù barbare. Giungevano in silenzio e in silenzio ripartivano, con quelle vesti nere che lasciavano scoperti soltanto gli occhi.

Una di quelle notti, il cammelliere si avvicinò al fuoco davanti al quale erano seduti il ragazzo e l'inglese.

“Corrono voci di guerra fra i clan,” disse il cammelliere.

Rimasero tutti e tre in silenzio. Il ragazzo notò come nell'aria aleggiasse la paura, anche se nessuno aveva pronunciato una sola parola. Ancora una volta egli era in grado di capire il linguaggio senza parole, il Linguaggio Universale.

Dopo un po' di tempo l'inglese domandò se vi fosse qualche pericolo.

“Chi entra nel deserto non può tornare indietro,” rispose il cammelliere. “Quando non si può tornare indietro, bisogna soltanto preoccuparsi del modo migliore per avanzare. Al resto ci pensa Allah, compreso il pericolo.”

E concluse pronunciando la misteriosa parola: “Maktub”.

“Bisogna che prestate più attenzione alle carovane,” disse il ragazzo all'inglese, dopo che il cammelliere se ne fu andato. “Fanno molti giri, ma si dirigono sempre verso lo stesso luogo.”

“E tu dovresti leggere qualcosa di più sul mondo,” rispose l'inglese. “I libri sono tali e quali le carovane.”

L'immenso gruppo di uomini e animali cominciò a procedere più rapidamente. Non solo si osservava il silenzio durante il giorno, ma anche le notti, quando gli uomini solevano riunirsi per conversare intorno al fuoco, cominciarono a farsi silenziose. Un certo giorno il Capo della Carovana decise che non si potevano più accendere neanche i fuochi, per non richiamare l'attenzione sulla carovana.

I viaggiatori cominciarono a disporre in cerchio gli animali: dormivano tutti insieme nel centro, tentando di proteggersi dal freddo notturno. Il Capo decise poi di circondare il gruppo con sentinelle armate.

Una di quelle notti, l'inglese, che non riusciva a prendere sonno, chiamò il ragazzo. Cominciarono a passeggiare fra le dune intorno all'accampamento. Era una notte di luna piena, e il ragazzo raccontò all'inglese tutta la sua storia.

Questi rimase affascinato dal fatto che il negozio avesse progredito dopo che il giovane aveva cominciato a lavorare lì.

“È il principio che muove tutte le cose,” disse. “Nell'Alchimia è chiamato l'Anima del Mondo. Quando desideri con tutto il cuore, sei più vicino all'Anima del Mondo, che è sempre una forza positiva.”

Aggiunse, poi, che non era soltanto un dono degli uomini: tutte le cose sulla superficie della Terra possedevano un'anima, e non importava che si trattasse di un minerale, di un vegetale, di un animale, o di un semplice pensiero.

“Tutto quello che si trova al di sotto e al di sopra della superficie della Terra si trasforma sempre, perché la Terra è viva, e possiede un'Anima. Anche noi ne facciamo parte ma ben di rado siamo consapevoli che essa agisce sempre a nostro favore. Avrai capito, dunque, che nel negozio di cristalli persino i vasi collaboravano per il tuo successo.”

Il ragazzo rimase in silenzio per qualche minuto, guardando la luna e la sabbia bianca.

“Ho osservato la carovana avanzare nel deserto,” disse infine. “La carovana e il deserto parlano la stessa lingua, e perciò lui le consente di attraversarlo. Esamina ogni passo, per vedere se si trovi in sintonia perfetta con se stesso. In tal caso, la carovana raggiungerà l'oasi. Se uno di noi riuscisse ad arrivare fin qui con grande coraggio, ma senza capire questa lingua, morirebbe il primo giorno.”

Continuarono a fissare la luna, insieme.

“È questa la magia dei segnali,” proseguì il ragazzo. “Ho visto come le guide leggono i segnali del deserto e come l’anima della carovana parla con l’anima del deserto.”

Dopo un po’ di tempo, fu l’inglese a prendere a sua volta la parola.

“Bisogna che io presti più attenzione alla carovana,” disse infine.

“E bisogna che io legga i vostri libri,” concluse il ragazzo.

Erano libri strani. Parlavano di mercurio, sale, draghi e re, ma lui non riusciva a capire nulla. Eppure c'era un'idea che sembrava ripetersi in quasi tutti i libri: tutte le cose erano manifestazioni di una cosa sola.

In un libro scoprì che il testo più importante dell'Alchimia conteneva solo poche righe, ed era stato scritto su un semplice smeraldo.

“È la Tavola di Smeraldo,” spiegò l'inglese, orgoglioso di potergli insegnare qualcosa.

“E allora, a che scopo tanti libri?”

“Per intendere queste righe,” rispose l'inglese, senza mostrarsi granché convinto di quella sua risposta.

Il libro che attrasse maggiormente l'attenzione del ragazzo raccontava la storia di famosi alchimisti. Erano uomini che avevano dedicato la vita intera a purificare metalli nei laboratori; credevano che, facendo cuocere un metallo per tanti e tanti anni, questo avrebbe finito per liberarsi di tutte le proprietà individuali e, al suo posto, ne sarebbe emersa soltanto l'Anima del Mondo. Questa, che essi chiamavano Cosa Unica, avrebbe consentito agli alchimisti di comprendere qualsiasi cosa sulla superficie della Terra, perché rappresentava il linguaggio tramite il quale le cose comunicavano fra di loro. Gli alchimisti chiamavano questa scoperta la Grande Opera, che era costituita da una parte liquida e da una parte solida.

“Ma, per scoprire questo linguaggio, non basta osservare gli uomini e i segnali?” domandò il ragazzo.

“Tu hai la tendenza a semplificare tutto,” rispose, irritato, l'inglese. “L'Alchimia è un impegno serio e richiede che ogni passo sia seguito esattamente secondo gli insegnamenti dei maestri.”

Il ragazzo scoprì, così, che la parte liquida della Grande Opera si

definiva Elisir di Lunga Vita, e non solo curava tutte le malattie, ma impediva all'alchimista di invecchiare. La parte solida, invece, era chiamata Pietra Filosofale.

“Non è facile scoprire la Pietra Filosofale,” spiegò l'inglese. “Gli alchimisti trascorrevano lunghi anni nei laboratori, guardando quel fuoco che purificava i metalli. Fissavano il fuoco così a lungo che, a poco a poco, scomparivano dalle loro menti tutte le vanità del mondo. E un bel giorno, poi, scoprivano che la purificazione dei metalli aveva infine purificato anche loro.”

Il ragazzo ripensò al Mercante di Cristalli: lui aveva detto che era stato un bene pulire tutti quei vasi, affinché entrambi si liberassero anche dai cattivi pensieri. Era sempre più convinto che l'Alchimia si sarebbe potuta imparare nella vita di tutti i giorni.

“Inoltre,” soggiunse l'inglese, “la Pietra Filosofale possiede una proprietà affascinante: ne basta una piccola scheggia per trasformare in oro grandi quantità di metallo.”

Fu questa frase che aumentò l'interesse del ragazzo per l'Alchimia. Egli pensava, infatti, che con un po' di pazienza avrebbe potuto trasformare tutto in oro. Lesse poi la vita di alcuni uomini che avevano raggiunto il loro obiettivo: Helvetius, Elia, Fulcanelli, Geber. Erano storie affascinanti: tutti avevano vissuto fino in fondo la propria Leggenda Personale. Viaggiavano, incontravano saggi, operavano miracoli davanti agli increduli, possedevano la Pietra Filosofale e l'Elisir di Lunga Vita.

Ma poi, quando voleva imparare il procedimento per ottenere la Grande Opera, il ragazzo si ritrovava completamente smarrito: vi erano soltanto disegni, istruzioni in codice e testi oscuri.

“Perché parlano in maniera così difficile?” domandò una sera all’inglese. Osservò inoltre come l’inglese fosse alquanto annoiato e dimostrasse di sentire la mancanza dei propri libri.

“Affinché possano capire soltanto coloro ai quali spetta la responsabilità di comprendere,” fu la risposta. “Immagina se tutti riuscissero a trasformare il piombo in oro: in breve tempo l’oro non varrebbe più nulla. Soltanto coloro che persistono, soltanto coloro che ricercano a lungo, riescono a realizzare la Grande Opera. È il motivo per cui mi trovo in mezzo a questo deserto: per incontrare un vero Alchimista, che mi aiuti a decifrare i codici.”

“Quando sono stati scritti questi libri?” domandò il ragazzo.

“Tanti e tanti secoli orsono.”

“A quell’epoca la stampa non esisteva,” ribatté il ragazzo. “Non c’era alcuna possibilità che tutti venissero a conoscenza dell’Alchimia. Perché, allora, questo linguaggio tanto strano, pieno di disegni?”

A questo l’inglese non rispose malgrado l’insistenza. Gli disse, invece, che da alcuni giorni prestava attenzione alla carovana, ma che non riusciva a scoprire nulla di nuovo. L’unica cosa che aveva notato era che le voci sulla guerra erano sempre più insistenti.

Un bel giorno il ragazzo restituì i libri all'inglese.

“Allora, hai imparato tante cose?” gli domandò questi, pieno di aspettativa. Aveva bisogno di qualcuno con cui poter parlare per distogliersi dalla paura della guerra.

“Ho imparato che il mondo possiede un'Anima, e chi riesce a comprendere quest'Anima riuscirà a comprendere il linguaggio delle cose. Ho appreso che tanti alchimisti hanno vissuto la propria Leggenda Personale e hanno finito per scoprire l'Anima del Mondo, la Pietra Filosofale e l'Elisir. Ma, soprattutto, ho appreso che queste cose sono talmente semplici da poter essere scritte su uno smeraldo.”

L'inglese ne rimase deluso: gli anni di studio, i simboli magici, le parole difficili, gli strumenti di laboratorio... nulla di tutto ciò aveva colpito quel ragazzo. “Deve avere un'anima troppo primitiva per poter comprendere tutto ciò,” fu la sua conclusione.

Radunò i suoi libri e li rimise nei sacchi caricati sul cammello.

“Tornatene alla tua carovana,” disse. “Neppure lei mi ha insegnato granché.”

Il ragazzo se ne tornò, allora, a contemplare il silenzio del deserto e la sabbia sollevata dagli animali. “Ognuno ha la propria maniera per apprendere,” si ripeteva fra sé e sé. “La sua maniera non è la mia, e la mia non è la sua. Ma tutti e due siamo in cerca della nostra Leggenda Personale, e per questo io lo rispetto.”

La carovana cominciò a viaggiare di giorno e di notte. Giungevano continuamente messaggeri incappucciati e il cammelliere, che era diventato amico del ragazzo, gli spiegò che la guerra fra i clan era cominciata. Sarebbero stati fortunati se fossero riusciti ad arrivare all'oasi.

Gli animali erano esausti, e gli uomini sempre più silenziosi. Il silenzio era più terribile durante la notte, quando il semplice bramito di un cammello, che prima non era altro se non il bramito di un cammello, adesso spaventava tutti e poteva essere il segnale di un attacco.

Il cammelliere, però, non sembrava essere molto preoccupato per la minaccia di guerra.

“Sono vivo,” disse al ragazzo mentre mangiava un piatto di datteri, nella notte senza fuochi e senza luna. “Mentre mangio, non faccio altro che mangiare. Se stessi camminando, camminerei e basta. Il giorno in cui dovrò combattere, sarà un buon giorno per morire come qualunque altro. Perché io non vivo né nel mio passato, né nel mio futuro. Possiedo soltanto il presente, ed è il presente che mi interessa. Se riuscirai a mantenerti sempre nel presente, sarai un uomo felice. Ti accorgerai che nel deserto esiste la vita, che nel cielo vi sono le stelle, e che i guerrieri combattono perché questo fa parte della razza umana. La vita sarà una festa, un grande banchetto, perché è sempre e soltanto il momento che stiamo vivendo.”

Due notti dopo, mentre stava per addormentarsi, il ragazzo guardò in direzione dell'astro che seguivano durante la notte. Gli parve che l'orizzonte fosse un po' basso, perché sopra il deserto vi erano centinaia di stelle.

“È l'oasi,” disse il cammelliere.

“E perché non la raggiungiamo immediatamente?”

“Perché abbiamo bisogno di dormire.”

Il ragazzo aprì gli occhi mentre il sole cominciava a sorgere all'orizzonte. Davanti a lui, dove prima, durante la notte, c'erano le piccole stelle, adesso si stendeva una fila interminabile di palme da datteri che ricoprivano tutta quella zona di deserto.

“Ce l'abbiamo fatta!” esclamò l'inglese, che si era appena svegliato.

Il ragazzo, però, era silenzioso. Aveva imparato il silenzio dal deserto e si beava nel guardare le palme davanti a sé. Aveva ancora tanta strada da percorrere per arrivare alle Piramidi e quel mattino, un giorno, sarebbe stato soltanto un ricordo. Ma adesso era il suo presente, la festa di cui aveva parlato il cammelliere, e lui stava cercando di viverlo seguendo gli insegnamenti del proprio passato e i sogni del proprio futuro. Un giorno, quella visione di migliaia di palme sarebbe stata solo un ricordo. Ma per lui in quel momento, significava ombra, acqua, e un rifugio dalla guerra. Così come il bramito di un cammello poteva trasformarsi in pericolo, una fila di palme poteva significare un miracolo.

“Il mondo parla tanti linguaggi,” pensò il ragazzo.

“Quando le ore trascorrono veloci, anche le carovane corrono,” pensò l’Alchimista vedendo avvicinarsi all’Oasi centinaia di persone e di animali. La gente gridava appresso ai nuovi arrivati, la polvere occultava il sole del deserto, e i bambini saltellavano eccitati vedendo i forestieri. L’Alchimista notò che i capi tribù si avvicinavano al Capo Carovana e insieme parlavano lungamente.

Ma all’Alchimista non interessava nulla di tutto ciò. Aveva già visto tanta gente arrivare e partire, mentre l’Oasi e il deserto erano sempre uguali. Aveva già visto re e mendicanti camminare su quelle sabbie che cambiavano continuamente aspetto per via del vento, ma che erano sempre le stesse sabbie che lui aveva conosciuto da bambino. Eppure non riusciva a reprimere in fondo al proprio cuore un po’ di quella gioia di vivere che provavano tutti i viaggiatori quando, dopo la terra gialla e il cielo azzurro, compariva davanti ai loro occhi il verde delle palme. “Forse Dio ha creato il deserto perché l’uomo potesse sorridere vedendo le palme,” pensò.

Poi decise di concentrarsi su argomenti più pratici. Sapeva che in quella carovana c’era anche l’uomo cui doveva svelare parte dei propri segreti. Glielo avevano detto i segnali. Ancora non conosceva quest’uomo, ma i suoi occhi esperti lo avrebbero riconosciuto appena lo avessero visto. Sperava che fosse un uomo capace, come lo era stato il suo precedente apprendista.

“Non so perché queste cose si debbano trasmettere da bocca a orecchio,” pensava. Non era certo perché le cose erano segrete: Dio rivelava con prodigialità i suoi segreti a tutte le creature. A lui era nota solo una spiegazione per questo fatto: le cose dovevano essere trasmesse così perché erano costituite di Vita Pura, e difficilmente si riesce a cogliere questo tipo di vita con la pittura o con le parole.

Perché gli uomini vengono affascinati dalla pittura e dalle parole e finiscono per dimenticare il Linguaggio del Mondo.

Appena arrivati, furono tutti condotti immediatamente alla presenza dei capi tribù di El-Faiyûm. Il ragazzo non riusciva a credere ai propri occhi: l'oasi non era, come aveva letto una volta in un libro di storia, un semplice pozzo circondato da palme. L'oasi era ben più grande di tanti paesi della Spagna: c'erano trecento pozzi, cinquantamila palme e, qua e là fra gli alberi, un'infinità di tende colorate.

“Sembra un paesaggio da Mille e una Notte,” disse l'inglese, impaziente di incontrare al più presto l'Alchimista.

Furono circondati immediatamente dai bambini, che guardavano curiosamente gli animali, i cammelli e le persone che continuavano ad arrivare. Gli uomini chiedevano loro se avessero visto qualche combattimento, e le donne si contendevano le stoffe e le pietre portate dai mercanti. Il silenzio del deserto sembrava un sogno lontano: la gente parlava senza sosta, rideva e gridava, come se fosse uscita da un mondo spirituale per ritrovarsi di nuovo fra gli esseri umani. Erano tutti felici e contenti.

Malgrado le precauzioni del giorno prima, il cammelliere spiegò al ragazzo che, nel deserto, le oasi erano sempre considerate un terreno neutro, perché gli abitanti erano per lo più donne e bambini. Ed esistevano oasi sia da una parte che dall'altra: i guerrieri, quindi, andavano a combattere sulle sabbie del deserto e mantenevano le oasi come città dove rifugiarsi.

Il Capo della Carovana radunò tutti con una certa difficoltà e cominciò a dare le istruzioni: si sarebbero fermati lì finché la guerra tra i clan non fosse terminata. Loro erano dei visitatori e, quindi, dovevano condividere le tende con gli abitanti dell'oasi, che avrebbero ceduto loro i posti migliori. Era l'ospitalità dettata dalla Legge. Poi chiese a tutti, comprese le sentinelle, di consegnare le armi agli uomini indicati dai capi delle tribù.

“Sono le regole della Guerra,” spiegò il Capo della Carovana. In questo modo, le oasi non avrebbero potuto dare rifugio a eserciti o guerrieri.

Con grande sorpresa del ragazzo, l'inglese estrasse dalla giacca una rivoltella e la consegnò all'uomo incaricato di raccogliere le armi.

“A che cosa vi serve una rivoltella?” gli domandò.

“Per imparare ad avere fiducia negli uomini,” rispose l'inglese. Era felice di essere giunto finalmente al termine della propria ricerca.

Ma il ragazzo continuava a pensare al tesoro. Quanto più si avvicinava al proprio sogno, tanto più le cose diventavano difficili. Non funzionava più quella che il vecchio re aveva definito come la “fortuna del principiante”. Quello che valeva adesso, e lui lo sapeva, era la prova della perseveranza e del coraggio di colui che ricerca la propria Leggenda Personale. Perciò lui non poteva affrettarsi, né spazientirsi. Se si fosse comportato in questo modo, avrebbe finito per non vedere i segnali che Dio gli aveva messo sul cammino.

“Dio li ha disposti sul mio cammino,” pensò il ragazzo, addirittura sorpreso di se stesso. Fino a quel momento aveva creduto che i segnali fossero qualcosa appartenente al mondo: qualcosa come mangiare o dormire, come cercare un amore oppure ottenere un lavoro. Non aveva mai pensato che si potesse trattare di un linguaggio che Dio stava usando per mostrargli quanto doveva fare.

“Non essere impaziente,” si ripeté il ragazzo. “Come ha detto il cammelliere, mangia quando è l'ora di mangiare. E cammina quando è l'ora di camminare.”

Il primo giorno dormirono tutti per la grande stanchezza, anche l'inglese. Il ragazzo si era sistemato lontano da lui, in una tenda con altri cinque giovani della sua stessa età. Questi vivevano nel deserto e volevano conoscere le storie delle grandi città.

Il ragazzo parlò loro della propria vita da pastore, e stava per cominciare a raccontare l'esperienza nel negozio di cristalli quando l'inglese entrò nella tenda.

“Ti ho cercato tutta la mattina,” gli disse, mentre lo trascinava fuori. “Ho bisogno che tu mi aiuti a scoprire dove vive l'Alchimista.”

Così, dapprima cercarono di trovarlo da soli. Un Alchimista doveva

condurre un tipo di vita diverso da quello delle altre persone nell'oasi ed era assai probabile che nella sua tenda ci fosse un forno sempre acceso. Vagarono a lungo, finché si convinsero che l'oasi doveva essere ben più grande di quanto potessero immaginare, e con svariate centinaia di tende.

“Abbiamo perduto quasi tutto il giorno,” disse l'inglese, sedendosi con il ragazzo vicino a uno dei pozzi dell'oasi.

“Forse è meglio chiedere a qualcuno,” disse il giovane.

L'inglese, che non voleva manifestare ad altri la propria presenza nell'oasi, rimase a lungo esitante. Ma finì per accondiscendere e chiese a lui di farlo, perché parlava meglio l'arabo. Il ragazzo si avvicinò a una donna che era appena arrivata al pozzo per riempire d'acqua un otre di pelle di montone.

“Buonasera, vorrei sapere dove vive un Alchimista in quest'Oasi,” domandò.

La donna gli rispose che non ne aveva mai sentito parlare e si allontanò immediatamente. Ma, prima, avvertì il ragazzo di non parlare più con le donne vestite di nero, perché erano donne sposate. E lui doveva rispettare la Tradizione.

L'inglese era molto deluso: aveva fatto tutto quel viaggio per niente. Si rattristò anche il ragazzo. Pure il suo compagno era in cerca della propria Leggenda Personale: e quando qualcuno si comporta in tal modo, tutto l'Universo si impegna affinché questi ottenga ciò che desidera, aveva detto il vecchio re. E il vecchio re non poteva essersi sbagliato.

“Non avevo mai sentito parlare, prima, di alchimisti,” disse il ragazzo. “Altrimenti, cercherei di aiutarvi.”

Un bagliore percorse lo sguardo dell'inglese.

“Ho capito! Forse qui nessuno sa che cosa sia un alchimista! Allora chiedi dell'uomo che cura tutte le malattie, qui nel villaggio!”

Varie donne vestite di nero andarono ad attingere acqua al pozzo, ma il ragazzo non poté interpellarle, malgrado le insistenze dell'inglese. Finalmente si avvicinò un uomo.

“Conoscete qualcuno che cura le malattie nel villaggio?” domandò il ragazzo.

“Allah cura tutte le malattie,” rispose l'uomo, visibilmente spaventato dai forestieri. “State cercando degli stregoni.”

E, dopo aver recitato alcuni versetti del Corano, si allontanò per la sua

strada.

Si avvicinò un altro uomo: era più vecchio e portava soltanto un piccolo secchio. Il ragazzo ripeté la domanda.

“Perché volete conoscere quest'uomo?” ribatté l'arabo con un'altra domanda.

“Perché il mio amico è in viaggio da lunghi mesi solo per incontrarlo,” spiegò il ragazzo.

“Se esiste un uomo del genere nell'oasi, allora dev'essere molto potente,” disse il vecchio, dopo avere riflettuto alcuni istanti. “Neppure i capi tribù riuscirebbero a vederlo quando ne hanno bisogno. Ma soltanto quando lo decidesse lui. Aspettate la fine della guerra. E poi ripartite con la carovana. Non cercate di penetrare nella vita dell'oasi,” concluse, andandosene via.

Ma l'inglese era esultante: si trovavano sulla pista giusta.

Infine comparve una giovane che non era vestita di nero. Portava una brocca sulla spalla, e il suo capo era coperto da un velo, ma aveva il viso scoperto. Il ragazzo le si avvicinò per chiederle dell'Alchimista.

In quel momento fu come se il tempo si fermasse, e l'Anima del Mondo sorgesse con tutta la sua forza davanti al ragazzo. Quando guardò gli occhi di lei, un paio di occhi neri, le labbra indecise fra un sorriso e il silenzio, egli comprese la parte più importante e più saggia del Linguaggio che parlava il mondo e che chiunque, sulla terra, era in grado di capire con il proprio cuore. E si chiamava Amore, una cosa più antica degli uomini e persino del deserto, che tuttavia risorgeva sempre con la stessa forza dovunque due sguardi si incrociassero come si incrociarono quei due davanti a un pozzo. Le labbra della giovane, infine, decisero di accennare un sorriso: era un segnale, il segnale che il ragazzo aveva atteso per tanto tempo nel corso della vita, che aveva ricercato nelle pecore e nei libri, nei cristalli e nel silenzio del deserto.

Ed era lì, il linguaggio puro del mondo, senza alcuna spiegazione, perché l'universo non aveva bisogno di spiegazioni per proseguire il proprio cammino nello spazio senza fine. Tutto ciò che il ragazzo capiva in quel momento era che si trovava di fronte alla donna della sua vita e anche lei, senza alcun bisogno di parole, doveva esserne consapevole. Ne era certa più di quanto lo fosse di ogni altra cosa al mondo, anche se i genitori, e i

genitori dei genitori, le avevano sempre detto che, prima di sposarsi, bisognava frequentarsi, fidanzarsi, conoscersi, e avere del denaro. Ma, forse, chi lo affermava non aveva mai conosciuto il linguaggio universale: perché, una volta che vi si penetra, è facile capire come nel mondo esista sempre qualcuno che attende qualcun altro, che ci si trovi in un deserto o in una grande città. E quando questi due esseri si incontrano, e i loro sguardi si incrociano, tutto il passato e tutto il futuro non hanno più alcuna importanza. Esistono solo quel momento e quella straordinaria certezza che tutte le cose sotto il sole sono state scritte dalla stessa Mano: la Mano che risveglia l'Amore e che ha creato un'anima gemella per chiunque lavori, si riposi e cerchi i propri tesori sotto il sole. Perché, se tutto ciò non esistesse, non avrebbero più alcun senso i sogni dell'umanità.

“Maktub,” pensò il ragazzo.

L'inglese si alzò dal punto in cui era seduto e scosse il ragazzo.

“Andiamo, chiedilo a lei!”

Il ragazzo si avvicinò alla giovane, che di nuovo sorrise. E lui ricambiò il sorriso.

“Come ti chiami?” le domandò.

“Mi chiamo Fatima,” rispose la giovane, con gli occhi rivolti a terra.

“È un nome che portano alcune donne del paese da cui provengo.”

“È il nome della figlia del Profeta,” spiegò Fatima. “Lo hanno portato fin là i guerrieri.”

La dolce giovinetta parlava dei guerrieri con orgoglio. Accanto al ragazzo l'inglese insisteva, e il giovane le chiese dell'uomo che curava tutte le malattie.

“È un uomo che conosce i segreti del mondo. Parla con i *djins* del deserto,” rispose lei.

I *djins* erano i démoni. E la giovane indicò il sud, verso il luogo dove abitava quello strano uomo.

Poi riempì la brocca e se ne andò. Anche l'inglese si allontanò, in cerca dell'Alchimista. E il ragazzo rimase per lungo tempo seduto accanto al pozzo: avvertiva che, un giorno, il Levante gli aveva lasciato sul viso il profumo di quella donna e lui sapeva di amarla fin da allora, ancor prima di sapere della sua esistenza, e che il suo amore per lei gli avrebbe consentito

di trovare tutti i tesori del mondo.

Il giorno seguente il ragazzo tornò al pozzo, ad aspettare Fatima. Con sua sorpresa, vi trovò l'inglese che, per la prima volta, fissava il deserto.

“Ho aspettato tutto il pomeriggio e tutta la sera,” disse l'inglese. “È arrivato con le prime stelle e gli ho detto che lo stavo cercando. Allora mi ha domandato se avevo già trasformato il piombo in oro. Gli ho risposto che era proprio ciò che volevo apprendere. Mi ha detto di tentare. Solo questo: tenta.”

Il ragazzo rimase in silenzio. L'inglese aveva viaggiato tanto per sentirsi dire quanto già sapeva. A quel punto gli venne in mente che anche lui, per la stessa ragione, aveva dato sei pecore al vecchio re.

“Allora tentate,” disse all'inglese.

“È quello che farò. E comincerò subito.”

L'inglese se ne andò via e, poco dopo, arrivò Fatima per riempire d'acqua la sua brocca.

“Sono qui per dirti una cosa molto semplice,” le disse il ragazzo. “Voglio che tu sia mia moglie. Ti amo.”

La giovane lasciò che l'acqua traboccasse dalla brocca.

“Ti aspetterò qui tutti i giorni. Ho attraversato il deserto in cerca di un tesoro che si trova vicino alle Piramidi. La guerra è stata per me una maledizione, ma adesso è una benedizione perché mi fa stare accanto a te.”

“Un giorno la guerra finirà,” disse la giovane.

Il ragazzo guardò le palme dell'oasi. Un tempo faceva il pastore e lì c'erano tante pecore. Fatima era più importante del tesoro.

“Anche i guerrieri cercano i loro tesori,” proseguì la giovane, come se stesse indovinando il pensiero del ragazzo. “E le donne del deserto sono orgogliose dei loro guerrieri.”

Poi riempì di nuovo la brocca e se ne andò via.

Tutti i giorni il ragazzo si recava al pozzo per aspettare Fatima. Le raccontò del tempo in cui faceva il pastore, del re, del negozio di cristalli. Diventarono amici e, tranne il quarto d'ora che trascorreva insieme a lei, il resto della giornata era per lui infinitamente lungo da passare. Ormai si trovava nell'oasi da quasi un mese quando, un giorno, il Capo della Carovana convocò tutti per una riunione.

“Non sappiamo quando la guerra finirà, e non possiamo proseguire il viaggio,” disse. “I combattimenti potranno durare per lungo tempo, forse per molti anni. Vi sono guerrieri forti e valorosi da entrambi i lati, e in entrambi gli eserciti è ben vivo l'onore di combattere. Non è una guerra fra buoni e cattivi: è una guerra tra forze che combattono per lo stesso potere. E quando inizia una battaglia di questo genere, si prolunga più delle altre, perché Allah è con tutte e due le parti.”

Poi la folla si disperse. Quel pomeriggio, il ragazzo incontrò di nuovo Fatima e le raccontò della riunione.

“Il secondo giorno che ci siamo incontrati,” disse Fatima, “mi hai dichiarato il tuo amore. Poi mi hai insegnato tante cose belle, come il Linguaggio e l'Anima del Mondo. A poco a poco, tutto questo mi ha fatto diventare parte di te.”

Il ragazzo ascoltava la voce di lei e gli sembrava più bella del rumore del vento tra le foglie delle palme.

“Era da lungo tempo che ti aspettavo qui, presso questo pozzo. Non riesco a rammentare il mio passato, la Tradizione, il modo in cui gli uomini si aspettano che si comportino le donne del deserto. Fin da bambina sognavo che il deserto mi avrebbe portato il più grande regalo della mia vita. Finalmente questo regalo è arrivato, e sei tu.”

Il ragazzo pensò di sfiorarle la mano. Ma Fatima stringeva i manici della brocca.

“Mi hai parlato dei tuoi sogni, del vecchio re e del tesoro. Mi hai parlato dei segnali. Perciò non ho paura di nulla, perché sono stati questi segnali a condurti fino a me. E io appartengo al tuo sogno, alla tua Leggenda Personale, come la chiami tu. Perciò desidero che tu prosegua il viaggio verso ciò che cercavi. Se dovrai attendere la fine della guerra, bene. Ma se dovrai partire prima, allora va' verso la tua leggenda. Le dune si trasformano con il vento, ma il deserto rimane sempre uguale. Così sarà per il nostro amore. Maktub,” aggiunse. “Se farò parte della tua leggenda, un

giorno tornerai.”

Dopo quell'incontro con Fatima il ragazzo era triste. Ripensava a tutta la gente che aveva conosciuto. I pastori sposati incontravano grandi difficoltà nel convincere le proprie mogli della necessità di girare per le campagne. L'amore richiedeva la vicinanza della persona amata.

Il giorno dopo ne parlò con Fatima.

“Il deserto porta via i nostri uomini e non sempre li restituisce,” disse lei. “Perciò noi ci adattiamo. E loro entrano a far parte dell'esistenza delle nuvole senza pioggia, degli animali che si nascondono fra i sassi, dell'acqua che sgorga generosa dalla terra. Entrano a far parte di tutto, e diventano l'Anima del Mondo. Alcuni fanno ritorno. E allora tutte le altre donne sono felici, perché un giorno potranno tornare anche gli uomini da loro attesi. Io, prima, guardavo queste donne e ne invidiavo la felicità. Adesso avrò anch'io qualcuno da attendere. Sono una donna del deserto, e ne sono orgogliosa. Desidero che anche il mio uomo possa muoversi libero come il vento che sposta le dune. Desidero anch'io poter vedere il mio uomo nelle nuvole, negli animali e nell'acqua.”

Il ragazzo andò in cerca dell'inglese. Voleva raccontargli di Fatima. E fu sorpreso nel vedere che l'inglese aveva costruito un piccolo forno accanto alla tenda: era un forno strano, con un'ampolla trasparente sopra. L'inglese alimentava il fuoco con della legna e guardava il deserto. Quando trascorrevva il tempo immerso nella lettura dei libri, sembrava che il suo sguardo fosse più brillante.

“È la prima fase del lavoro,” spiegò l'inglese. “Devo separare lo zolfo impuro. Per riuscire, non devo avere timori. È stata proprio la paura di fallire che mi ha impedito, finora, di tentare la Grande Opera. Sto iniziando soltanto adesso qualcosa che avrei potuto cominciare dieci anni fa. Ma sono felice di non avere atteso altri dieci anni.”

E continuò ad alimentare il fuoco e a guardare il deserto. Il ragazzo gli rimase accanto per un po' di tempo, finché il deserto cominciò, con la luce dell'imbrunire, ad assumere un colore rosato. Allora provò un desiderio intenso di spingersi nel deserto, per vedere se il silenzio potesse fornire una risposta alle sue domande.

S'incamminò senza meta, tenendo sempre d'occhio le palme dell'oasi. Ascoltava il vento e, sotto i piedi, sentiva le pietre. Ogni tanto trovava una conchiglia, e percepiva che quel deserto, in un tempo remoto, doveva essere stato un grande mare. Poi si sedette sopra un sasso e si lasciò ipnotizzare dall'orizzonte che si stendeva davanti a lui. Non riusciva a concepire l'Amore senza il sentimento di possesso. Ma Fatima era una donna del deserto, e se c'era qualcuno che avrebbe potuto insegnarglielo, questo era il deserto.

Se ne rimase lì, senza pensare a nulla, finché avvertì un movimento sopra la sua testa. Guardando verso il cielo, vide due sparvieri, che volavano a grande altitudine. Cominciò allora a osservare gli sparvieri, e i disegni che creavano nel cielo. In apparenza, era qualcosa di disordinato: eppure per il ragazzo avevano un significato. Ma lui non riusciva a comprenderlo. Decise allora di seguire con lo sguardo il movimento degli uccelli: così, forse, avrebbe potuto leggervi qualcosa. Il deserto, forse, avrebbe potuto spiegargli l'amore senza possesso.

Cominciò a sentirsi insonnolito. Ma il cuore gli chiedeva di non addormentarsi: anzi, doveva concedersi. Forse sto penetrando nel Linguaggio del Mondo, e tutto ha un significato su questa terra, persino il volo degli sparvieri, si disse. E fu grato di provare quel grande amore per una donna: "Quando si ama, le cose acquistano un significato più profondo," pensò.

All'improvviso, uno degli sparvieri fece un rapido tuffo nel cielo e attaccò l'altro. Contemporaneamente, il ragazzo ebbe una visione istantanea e rapida: un esercito che, con le spade sguainate, irrompeva nell'oasi. Una visione che subito scomparve, ma che lo lasciò scombuscolato. Aveva sentito parlare dei miraggi, e aveva già avuto occasione di vederne alcuni: erano desideri che si materializzavano sopra le sabbie del deserto. Eppure non era un suo desiderio che un esercito invadesse l'oasi.

Tentò di dimenticare tutto e di riprendere la meditazione. Cercò di nuovo di concentrarsi sul deserto colorato di rosa e sui sassi. Ma c'era qualcosa, nel suo cuore, che non lo lasciava tranquillo.

"Segui sempre i segnali," aveva detto il vecchio re. E il ragazzo pensò a Fatima. Si rammentò di quanto aveva visto e intuì che quello stava per accadere.

Con grande difficoltà, riuscì a uscire dallo stato di trance in cui era

caduto. Si alzò e cominciò a camminare verso le palme. Ancora una volta riusciva a capire i numerosi linguaggi delle cose: il deserto, questa volta, era un posto sicuro mentre l'oasi si era trasformata in un pericolo.

Il cammelliere se ne stava seduto sotto una palma, guardando anch'egli il tramonto. Quando il ragazzo spuntò da dietro una duna, lo vide.

“Un esercito si sta avvicinando,” disse, “ho avuto una visione.”

“Il deserto popola di visioni il cuore degli uomini,” rispose il cammelliere.

Ma il ragazzo gli raccontò degli sparvieri: stava osservando il loro volo quando, d'improvviso, era penetrato nell'Anima del Mondo.

Il cammelliere se ne rimase silenzioso: capiva di che cosa stesse parlandogli quel giovane. Egli sapeva che qualsiasi cosa, sulla superficie della terra, è in grado di raccontare la storia di tutte le cose. Se avesse aperto un libro a una pagina qualunque, se avesse osservato le mani della gente, o un mazzo di carte, oppure il volo degli uccelli, o qualunque altra cosa, chiunque avrebbe trovato un legame con ciò che stava vivendo. In realtà, le cose non mostravano proprio nulla: erano gli individui che, guardandole, scoprivano la maniera di penetrare nell'Anima del Mondo.

Il deserto era popolato di uomini che si guadagnavano da vivere perché riuscivano a penetrare con facilità nell'Anima del Mondo. Erano conosciuti come Indovini e temuti dalle donne e dai vecchi. I Guerrieri li consultavano di rado, perché era impossibile affrontare una battaglia sapendo di andare a morire. Questi preferivano il sapore della lotta e l'emozione dell'ignoto: il futuro era stato scritto da Allah e, qualunque cosa Egli avesse scritto, era sempre per il bene dell'uomo. I Guerrieri, dunque, vivevano solo il presente, perché il presente era pieno di sorprese, e loro dovevano prestare attenzione a tante cose: a dove fosse la spada del nemico, a dove fosse il cavallo, e a quale sarebbe stato il prossimo colpo da sferrare per salvarsi la vita.

Il cammelliere non era un Guerriero, e aveva già consultato vari indovini. Molti gli avevano detto cose giuste, ma altri gli avevano detto cose sbagliate. Finché uno di loro, il più vecchio, e anche il più temuto, gli aveva domandato perché mai egli fosse tanto interessato a conoscere il futuro.

“Per poter agire,” aveva risposto il cammelliere. “E per cambiare ciò che

vorrei non accadesse.”

“Allora non sarebbe più il tuo futuro,” aveva replicato l’indovino.

“O forse, allora, io desidero conoscere il futuro per prepararmi a quello che verrà.”

“Se fossero cose belle, sarebbe una piacevole sorpresa,” aveva detto l’indovino. “Se dovessero essere cose brutte, cominceresti a soffrire assai prima che accadano.”

“Voglio conoscere il futuro perché sono un uomo,” aveva insistito il cammelliere con l’indovino. “E gli uomini vivono in funzione del loro futuro.”

L’indovino era rimasto in silenzio per un po’. Era un esperto delle bacchette, che venivano lanciate per terra e interpretate in base al modo in cui cadevano. Quel giorno, però, non le aveva lanciate: le aveva avvolte in un fazzoletto e riposte nella sacca.

“Mi guadagno da vivere indovinando il futuro per gli altri,” aveva soggiunto. “Conosco la scienza delle bacchette e so come usarle per penetrare nello spazio in cui tutto è già scritto. Posso leggervi il passato, scoprire quanto ormai è dimenticato e capire i segnali del presente. Quando qualcuno mi consulta, io non leggo il futuro: indovino il futuro. Perché il futuro appartiene a Dio, ed egli lo rivela solo in circostanze straordinarie. E come riesco a indovinare il futuro? Dai segnali del presente. Il segreto risiede solo nel presente. Se presterai attenzione al presente, potrai migliorarlo. E se migliorerai il presente, anche ciò che accadrà dopo sarà migliore. Dimentica il futuro e vivi ogni giorno della tua vita negli insegnamenti della Legge, e nella fiducia che Dio ha cura dei propri figli. Ogni giorno porta con sé l’Eternità.”

Il cammelliere gli aveva poi chiesto quali fossero le circostanze in cui Dio consente di vedere il futuro.

“Quando Egli stesso lo mostra. E Dio mostra il futuro raramente, e per una sola ragione: perché è un futuro che è stato scritto per essere cambiato.”

Dio aveva mostrato il futuro a quel ragazzo, pensò il cammelliere: perché voleva che quel ragazzo fosse il Suo strumento.

“Vai a parlare con i capi tribù,” disse il cammelliere. “Racconta loro dei

guerrieri che si stanno avvicinando.”

“Rideranno di me.”

“Sono uomini del deserto, e gli uomini del deserto sono abituati ai segnali.”

“Allora lo sapranno già.”

“Non se ne preoccupano. Credono che, se ci fosse qualcosa che Allah desidera che loro sappiano, qualcuno gliela dirà. È già successo tante volte, prima. Ma oggi questo qualcuno sei tu.”

Il ragazzo pensò a Fatima. E decise di recarsi dai capi tribù.

“Vi porto i segnali del deserto,” disse alla sentinella che si trovava davanti all’ingresso dell’immensa tenda bianca nel centro dell’oasi. “Voglio vedere i capi.”

La guardia non disse nulla. Entrò e si trattenne a lungo all’interno. Poi ne uscì con un giovane arabo, vestito di bianco e oro. A questi il ragazzo raccontò quello che aveva visto. Il giovane arabo gli chiese di attendere e rientrò nella tenda.

Scese la notte. Entrarono e uscirono vari arabi e vari mercanti. A poco a poco i falò cominciarono a spegnersi e l’oasi divenne silenziosa come il deserto. Soltanto la luce della grande tenda rimaneva accesa. Durante tutto questo tempo, il ragazzo aveva pensato a Fatima, senza riuscire ancora a comprendere la loro conversazione di quel pomeriggio.

Finalmente, dopo lunghe ore di attesa, la guardia fece entrare il ragazzo che, vedendo ciò che vide, rimase incantato. Non avrebbe mai potuto immaginare che, in mezzo al deserto, esistesse una tenda come quella. Il suolo era ricoperto dei tappeti più belli su cui avesse mai messo piede, e dal soffitto pendevano lampadari di metallo giallo lavorato, che reggevano candele accese. I capi tribù erano seduti in fondo alla tenda, a semicerchio, con le braccia e le gambe poggiate su cuscini di seta dai preziosi ricami. Entravano e uscivano servitori con vassoi d’argento traboccanti di spezie e di tè. Alcuni avevano il compito di mantenere accese le braci dei narghilè, e un dolce profumo di fumo saturava l’ambiente.

Vi erano otto capi, ma il ragazzo capì subito quale fosse il più importante: un arabo che indossava un abito bianco e oro, seduto al centro del semicerchio. Accanto a lui si trovava il giovane arabo con cui aveva parlato prima.

“Chi è lo straniero che parla di segnali?” domandò uno dei capi, guardandolo.

“Sono io,” rispose il ragazzo. E raccontò quanto aveva visto.

“E perché mai il deserto dovrebbe raccontarlo a un estraneo quando sa che noi siamo qui da generazioni?” ribatté un altro capo.

“Perché i miei occhi non si sono ancora abituati al deserto,” rispose il ragazzo. “E io posso vedere cose che gli occhi troppo abituati non riescono più a vedere.”

“Solo perché io so dell’Anima del Mondo,” pensava intanto fra sé e sé. Ma non disse niente, perché gli arabi non credono a tali cose.

“L’Oasi è un terreno neutro. Nessuno attacca mai un’Oasi,” aggiunse un terzo capo.

“Io racconto solo ciò che ho visto. Se non volete credermi, non fate nulla.”

Il silenzio scese nella tenda, seguito subito da un’eccitata conversazione fra i capi tribù. Parlavano in un dialetto arabo che il ragazzo non capiva, ma nel momento in cui egli fece per uscire una guardia gli intimò di non allontanarsi. Il ragazzo cominciò allora ad avere paura: i segnali gli dicevano che c’era qualcosa di sbagliato. Si rammaricò di averne parlato con il cammelliere.

All’improvviso, il vecchio che si trovava al centro del semicerchio accennò un sorriso quasi impercettibile, e il ragazzo si tranquillizzò. Quell’uomo non aveva preso parte alla discussione e, fino a quel momento, non aveva detto una parola. Ma il ragazzo, che ormai si era abituato al Linguaggio del Mondo, poté sentire una vibrazione di pace attraversare la tenda da un capo all’altro. L’intuito gli diceva che si era comportato correttamente recandosi là.

La discussione si concluse. Tutti tacquero e ascoltarono il vecchio. Questi, dunque, si rivolse al ragazzo: ma questa volta il suo viso era freddo e distante.

“Duemila anni fa, in una terra lontana, scagliarono in un pozzo e vendettero come schiavo un uomo che credeva ai sogni,” disse il vecchio. “I nostri mercanti lo acquistarono e lo portarono in Egitto. E tutti noi sappiamo che, chi crede nei sogni, sa anche interpretarli.”

“Anche se non sempre riesce a realizzarli,” pensò il ragazzo, rammentandosi della vecchia zingara.

“Per via dei sogni di un faraone, popolati di vacche magre e grasse, quell’uomo liberò l’Egitto dalla fame. Il suo nome era Giuseppe. Era

anch'egli straniero in terra straniera, come lo sei tu, e doveva avere più o meno la tua età.”

Continuava a regnare il silenzio. Gli occhi del vecchio erano sempre freddi.

“Noi seguiamo sempre la Tradizione. A quell'epoca, la Tradizione salvò l'Egitto dalla fame e lo rese il più ricco fra i popoli. La Tradizione insegna agli uomini come attraversare il deserto e sposare le proprie figlie. La Tradizione dice che l'Oasi è un terreno neutro, perché vi sono Oasi da entrambe le parti, e sono vulnerabili.”

Mentre il vecchio parlava, nessuno pronunciò una sola parola.

“Ma la Tradizione dice anche che bisogna credere ai messaggi del deserto. Tutto ciò che noi sappiamo ce l'ha insegnato il deserto.”

A un cenno del vecchio, tutti gli arabi si alzarono. La riunione stava per concludersi. Furono spenti i narghilè e le guardie si misero sull'attenti. Mentre il ragazzo si accingeva a uscire, il vecchio riprese la parola e aggiunse:

“Domani romperemo un accordo per cui nessuno, in un'oasi, può portare armi. Per tutto il giorno attenderemo il nemico. Quando il sole tramonterà all'orizzonte, gli uomini mi restituiranno le armi. Ogni dieci nemici uccisi, tu riceverai una moneta d'oro.

“Ma le armi non possono allontanarsi dal proprio posto senza provare la battaglia: sono capricciose come il deserto, e se le abituiamo a questo, la prossima volta potrebbero dimostrarsi pigre nello sparare. Se, domani, nessuna di loro sarà stata utilizzata, almeno una verrà usata contro di te.”

L'oasi era illuminata solo dalla luna piena quando il ragazzo si allontanò. Da lì fino alla sua tenda erano venti minuti a piedi, e lui cominciò a camminare.

Era spaventato da tutto quello che era successo. Si era immerso nell'Anima del Mondo, ma il prezzo da pagare era la sua stessa vita. Una scommessa forte. Ma lui aveva scommesso forte fin dal giorno in cui aveva venduto le pecore per seguire la propria Leggenda Personale. E, come diceva il cammelliere, morire l'indomani valeva quanto morire un altro giorno qualsiasi. Ogni giorno era fatto per essere vissuto o per abbandonare il mondo. Tutto dipendeva da una sola parola: "Maktub."

Continuò a camminare in silenzio. Non era pentito. Se fosse morto l'indomani, ciò sarebbe avvenuto soltanto perché Dio non aveva intenzione di cambiare il futuro. Ma sarebbe morto dopo aver attraversato lo stretto, dopo aver lavorato in un negozio di cristalli, dopo aver conosciuto il silenzio del deserto e gli occhi di Fatima. Aveva vissuto intensamente ogni giorno, fin da quando aveva lasciato la casa, tanto tempo addietro. Se fosse morto l'indomani, i suoi occhi avrebbero almeno visto molte più cose di quante ne avessero viste gli occhi di tanti altri pastori. E di questo il ragazzo era orgoglioso.

All'improvviso udì uno scoppio e, sotto l'impatto di un vento che non conosceva, fu scagliato improvvisamente per terra. Il luogo in cui si trovava si riempì di polvere, fin quasi a nascondere la luna. Davanti a lui, un enorme cavallo bianco s'impennò, emettendo un nitrito terrorizzante.

Il ragazzo riusciva a stento a vedere ciò che stava accadendo ma, quando la polvere si abbassò, provò un terrore che non aveva mai avvertito prima. Sul cavallo c'era un cavaliere tutto vestito di nero, con un falco sulla spalla sinistra. Portava un turbante e un velo che gli copriva tutto il viso tranne gli occhi. Sembrava il messaggero del deserto, ma la sua presenza era più forte

di quella di tanta altra gente che aveva conosciuto nella vita.

Lo strano cavaliere sguainò l'enorme spada ricurva che teneva infilata nella sella, e l'acciaio brillò sotto il chiarore lunare.

“Chi ha osato leggere il volo degli sparvieri?” domandò poi con una voce così stentorea che parve riecheggiare fra le cinquantamila palme di El-Faiyûm.

“Sono stato io,” rispose il ragazzo. E ripensò immediatamente all'immagine di san Giacomo l'Ammazzamori sul suo cavallo bianco, con gli infedeli sotto le zampe. Era proprio uguale. Con l'unica differenza che, adesso, la situazione era invertita.

“Sono stato io,” ripeté il ragazzo, e chinò il capo, aspettandosi il colpo di spada. “Molte vite saranno salvate, perché non tenevate conto dell'Anima del Mondo.”

La spada, però, non si abbatté rapidamente su di lui. La mano dello sconosciuto cominciò ad abbassarsi piano piano, finché la punta della lama sfiorò la fronte del ragazzo. Era così affilata che provocò l'uscita di una goccia di sangue.

Il cavaliere era immobile. E anche il ragazzo, che neppure per un istante pensò di fuggire. Dal profondo del cuore, uno strano sentimento di gioia s'impossessò di lui: sarebbe morto per la propria Leggenda Personale. E per Fatima. In fin dei conti, i segnali dicevano il vero. Aveva davanti a sé il nemico e, perciò, non c'era più bisogno che si preoccupasse della morte, giacché esisteva un'Anima del Mondo. Di lì a poco ne avrebbe fatto parte anche lui. E ne avrebbe fatto parte, l'indomani, anche il Nemico.

Lo sconosciuto continuava a tenergli la spada sulla fronte.

“Perché mai hai letto il volo degli uccelli?”

“Ho letto soltanto ciò che gli uccelli volevano raccontare. Loro vogliono salvare l'oasi, e voi morirete. Nell'oasi vi sono più uomini di quanti siate voi.”

La spada era sempre sulla sua fronte.

“Chi sei, tu, per cambiare il destino di Allah?”

“Allah ha creato gli eserciti, così come ha creato gli uccelli. Allah mi ha mostrato il linguaggio degli uccelli. Tutto è stato scritto dalla stessa Mano,” rispose il ragazzo, ricordando le parole del cammelliere.

Finalmente lo sconosciuto allontanò la spada dalla fronte del ragazzo, che provò un certo sollievo. Ma non poteva fuggire.

“Stai attento ai presagi,” disse il cavaliere. “Quando le cose sono scritte, non c’è modo di evitarle.”

“Io ho soltanto visto un esercito,” spiegò il ragazzo. “Non ho visto l’esito di una battaglia.”

Il cavaliere sembrava soddisfatto della risposta, ma continuava a tenere in mano la spada.

“Che cosa fa uno straniero in una terra straniera?”

“Ricerco la mia Leggenda Personale: qualcosa che non potrai mai capire.”

Il cavaliere ripose la spada nel fodero e il falco sulla sua spalla emise uno strano grido. Il ragazzo cominciò a rilassarsi.

“Avevo bisogno di provare il tuo coraggio,” disse l’uomo. “Il coraggio è il dono più importante per chi ricerca il Linguaggio del Mondo.”

Il ragazzo si stupì: quell’uomo stava parlando di cose che ben pochi conoscevano.

“Non bisogna mai rilassarsi, anche se si è giunti così lontano,” proseguì. “Bisogna amare il deserto, ma non fidarsene mai completamente. Perché il deserto è una prova per tutti gli uomini: controlla ogni passo, e uccide chi si distrae.”

Le sue parole ricordavano le parole del vecchio re.

“Se i guerrieri arriveranno, e la tua testa sarà ancora sul collo dopo il calar del sole, cercami,” disse lo sconosciuto.

La stessa mano che aveva tenuto stretta la spada, impugnò un frustino. Il cavallo s’impennò di nuovo, sollevando una nuvola di polvere.

“Da dove vieni?” gridò il ragazzo, mentre il cavaliere si allontanava.

La mano con il frustino indicò verso Sud.

Il ragazzo aveva incontrato l’Alchimista.

Il mattino dopo c'erano duemila uomini armati fra le palme di El-Faiyûm. Prima che il sole giungesse al culmine del cielo, comparvero all'orizzonte cinquecento guerrieri. I cavalieri entrarono nell'oasi dalla parte nord: sembrava una spedizione pacifica, ma le armi erano nascoste sotto i mantelli bianchi. Quando giunsero vicino alla grande tenda che si trovava nel centro di El-Faiyûm, estrassero le scimitarre e i fucili. E attaccarono una tenda vuota.

Gli uomini dell'oasi circondarono i cavalieri del deserto. Mezz'ora dopo, c'erano quattrocentonovantanove corpi sparsi per terra. I bambini si trovavano all'altra estremità della macchia di palme e non videro nulla. Nelle tende, le donne pregavano per i mariti e neppure loro videro niente. Se non fosse stato per i corpi sparpagliati, l'oasi sembrava stesse vivendo un giorno come un altro.

Fu risparmiato un solo guerriero, il comandante del battaglione. Nel pomeriggio fu condotto al cospetto dei capi tribù, che gli domandarono il motivo per cui avesse infranto la Tradizione. Questi rispose che i suoi uomini avevano fame e sete, erano esausti dopo tanti giorni di battaglia e avevano deciso di impadronirsi di un'oasi per poter riprendere la lotta.

Il capo tribù disse che comprendeva le ragioni dei guerrieri, ma che la Tradizione non può mai essere infranta. L'unica cosa che muta nel deserto sono le dune, quando soffia il vento.

Poi condannò il comandante a una morte disonorevole: né per acciaio, né per pallottola. L'uomo fu impiccato a una palma, anch'essa morta. E il suo corpo rimase lì a ondeggiare nel vento del deserto.

Il capo tribù chiamò lo straniero e gli consegnò cinquanta monete d'oro. Poi ricordò di nuovo la storia di Giuseppe in Egitto e lo pregò di accettare la carica di Consigliere dell'Oasi.

Quando il sole scomparve del tutto e cominciarono a spuntare le prime stelle, che tuttavia non erano molto brillanti, perché ancora era tempo di luna piena, il ragazzo cominciò a camminare verso sud. Là vi era soltanto una tenda, e alcuni arabi che passarono lo avvertirono che era un posto popolato di *djins*. Ma il ragazzo si sedette e attese a lungo.

L'Alchimista comparve quando la luna era ormai alta nel cielo. Portava sulla spalla due sparvieri morti.

“Eccomi,” disse il ragazzo.

“Non dovresti essere qui,” rispose l'Alchimista. “O forse la tua Leggenda Personale prevedeva che tu arrivassi fin qui?”

“I clan sono in guerra. Non è possibile attraversare il deserto.”

L'Alchimista smontò dal suo cavallo e fece un cenno al ragazzo perché entrasse insieme con lui nella tenda: una tenda uguale a tutte le altre che il ragazzo aveva visto nell'oasi, diversa soltanto dalla grande tenda centrale, che ricordava lo sfarzo di certi racconti fantastici. Vi cercò gli strumenti e i forni dell'alchimia, ma non trovò nulla. C'erano soltanto alcuni libri l'uno sull'altro, un focolare per cucinare e dei tappeti con misteriosi disegni.

“Siediti, mentre io preparo un po' di tè,” disse l'Alchimista. “E mangeremo insieme questi sparvieri.”

Il ragazzo ebbe il sospetto che fossero gli stessi uccelli che aveva visto il giorno precedente, ma non disse nulla. L'Alchimista accese il fuoco e, ben presto, un delizioso profumo di carne si diffuse per la tenda: era più buono del profumo dei narghilè.

“Perché volevi vedermi?” domandò il ragazzo.

“Per via dei segnali,” rispose l'Alchimista. “Il vento mi ha raccontato che saresti venuto. E che avresti avuto bisogno di aiuto.”

“Non io, ma l'altro straniero, l'inglese. Era lui che ti stava cercando.”

“Lui deve trovare altre cose prima di trovare me. Ma è sulla strada

giusta. Ha cominciato a guardare il deserto.”

“E io?”

“Quando si vuole una cosa, tutto l’universo cospira affinché si riesca a realizzare il sogno,” affermò l’Alchimista ripetendo le parole del vecchio re. Il ragazzo comprese. Adesso c’era un altro uomo sulla sua strada, per condurlo fino alla sua Leggenda Personale.

“Allora sarai tu il mio maestro?”

“No, tu sai già tutto ciò di cui hai bisogno. Io mi limiterò a farti proseguire verso il tuo tesoro.”

“I clan sono in guerra,” ripeté il ragazzo.

“Conosco il deserto.”

“Ho già trovato il mio tesoro. Posseggo un cammello, il denaro del negozio di cristalli e cinquanta monete d’oro. Potrei essere un uomo ricco nella mia terra.”

“Ma niente di tutto ciò è vicino alle Piramidi,” disse l’Alchimista.

“Ho Fatima: è un tesoro più grande di tutto quello che sono riuscito a radunare fino a ora.”

“Ma neppure lei è vicina alle Piramidi.”

In silenzio mangiarono gli spavieri. L’Alchimista aprì una bottiglia e versò un liquido rosso nel bicchiere del ragazzo. Era vino, uno dei migliori vini che lui avesse mai bevuto in vita sua. Ma il vino era proibito dalla legge.

“Il male non è ciò che entra nella bocca di un uomo,” disse l’Alchimista. “Il male è ciò che ne esce.”

Il ragazzo cominciò a sentirsi un po’ alterato per via del vino. Ma l’Alchimista gli incuteva paura. Si sedettero fuori della tenda, guardando la luna che, brillando, offuscava le stelle.

“Bevi e distraiti un po’,” disse l’Alchimista, notando che il ragazzo cominciava a essere sempre più allegro. “Riposa, come sempre riposa un guerriero prima del combattimento. Ma non dimenticare che il tuo cuore si trova là dove si trova il tuo tesoro. Ed è necessario che il tuo tesoro sia ritrovato affinché tutto ciò che hai scoperto durante il cammino possa avere un significato. Domani vendi il tuo cammello e compra un cavallo. I cammelli sono traditori: procedono per migliaia di passi, senza dare alcun segno di stanchezza. D’improvviso, però, si inginocchiano e muoiono. I cavalli, invece, si stancano a poco a poco. E tu sarai sempre in grado di sapere quanto puoi chiedere loro, oppure il momento in cui moriranno.”

La sera successiva, il ragazzo si presentò con un cavallo davanti alla tenda dell'Alchimista. Aspettò un po' e quegli comparve, in groppa al suo animale e con il falco sulla spalla sinistra.

“Mostrami la vita nel deserto,” disse l'Alchimista. “Soltanto chi trova la vita, può scoprire i tesori.”

Cominciarono a camminare sulla sabbia, sotto una luna che brillava ancora nel cielo. “Non so se riuscirò a trovare qualche forma di vita nel deserto,” pensava il ragazzo. “Non lo conosco ancora.”

Voleva voltarsi e spiegarlo all'Alchimista, ma aveva paura di lui. Arrivarono alla zona pietrosa, dove il ragazzo aveva visto gli sparvieri nel cielo. Ma adesso c'erano solo silenzio e vento.

“Non riesco a trovare alcuna vita nel deserto,” disse il ragazzo. “So che esiste, ma non riesco a trovarla.”

“La vita attrae la vita,” rispose l'Alchimista.

E il ragazzo capì. In quello stesso istante, allentò le redini del cavallo che, libero, si lanciò fra sassi e sabbia. L'Alchimista lo seguiva in silenzio, e il ragazzo girò per quasi mezz'ora. Non riuscivano più a vedere le palme dell'oasi, ma soltanto la gigantesca luna nel cielo e le rocce che brillavano con un colore argenteo. All'improvviso, in un punto in cui non c'era mai stato niente prima, il ragazzo si accorse che il suo cavallo si fermava.

“Qui esiste la vita,” disse all'Alchimista. “Non conosco il linguaggio del deserto, ma il mio cavallo conosce quello della vita.”

Smontarono. L'Alchimista non disse nulla. Cominciò a osservare le pietre, camminando lentamente. All'improvviso si fermò, per poi chinarsi con grande cautela. Per terra, fra i sassi, c'era una buca. L'Alchimista vi infilò dentro la mano, e poi vi spinse il braccio, fino alla spalla. All'interno si mosse qualcosa, e gli occhi dell'Alchimista – il ragazzo poteva vederne soltanto gli occhi – erano stretti per lo sforzo e la tensione. Il braccio

sembrava lottare contro qualcosa che si trovava all'interno. Ma, con un salto che spaventò il ragazzo, l'Alchimista ritrasse il braccio e si rialzò immediatamente. Con la mano aveva afferrato un serpente per la coda.

Anche il ragazzo fece un balzo, ma all'indietro: il serpente si dibatteva senza sosta, emettendo rumori e sibili che ferivano il silenzio del deserto. Era un cobra, il cui veleno avrebbe potuto uccidere un uomo in pochi minuti.

“Attenzione al veleno,” pensò addirittura il ragazzo. Ma l'Alchimista, che aveva infilato la mano nella buca, doveva essere già stato morso. La sua espressione, però, era tranquilla. “L'Alchimista ha duecento anni,” aveva affermato l'inglese. Ormai doveva ben sapere come difendersi dai serpenti del deserto.

Il ragazzo vide il suo compagno avvicinarsi al cavallo ed estrarre la lunga spada a forma di mezzaluna. Con questa, disegnò un cerchio per terra e vi depose il serpente nel centro. La bestia si chetò immediatamente.

“Puoi stare tranquillo,” disse l'Alchimista. “Da lì non uscirà. E tu hai scoperto la vita nel deserto, il segnale di cui avevo bisogno.”

“Perché mai era così importante?”

“Perché le Piramidi sono circondate da deserto.”

Il ragazzo non voleva sentire parlare di Piramidi. Il suo cuore era gonfio di tristezza, fin dalla sera precedente perché continuare la ricerca del tesoro significava dover abbandonare Fatima.

“Ti guiderò attraverso il deserto,” disse l'Alchimista.

“Voglio stabilirmi nell'oasi,” rispose il ragazzo. “Ho già incontrato Fatima. E lei, per me, vale più del tesoro.”

“Fatima è una donna del deserto,” proseguì l'Alchimista. “Sa bene che gli uomini devono partire, per avere la possibilità di ritornare. Lei ha già trovato il suo tesoro: sei tu. Adesso attende che tu possa trovare ciò che cerchi.”

“E se decidessi di stabilirmi qui?”

“Allora sarai il Consigliere dell'Oasi. Possiedi oro a sufficienza per acquistare molte pecore e molti cammelli. Ti sposerai con Fatima e vivrete felici il primo anno. Imparerai ad amare il deserto e conoscerai una per una le cinquantamila palme. Ti accorgerai di come crescano, mettendo in mostra un mondo in perenne mutamento. E di volta in volta comprenderai sempre più i segnali, perché il deserto è il maestro migliore di tutti i maestri.

“Il secondo anno, ti rammenterai che esiste un tesoro. I segnali cominceranno a parlartene incessantemente, ma tu tenterai di ignorarli. Userai la tua conoscenza solo per il benessere dell’oasi e dei suoi abitanti. E, per questo, i capi tribù ti ringrazieranno. I loro cammellieri ne trarranno ricchezza e potere.

“Il terzo anno i segnali continueranno a parlarti del tuo tesoro e della tua Leggenda Personale. Notte dopo notte tu veglierai, camminando per l’oasi, e Fatima sarà una donna triste, perché avrà fatto sì che tu interrompessi il tuo cammino. Ma tu le darai amore e sarai corrisposto. Allora ricorderai che lei non ti ha mai chiesto di restare perché una donna del deserto sa aspettare il proprio uomo. Perciò non le attribuirai alcuna colpa. Ma lunghe notti vagherai sulle sabbie del deserto e fra le palme, pensando che forse avresti potuto proseguire, riporre più fiducia nel tuo amore per Fatima. Perché ciò che ti ha trattenuto nell’oasi è stata la tua paura di non tornarvi mai più. E a quel punto i segnali ti indicheranno che il tuo tesoro è sepolto per sempre.

“Il quarto anno i segnali ti abbandoneranno, perché tu non avrai voluto ascoltarli. I capi tribù lo capiranno, e tu sarai allontanato dal Consiglio. Allora sarai un ricco commerciante, con molti cammelli e molte mercanzie. Ma passerai il resto dei tuoi giorni vagando fra le palme e il deserto, ben sapendo di non avere realizzato la tua Leggenda Personale e che, ormai, è troppo tardi. Senza avere capito che l’amore non impedisce mai a un uomo di seguire la propria Leggenda Personale. Se questo accade, è soltanto perché non si trattava di vero amore, di quell’Amore che parla il Linguaggio del Mondo.”

L’Alchimista cancellò il cerchio per terra e il serpente si dileguò rapidamente fra i sassi. Il ragazzo ripensava al Mercante di Cristalli, che aveva sempre desiderato recarsi alla Mecca, e all’inglese, che ricercava un alchimista. Ripensava a una donna che aveva sempre avuto fiducia nel deserto che, un giorno, le aveva portato colui che desiderava amare.

Rimontarono sui cavalli e, questa volta, fu il ragazzo che prese a seguire l’Alchimista. Il vento portava i rumori dell’oasi ed egli tentava di identificare la voce di Fatima. Quel giorno non era andato al pozzo per via della battaglia.

Ma quella sera, mentre osservava un serpente che si trovava in mezzo a un cerchio, lo strano cavaliere con il falco sulla spalla gli aveva parlato di amore e di tesori, delle donne del deserto e della sua Leggenda Personale.

“Vengo con te,” disse il ragazzo. E immediatamente si sentì con il cuore in pace.

“Partiremo domani, prima che sorga il sole,” fu la risposta dell’Alchimista.

Il giovane trascorse tutta la notte sveglio. Due ore prima dell'albeggiare, svegliò uno dei ragazzi che dormivano insieme a lui nella tenda e lo pregò di indicargli dove viveva Fatima. Si avviarono insieme. Quando arrivarono, il giovane gli diede, in cambio del favore, il denaro per acquistare una pecora. Poi lo pregò di scoprire dove dormisse Fatima, gli chiese di svegliarla e di avvertirlo che lui la stava aspettando. L'arabo fece tutto ciò e, in cambio, ottenne il denaro per acquistare un'altra pecora.

“Adesso lasciaci soli,” disse infine il ragazzo all'arabo, che se ne tornò alla propria tenda, orgoglioso di avere avuto la possibilità di aiutare il Consigliere dell'Oasi: e felice di avere il denaro per acquistare qualche pecora.

Fatima comparve sulla soglia della tenda. Si allontanarono insieme verso le palme. Il ragazzo sapeva come tutto ciò fosse contrario alla Tradizione, ma in quel momento non aveva alcuna importanza.

“Parto,” le disse. “E voglio che tu sappia che tornerò. Io ti amo perché...”

“Non dire nulla,” lo interruppe Fatima. “Si ama perché si ama. Non c'è altra ragione per amare.”

Ma il ragazzo proseguì: “Io ti amo perché ho fatto un sogno, perché ho incontrato un re, perché ho venduto cristalli, perché ho attraversato il deserto, perché i clan hanno dichiarato guerra e perché sono andato presso un pozzo per scoprire dove abitava un Alchimista. Ti amo perché tutto l'universo ha cospirato affinché io giungessi fino a te.”

Si abbracciarono. Era la prima volta che i loro corpi si sfioravano.

“Tornerò,” ripeté il ragazzo.

“Prima guardavo il deserto con desiderio,” rispose Fatima. “Adesso lo guarderò con speranza. Un giorno mio padre è partito, ma è ritornato per mia madre. E ritorna sempre.”

Non aggiunsero altro. Camminarono per un po' fra le palme e poi il ragazzo la lasciò sulla soglia della tenda.

“Tornerò come tuo padre è tornato per tua madre,” disse.

Notò che gli occhi di Fatima erano pieni di lacrime.

“Stai piangendo?”

“Sono una donna del deserto,” disse lei, nascondendo il viso. “Ma, prima di tutto, sono una donna.”

Fatima entrò nella tenda. Di lì a poco sarebbe spuntato il sole. Quando fosse stato giorno, sarebbe uscita per ripetere ancora una volta ciò che aveva fatto per tanti anni. Ma, ora, tutto era cambiato. Il ragazzo non si trovava più nell'Oasi, e questa non avrebbe più avuto per lei lo stesso significato che aveva prima. Non sarebbe stato più un luogo con cinquantamila palme e trecento pozzi, dove i viaggiatori approdavano felici dopo un lungo viaggio. L'Oasi, da quel giorno in poi, per lei sarebbe stata un posto vuoto.

Da quel giorno in poi, il deserto avrebbe avuto più importanza. Lei lo avrebbe guardato sempre, nel tentativo di scoprire quale stella il ragazzo stesse seguendo in cerca del proprio tesoro. Avrebbe dovuto mandare i suoi baci con il vento, nella speranza che il vento, sfiorando il viso del suo ragazzo, gli dicesse che lei era viva, che lo aspettava, come una donna aspetta un uomo coraggioso che persiste nel ricercare sogni e tesori.

Da quel giorno in poi, il deserto sarebbe stato una sola cosa: la speranza del ritorno.

“Non pensare a quanto è rimasto indietro,” disse l’Alchimista quando cominciarono a cavalcare fra le sabbie del deserto. “È tutto annotato nell’Anima del Mondo, là dove rimarrà per sempre.”

“Gli uomini sognano più il ritorno che la partenza,” disse il ragazzo, che stava già riabituandosi al silenzio del deserto.

“Se quanto hai già trovato è fatto di materia pura, non potrà mai marcire. E tu, un giorno, potrai tornare. Se è stato soltanto un attimo di luce, come l’esplosione di una stella, allora non troverai più nulla quando ritornerai. Ma avrai visto un’esplosione di luce. E anche solo per questo ne sarà valsa la pena.”

L’uomo parlava il linguaggio dell’alchimia. Ma il ragazzo sapeva che stava riferendosi a Fatima.

Era difficile non pensare a quanto si era lasciato alle spalle. Il deserto, con il suo paesaggio quasi sempre uguale, si popolava solitamente di sogni. Il ragazzo vedeva ancora le palme, i pozzi e il viso della donna amata. Vedeva l’inglese con il suo laboratorio e il cammelliere, che era un maestro e non lo sapeva. “Forse l’Alchimista non ha mai amato,” pensò.

L’Alchimista gli cavalcava davanti, con il falco sulla spalla. L’animale ben conosceva il linguaggio del deserto e, quando si fermavano, volava via dalla spalla dell’Alchimista in cerca di cibo. Il primo giorno riportò una lepre. Il secondo, due uccelli.

Di notte, stendevano le coperte e non accendevano fuochi. Nel deserto le notti erano fredde e, a mano a mano che la luna calava nel cielo, divennero sempre più scure. Per una settimana viaggiarono in silenzio, parlando solo delle precauzioni necessarie per evitare le battaglie tra i clan. La guerra continuava e, ogni tanto, il vento portava l’odore dolciastro del sangue. Qualche battaglia doveva essere avvenuta lì vicino e il vento ricordava al giovane che esisteva il linguaggio dei segni, sempre pronto a mostrare ciò

che gli occhi non riuscivano a vedere.

Il settimo giorno di viaggio, l'Alchimista decise di accamparsi più presto del solito. Il falco si allontanò in cerca di una preda ed egli estrasse la borraccia dell'acqua, che offrì al ragazzo.

“Adesso sei quasi al termine del tuo viaggio,” disse l'Alchimista. “I miei complimenti a te, che hai seguito la tua Leggenda Personale.”

“E tu mi stai guidando in silenzio,” disse il ragazzo. “Pensavo che mi avresti insegnato ciò che sai. Qualche tempo fa mi sono trovato nel deserto con un uomo che possedeva libri di alchimia, ma non sono riuscito a imparare nulla.”

“C'è solo un modo per imparare,” rispose l'Alchimista. “Ed è attraverso l'azione. Tutto ciò che avevi bisogno di conoscere, il viaggio te lo ha insegnato. Manca solo una cosa.”

Il ragazzo desiderava sapere quale fosse, ma l'Alchimista teneva gli occhi fissi sull'orizzonte, aspettando il ritorno del falco.

“Perché ti chiamano Alchimista?”

“Perché lo sono.”

“E in che cosa sbagliarono gli altri alchimisti, che cercarono l'oro e non riuscirono a scoprirlo?”

“Si limitavano a ricercare l'oro,” rispose il suo compagno. “Ricercaavano il tesoro della propria Leggenda Personale, senza il desiderio di viverla.”

“Che cosa devo ancora conoscere?” insistette il ragazzo.

Ma l'Alchimista continuava a fissare l'orizzonte. Dopo qualche tempo, il falco ritornò con il cibo. Scavarono una fossa e vi accesero all'interno un fuoco, perché nessuno potesse vedere la luce delle fiamme.

“Io sono un Alchimista perché lo sono,” rispose infine mentre preparavano il cibo. “Ho appreso la scienza dai miei avi, che la appresero dai loro avi, e così via fino alla creazione del mondo. A quell'epoca, tutta la scienza della Grande Opera poteva essere scritta su un semplice smeraldo. Ma gli uomini non diedero importanza alle cose semplici e cominciarono a scrivere trattati, interpretazioni e studi filosofici. Cominciarono anche ad affermare di conoscere il cammino meglio degli altri. Ma la Tavola di Smeraldo è ancora viva.”

“E che cosa c'era scritto sulla Tavola di Smeraldo?” domandò il ragazzo.

L'Alchimista cominciò a disegnare sulla sabbia, ma non vi si soffermò più di cinque minuti. Mentre disegnava, il ragazzo ripensò al vecchio re e

alla piazza dove, un giorno, si erano incontrati: sembrava che da allora fossero passati tanti e tanti anni.

“Questo è scritto sulla Tavola di Smeraldo,” rispose l’Alchimista quando ebbe finito di scrivere.

Il ragazzo si avvicinò e lesse le parole scritte sulla sabbia.

“È un codice,” esclamò poi, un po’ deluso dalla Tavola di Smeraldo. “Somiglia a quei libri dell’inglese.”

“No,” rispose l’Alchimista. “È come il volo degli sparvieri: non va compreso con la sola ragione. La Tavola di Smeraldo è un passaggio diretto verso l’Anima del Mondo. I saggi compresero che questo mondo naturale è solo un’immagine e una copia del Paradiso. La semplice esistenza di questo mondo è la garanzia che ne esiste uno più perfetto. Dio lo creò perché gli uomini, attraverso le cose visibili, potessero comprendere i suoi insegnamenti spirituali e le meraviglie della sua sapienza. È questo che io chiamo Azione.”

“Dovrei comprendere la Tavola di Smeraldo?” domandò il ragazzo.

“Forse, se ti trovassi in un laboratorio di alchimia, questo sarebbe il momento giusto per studiare la maniera migliore di capire la Tavola di Smeraldo. Ma sei nel deserto. E allora immergiti nel deserto. Serve a comprendere il mondo altrettanto bene di qualsiasi altra cosa sulla faccia della terra. Non c’è bisogno che tu capisca il deserto: basta che osservi un semplice granello di sabbia e vi scorgerai tutte le meraviglie della Creazione.”

“Come posso immergermi nel deserto?”

“Ascolta il tuo cuore. Esso conosce tutte le cose, perché è originato dall’Anima del Mondo, e un giorno vi farà ritorno.”

Avanzarono in silenzio per più di due giorni. L'Alchimista si dimostrava molto più prudente, perché stavano avvicinandosi alla zona dei combattimenti più violenti. E il ragazzo cercava di ascoltare il proprio cuore.

Era un cuore difficile: prima era abituato a partire sempre, ma adesso voleva arrivare a ogni costo. A volte il suo cuore si tratteneva, per lunghe ore, a raccontare storie di nostalgia, tante altre volte si commuoveva davanti al sorgere del sole nel deserto, facendo piangere il ragazzo, che si nascondeva. Il cuore batteva più veloce quando gli parlava del tesoro e rallentava quando i suoi occhi si perdevano sull'orizzonte sconfinato del deserto. Ma non se ne stava mai in silenzio, neppure quando il ragazzo non scambiava una sola parola con l'Alchimista.

“Perché dobbiamo ascoltare il cuore?” domandò il giovane quando, quel giorno, si accamparono.

“Perché dovunque esso sarà, lì si troverà il tuo tesoro.”

“Il mio cuore è inquieto,” disse il ragazzo. “Sogna, si commuove ed è innamorato di una donna del deserto. Mi chiede tante cose e spesso, durante la notte, non mi lascia dormire quando penso a lei.”

“Bene, il tuo cuore è vivo. Continua ad ascoltare ciò che ha da dirti.”

Nei tre giorni seguenti, i due incontrarono alcuni guerrieri e altri ne videro all'orizzonte. Il cuore del ragazzo cominciò a parlargli di paura. Gli raccontava storie che aveva udito dall'Anima del Mondo, storie di uomini che erano andati in cerca di tesori e non li avevano mai trovati. Ogni tanto spaventava il ragazzo con il pensiero che anche lui avrebbe potuto non scoprire il tesoro, o morire nel deserto. Altre volte gli insinuava di essere già soddisfatto, di avere già trovato un amore e tante monete d'oro.

“Il mio cuore è traditore,” disse il ragazzo all'Alchimista, quando si fermarono per fare riposare un po' i cavalli. “Non voglio che continui a

parlare.”

“È un bene,” rispose l’Alchimista. “È la prova che il tuo cuore è vivo. È naturale aver paura di scambiare per un sogno tutto ciò che si è già ottenuto.”

“Perché, allora, devo ascoltare il mio cuore?”

“Perché non riuscirai mai a farlo stare zitto. E per quanto tu finga di non ascoltare ciò che dice, sarà sempre nel tuo petto e continuerà a ripetere quello che pensa della vita e del mondo.”

“Anche se è traditore?”

“Il tradimento è il colpo che non ti aspetti. E se tu saprai conoscere bene il tuo cuore, esso non te lo darà mai. Perché conoscerai i tuoi sogni e i tuoi desideri, e saprai fronteggiarli. Nessuno riesce a sfuggire al proprio cuore. Quindi è meglio ascoltare ciò che dice. Perché non si abbatta mai quel colpo che non ti aspetti.”

Mentre camminava nel deserto, il ragazzo continuò ad ascoltare il proprio cuore. Cominciò a riconoscerne i trabocchetti e i trucchi, e cominciò ad accettarlo così com’era. Allora non ebbe più paura, ma non ebbe più neppure il desiderio di tornare indietro, perché un pomeriggio il cuore gli disse che lui era felice. “Anche se ogni tanto mi lamento,” diceva il suo cuore, “lo faccio perché sono il cuore di un uomo e i cuori degli uomini sono così: hanno paura di realizzare i sogni più grandi, perché pensano di non meritarselo, o di non riuscire a raggiungerli. Noi, i cuori, siamo terrorizzati al solo pensiero di amori che sono finiti per sempre, di momenti che avrebbero potuto essere belli e non lo sono stati, di tesori che avrebbero potuto essere scoperti e sono rimasti per sempre nascosti nella sabbia. Perché, quando ciò accade, noi ne soffriamo intensamente.”

“Il mio cuore ha paura di soffrire,” disse il ragazzo all’Alchimista, una sera in cui guardavano il cielo senza luna.

“Digli che la paura di soffrire è assai peggiore della stessa sofferenza. E che nessun cuore ha mai provato sofferenza quando ha inseguito i propri sogni, perché ogni momento di ricerca è un momento di incontro con Dio e con l’Eternità.”

“Ogni momento di ricerca è un momento di incontro,” ripeté il ragazzo al proprio cuore. “Mentre cercavo il mio tesoro, tutti i giorni erano giorni

luminosi, perché sapevo che ogni ora faceva parte del sogno da ritrovare. Mentre cercavo questo mio tesoro, lungo il cammino ho scoperto cose che non avrei mai sognato di trovare se non avessi avuto il coraggio di tentare ciò che era impossibile per un pastore.”

Il cuore, allora, si chetò per tutta una sera. Il ragazzo dormì tranquillamente una notte e, quando si svegliò, il cuore cominciò a parlargli dell’Anima del Mondo. Disse che uomo felice era colui che aveva Dio dentro di sé. E che la felicità poteva scoprirsi in un semplice granello di sabbia del deserto, proprio come gli aveva detto l’Alchimista. Perché un granello di sabbia è un momento della Creazione e l’Universo ha impiegato migliaia di milioni di anni per crearlo. “Per ogni uomo sulla faccia della terra c’è un tesoro che lo aspetta,” disse il cuore. “Noi, i cuori, solitamente parliamo poco di questi tesori, perché gli uomini ormai non vogliono più trovarli. Ne parliamo soltanto ai bambini. Poi lasciamo che la vita indirizzi ciascuno verso il proprio destino. Ma, purtroppo, soltanto pochi seguono il cammino tracciato per loro, il cammino della loro Leggenda Personale e della felicità. Ritengono che il mondo sia qualcosa di minaccioso ed è per questo che il mondo diviene qualcosa di minaccioso.

“Allora noi, i cuori, parliamo a ciascuno sempre più sottovoce, ma non tacciamo mai. E ci auguriamo che le nostre parole non siano udite: non vogliamo che gli uomini soffrano perché non hanno seguito il proprio cuore.”

“Perché mai i cuori non suggeriscono agli uomini di continuare a seguire i propri sogni?” domandò il ragazzo all’Alchimista.

“Perché, in tal caso, è il cuore a soffrire di più. E ai cuori non piace affatto soffrire.”

Da quel giorno il ragazzo comprese il proprio cuore e gli chiese di non abbandonarlo mai. E lo pregò, quando egli si fosse trovato lontano dai propri sogni, di stringergli il petto e mandargli così un segnale di allarme. Il ragazzo giurò che, ogniqualvolta avesse udito questo segnale, lo avrebbe seguito.

Quella sera parlò di tutto con l’Alchimista. E questi capì che il cuore del ragazzo era tornato all’Anima del Mondo.

“Che cosa devo fare adesso?” domandò il giovane.

“Prosegui verso le Piramidi,” rispose l’Alchimista. “E presta sempre attenzione ai segnali. Ormai, il tuo cuore è in grado di mostrarti il tesoro.”

“Era questo che dovevo ancora conoscere?”

“No,” rispose l’Alchimista. “Quanto ancora devi sapere è questo: prima di realizzare un sogno, l’Anima del Mondo decide sempre di provare tutto quanto si è appreso durante il cammino. E lo fa non perché sia cattiva, ma perché noi possiamo conquistare, insieme al nostro sogno, anche gli insegnamenti che abbiamo appreso durante il nostro cammino verso di lui. È il momento in cui la maggior parte degli uomini desiste. E noi, nel linguaggio del deserto, lo definiamo con l’espressione ‘morire di sete quando le palme compaiono già all’orizzonte’.

“Una ricerca comincia sempre con la Fortuna del Principiante. E finisce sempre con la Prova del Conquistatore.”

Il ragazzo si rammentò di un vecchio proverbio del suo paese: l’ora più buia era sempre quella che precedeva il sorgere del sole.

Il giorno dopo comparve il primo segnale concreto di pericolo. Tre guerrieri si avvicinarono e domandarono loro che cosa stessero facendo da quelle parti.

“Sono venuto a caccia con il mio falco,” rispose l’Alchimista.

“Vi dobbiamo perquisire per accertarci che non abbiate armi,” disse uno dei guerrieri.

L’Alchimista smontò lentamente dal suo cavallo. Il ragazzo fece la stessa cosa.

“Perché tutto questo denaro?” domandò il guerriero quando si accorse della sacca del ragazzo.

“Per arrivare fino in Egitto,” rispose questi.

La guardia che stava perquisendo l’Alchimista trovò una piccola boccetta di cristallo piena di liquido e un uovo di vetro giallastro, poco più grande di un uovo di gallina.

“E questi che cosa sono?” domandò.

“Sono la Pietra Filosofale e l’Elisir di Lunga Vita: la grande opera degli Alchimisti. Chi prenderà questo elisir non cadrà mai ammalato, e una scheggia di questa pietra può trasformare qualunque metallo in oro.”

Le guardie scoppiarono a ridere di cuore e l’Alchimista rise insieme a loro. Avevano trovato la risposta molto divertente e li lasciarono andare senza altri indugi, e con tutti i loro averi.

“Sei matto?” domandò il ragazzo all’Alchimista, quando ormai erano lontani. “Perché lo hai fatto?”

“Per dimostrarti una semplice legge del mondo,” rispose l’Alchimista. “Quando abbiamo davanti agli occhi dei grandi tesori, non ce ne accorgiamo mai. E sai perché? Perché gli uomini non credono ai tesori.”

Continuarono ad avanzare nel deserto. Ogni giorno che passava, il cuore del ragazzo si faceva sempre più silenzioso. Non voleva più sapere niente di

cose passate o di cose future: si contentava anch'esso di contemplare il deserto e dissetarsi insieme al ragazzo dall'Anima del Mondo. Il giovane e il suo cuore divennero grandi amici: ciascuno incapace di tradire l'altro.

Quando il cuore parlava, lo faceva per dare stimolo e forza al ragazzo, per il quale i giorni di silenzio erano talvolta terribilmente pesanti. E per la prima volta il cuore gli parlò delle sue grandi doti: del coraggio che aveva avuto nell'abbandonare le pecore, nel vivere la propria Leggenda Personale, e dell'entusiasmo dimostrato nel negozio dei cristalli.

Ma gli parlò anche di una cosa cui il ragazzo non aveva mai fatto caso: dei pericoli che li avevano sfiorati e di cui egli non si era mai accorto. Il cuore gli raccontò che, una volta, aveva nascosto la pistola che il giovane aveva sottratto al padre, poiché c'era una grande possibilità che si ferisse. E rammentò quel giorno in cui il ragazzo si era sentito male in aperta campagna, aveva vomitato e poi dormito per lungo tempo: poco più avanti c'erano due briganti che stavano organizzando un piano per rubargli le pecore e assassinarlo. Ma, visto che il ragazzo non compariva, avevano deciso di andarsene, pensando che dovesse avere cambiato direzione.

“I cuori aiutano sempre gli uomini?” domandò all'Alchimista.

“Soltanto quelli che vivono la propria Leggenda Personale. Ma aiutano molto i bambini, gli ubriachi e i vecchi.”

“Allora vuol dire che non c'è pericolo?”

“Vuol dire solo che i cuori fanno del loro meglio,” rispose l'Alchimista.

Un certo pomeriggio passarono per l'accampamento di uno dei clan. C'erano arabi con vistosi abiti bianchi, ricoperti di armi nascoste ovunque. Gli uomini fumavano il narghilè e parlavano di combattimenti. Nessuno prestò grande attenzione ai due viaggiatori.

“Non c'è alcun pericolo,” disse il ragazzo, quando ormai si erano allontanati un po' dall'accampamento.

L'Alchimista si infuriò.

“Confida nel tuo cuore,” disse. “Ma non dimenticare che sei nel deserto. Quando gli uomini sono in guerra, anche l'Anima del Mondo sente le urla del combattimento. Nessuno può evitare di subire le conseguenze di qualunque cosa accada sotto il sole.”

“Tutto è una sola cosa,” pensò il ragazzo.

E, come se il deserto volesse dimostrare che il vecchio Alchimista era nel giusto, alle spalle dei viaggiatori comparvero due cavalieri.

“Non potete proseguire,” disse uno di loro. “Vi trovate nella zona dove sono in corso i combattimenti.”

“Non vado molto lontano,” rispose l’Alchimista, guardando profondamente negli occhi i guerrieri. Questi tacquero per qualche minuto e poi acconsentirono a che i due stranieri proseguissero il viaggio.

Il ragazzo assistette alla scena affascinato.

“Hai dominato le guardie con lo sguardo,” commentò.

“Gli occhi mostrano la forza dell’anima,” rispose l’Alchimista.

“È vero,” pensò il ragazzo. Laggiù, nell’accampamento, si era accorto che, in mezzo alla folla di soldati, uno di loro li guardava fissamente. Ed era così distante che non si sarebbe neppure potuta distinguere la sua faccia. Eppure il ragazzo era certo che stesse guardando proprio loro due.

Finalmente, quando iniziarono l’attraversamento di una montagna che si stendeva su tutto l’orizzonte, l’Alchimista disse che mancavano due giorni per raggiungere le Piramidi.

“Se dovremo separarci presto,” rispose il ragazzo, “allora insegnami l’Alchimia.”

“Già la conosci. Significa penetrare nell’Anima del Mondo e scoprire il tesoro che essa ha riservato per noi.”

“Non è questo che voglio conoscere, ma il modo per trasformare il piombo in oro.”

L’Alchimista, rispettando il silenzio del deserto, rispose al ragazzo soltanto quando si fermarono per mangiare.

“Tutto nell’universo evolve,” disse infine. “E per i saggi l’oro è il metallo più evoluto. Non domandarmi perché: questo non lo so. Io so soltanto che la Tradizione è sempre nel giusto.

“Sono gli uomini che non hanno bene interpretato le parole dei saggi. E l’oro, invece che simbolo di evoluzione, è divenuto il segnale delle guerre.”

“Le cose parlano molti linguaggi,” disse il ragazzo. “L’ho capito con il bramito di un cammello che, prima, era solo un bramito e, poi, è divenuto segnale di pericolo, per trasformarsi infine di nuovo in un bramito.”

Ma poi tacque. L’Alchimista doveva certo saperlo bene.

“Ho conosciuto veri alchimisti,” proseguì l’uomo. “Si chiudevano nel laboratorio e tentavano di evolvere come l’oro, scoprivano la Pietra

Filosofale. Perché avevano capito che, quando qualcosa evolve, evolve anche tutto quanto la circonda.

“Altri trovarono la pietra per caso. Possedevano già quel dono, le loro anime erano più ricettive di quelle di altri uomini. Ma questi non contano, perché sono rari. Altri, infine, ricercavano soltanto l’oro. E questi non scoprirono mai il segreto. Avevano dimenticato che anche il piombo, il rame, il ferro hanno una Leggenda Personale da realizzare. Chiunque interferisca nella Leggenda Personale degli altri, non scoprirà mai la propria.”

Le parole dell’Alchimista risuonarono come una maledizione. Questi si chinò e raccolse una conchiglia del deserto.

“Un tempo, questo luogo era un mare,” disse.

“Me n’ero accorto,” rispose il ragazzo.

L’Alchimista lo invitò ad avvicinare la conchiglia all’orecchio. Il ragazzo, che lo aveva già fatto tante volte da bambino, ascoltò il rumore del mare.

“Il mare è ancora dentro questa conchiglia, perché è questa la sua Leggenda Personale. E non l’abbandonerà mai, fino a quando il deserto non si coprirà di nuovo d’acqua.”

Poi montarono sui cavalli e proseguirono verso le Piramidi d’Egitto.

Il sole aveva cominciato a tramontare quando il cuore del ragazzo diede un segnale di pericolo. Si trovavano fra gigantesche dune e il ragazzo guardò l’Alchimista, ma questi sembrava non avere notato nulla. Cinque minuti dopo il giovane scorse davanti a sé due cavalieri, le sagome stagliate contro il sole. Prima che potesse parlarne all’Alchimista, i due cavalieri si erano trasformati in dieci, poi in cento, finché le gigantesche dune ne furono completamente piene.

Erano guerrieri vestiti di azzurro, con un triplo anello di cordone nero sopra il turbante. I loro visi erano coperti da un altro velo azzurro, che lasciava scoperti solo gli occhi.

Benché lontani, quegli occhi mostravano la forza dei loro animi. E quegli occhi parlavano di morte.

Li condussero in un accampamento militare là nei pressi. Un soldato spinse il ragazzo e l'Alchimista dentro una tenda. Era una tenda diversa da quelle che aveva conosciuto nell'oasi: all'interno, c'era un comandante con lo stato maggiore riunito al completo.

“Sono le spie,” disse uno degli uomini.

“Siamo soltanto dei viaggiatori,” rispose l'Alchimista.

“Siete stati visti nell'accampamento nemico tre giorni orsono. E avete parlato con uno dei guerrieri.”

“Sono un uomo che cammina per il deserto e conosce le stelle,” disse l'Alchimista. “Non ho alcuna informazione di eserciti, o di movimenti dei clan. Ho soltanto guidato il mio amico fin qui.”

“Chi è il tuo amico?” domandò il comandante.

“Un Alchimista,” rispose l'Alchimista. “Egli conosce i poteri della natura. E desidera mostrare al comandante le sue straordinarie capacità.”

Il ragazzo lo ascoltò in silenzio. E con tanta paura.

“Che cosa fa uno straniero in una terra straniera?” domandò un altro uomo.

“Ha portato con sé del denaro da offrire al vostro clan,” rispose l'Alchimista, prima che il giovane potesse dire una sola parola. E, afferrando la borsa del ragazzo, consegnò le monete d'oro al generale.

L'arabo le accettò in silenzio: potevano servire per molte armi.

“Che cos'è un Alchimista?” domandò infine.

“Un uomo che conosce la natura e il mondo. Se lui volesse, distruggerebbe questo accampamento con la sola forza del vento.”

Gli uomini scoppiarono a ridere. Erano abituati alla forza della guerra e sapevano che il vento non può sferrare colpi mortali. Ma ciascuno di loro sentì una stretta al cuore. Erano uomini del deserto e avevano timore dei maghi.

“Voglio vederlo con i miei occhi,” disse il generale.

“Ci servono tre giorni,” rispose l’Alchimista. “Ed egli si trasformerà in vento, soltanto per mostrarvi la forza del suo potere. Se non riuscirà, noi vi offriremo umilmente le nostre vite, per l’onore del vostro clan.”

“Non puoi offrirmi quanto già mi appartiene,” disse, arrogante, il generale.

Ma accordò i tre giorni ai viaggiatori.

Il ragazzo era paralizzato dal terrore. Riuscì a uscire dalla tenda solo perché l’Alchimista lo sostenne per le braccia.

“Non lasciare che si accorgano della tua paura,” disse l’Alchimista. “Sono uomini coraggiosi e disprezzano i codardi.”

Il giovane, però, non aveva più voce. Riuscì a parlare solo dopo qualche tempo, mentre camminavano attraverso l’accampamento. Non c’era bisogno, infatti, di tenerli prigionieri: gli arabi si limitarono a privarli dei cavalli. E, ancora una volta, il mondo mostrò i suoi numerosi linguaggi: il deserto, piuttosto che un campo libero e sconfinato, adesso era una muraglia insormontabile.

“Gli hai dato tutto il mio tesoro!” esclamò il ragazzo. “Tutto quello che ho guadagnato nella mia vita.”

“E a che cosa ti servirebbe, se dovessi morire?” rispose l’Alchimista. “Il tuo denaro ti ha salvato per tre giorni. Ben poche volte il denaro serve a rinviare la morte.”

Ma il ragazzo era troppo spaventato per ascoltare parole sagge. Non sapeva come trasformarsi in vento. Non era un Alchimista.

L’Alchimista chiese a un guerriero una manciata di tè e ne depose un pizzico sui polsi del ragazzo, che si sentì invadere tutto il corpo da un’ondata di tranquillità mentre l’Alchimista pronunciava alcune parole che egli non riusciva a comprendere.

“Non abbandonarti alla disperazione,” disse l’Alchimista, con una voce stranamente dolce. “Altrimenti non riuscirai a parlare con il tuo cuore.”

“Ma io non so trasformarmi in vento.”

“Chi vive la propria Leggenda Personale conosce tutto ciò che ha bisogno di conoscere. Soltanto una cosa rende impossibile un sogno: la paura di fallire.”

“Io non ho paura di fallire. Ma non so proprio come trasformarmi in vento.”

“Allora dovrai impararlo. La tua vita dipende da questo.”

“E se non ci riuscirò?”

“Morirai mentre starai vivendo la tua Leggenda Personale. È assai meglio che morire come migliaia di altri uomini, che non hanno mai saputo che la Leggenda Personale esiste. Comunque, non preoccuparti. Generalmente, la morte rende gli uomini più sensibili alla vita.”

Trascorse il primo giorno. Vi fu una grande battaglia nei dintorni e molti feriti furono trasportati nell'accampamento militare.

“Con la morte non cambia nulla,” pensava il ragazzo. I guerrieri che morivano venivano sostituiti da altri. E la vita continuava.

“Avresti potuto morire più tardi, amico mio,” disse una guardia rivolta al cadavere di un compagno. “Avresti potuto morire quando fosse giunta la pace. Ma alla fine saresti morto comunque.”

Al termine di quella giornata, il ragazzo andò a cercare l'Alchimista. Questi stava portando il falco verso il deserto.

“Non so trasformarmi in vento,” ripeté il ragazzo.

“Ricordati di quello che ti ho detto: il mondo è solo la parte visibile di Dio. E l'Alchimia consiste nel ricondurre sul piano materiale la perfezione spirituale.”

“Che cosa stai facendo?”

“Nutro il mio falco.”

“Se io non riuscirò a trasformarmi in vento, moriremo,” disse il ragazzo. “Perché, allora, nutrire il falco?”

“Chi morirà sarai tu,” disse l'Alchimista. “Io so come trasformarmi in vento.”

Il secondo giorno il giovane si recò sulla sommità di una roccia che si trovava vicino all'accampamento. Le sentinelle lo lasciarono passare: avevano già sentito parlare del mago che si trasformava in vento, e non volevano avvicinarsi. Il deserto, inoltre, era un'enorme e insormontabile muraglia.

Il ragazzo si trattenne tutto il pomeriggio del secondo giorno a guardare il deserto. Ascoltò il proprio cuore. E il deserto ascoltò la sua paura.

Parlavano entrambi la stessa lingua.

Il terzo giorno il generale si riunì con i più importanti comandanti.

“Andiamo a vedere quel giovane che si trasforma in vento,” disse il generale all’Alchimista.

“Andiamo pure,” rispose questi.

Il ragazzo li condusse fino al luogo dove era stato il giorno precedente. Poi chiese a tutti di sedersi.

“Ci vorrà un po’ di tempo,” disse.

“Noi non abbiamo fretta,” rispose il generale. “Siamo uomini del deserto.”

Il ragazzo cominciò a fissare l'orizzonte davanti a sé. In lontananza si scorgevano montagne, si scorgevano dune, rocce e piante striscianti che si ostinavano a vivere là dove la sopravvivenza era impossibile. Lì c'era il deserto, che egli aveva percorso per lunghi mesi e del quale, comunque, conosceva una parte assai piccola. In questa piccola parte, aveva incontrato inglesi, carovane, guerre fra clan, e un'oasi con cinquantamila palme e trecento pozzi.

“Che cosa vuoi, oggi?” gli domandò il deserto. “Non ci siamo già contemplati abbastanza, ieri?”

“C'è un punto in cui tu custodisci la persona che io amo,” disse il ragazzo. “E quindi, quando io guardo le tue sabbie, contemplo anche lei. Desidero tornare da lei e ho bisogno del tuo aiuto per trasformarmi in vento.”

“Che cos'è l'amore?” domandò il deserto.

“È amore quando il falco vola sulle tue sabbie. Perché tu per lui rappresenti un campo verdeggianti da cui non è mai tornato indietro senza una preda. Conosce le tue rocce, le tue dune e le tue montagne, e tu sei generoso verso di lui.”

“Il falco, con il suo becco, mi porta via dei brandelli,” disse il deserto. “Da anni allevo le mie prede, le sostengo con la poca acqua che possiedo, gli mostro dove si trova il cibo. E, un giorno, il falco scende giù dal cielo, proprio quando sarei sul punto di sentire la carezza della preda sulle mie sabbie, e si porta via quello che ho allevato.”

“Ma è proprio per questo che hai allevato la preda,” rispose il ragazzo. “Per nutrire il falco. E il falco nutrirà l'uomo. E poi l'uomo nutrirà le tue sabbie, da dove un giorno emergerà di nuovo la preda. Così va il mondo.”

“È questo l'amore?”

“Sì, è questo. È ciò che consente alla preda di trasformarsi in falco, e il

falco in uomo, e l'uomo di nuovo in deserto. È questo che consente al piombo di trasformarsi in oro, e all'oro di nascondersi di nuovo sotto la terra.”

“Non comprendo le tue parole,” disse il deserto.

“Allora cerca di capire come in qualche luogo, fra le tue sabbie, una donna mi stia aspettando. Ed è per questo che devo trasformarmi in vento.”

Il deserto tacque per alcuni istanti.

“Ti concedo le mie sabbie perché il vento possa soffiare. Ma io, da solo, non posso fare nulla. Chiedi aiuto al vento.”

Una leggera brezza cominciò a spirare. Da lontano, i comandanti guardavano il ragazzo, che parlava un linguaggio a loro sconosciuto.

L'Alchimista sorrideva.

Il vento si avvicinò al giovane e gli sfiorò il viso. Aveva ascoltato la sua conversazione con il deserto, perché i venti sanno sempre tutto. Attraversano il mondo, ma senza avere un luogo da cui nascere e un luogo in cui morire.

“Aiutami,” chiese il ragazzo al vento. “In te, un giorno ho udito la voce della mia amata.”

“Chi ti ha insegnato a parlare il linguaggio del deserto e del vento?”

“Il mio cuore,” rispose il ragazzo.

Il vento aveva tanti nomi. Lì lo chiamavano Scirocco, perché gli arabi credevano che venisse da terre ricoperte d'acqua, dove abitavano uomini neri. Nel lontano paese da cui proveniva il ragazzo, lo chiamavano Levante, perché credevano che trasportasse le sabbie del deserto e le urla di guerra dei mori. Forse in qualche luogo più distante dalle campagne in cui si trovavano le pecore, gli uomini pensavano che il vento nascesse in Andalusia. Ma il vento non proveniva da alcun luogo e non andava in alcun luogo, e perciò era più forte del deserto. Un giorno avrebbero potuto piantare gli alberi nel deserto, e addirittura allevarvi le pecore, ma non sarebbero mai riusciti a dominare il vento.

“Tu non puoi essere il vento,” disse il vento. “Noi due siamo di natura

diversa.”

“Non è vero,” affermò il ragazzo. “Mentre giravo il mondo insieme a te, ho conosciuto i segreti dell’Alchimia. In me ci sono venti, deserti, oceani, stelle e tutto quanto è stato creato nell’universo. Siamo stati creati dalla stessa Mano, e abbiamo la stessa Anima. Voglio essere come te, penetrare ovunque, attraversare i mari, sollevare la sabbia che ricopre il mio tesoro, avvicinare la voce della mia amata.”

“Ho ascoltato la tua conversazione con l’Alchimista l’altro giorno,” disse il vento. “Egli ha detto che ogni cosa ha la propria Leggenda Personale. Gli uomini non possono trasformarsi in vento.”

“Insegnami a essere vento per alcuni istanti,” soggiunse il ragazzo. “Affinché possiamo parlare delle possibilità illimitate degli uomini e dei venti.”

Il vento era curioso, ma quella era una cosa che non conosceva. Gli sarebbe piaciuto parlarne, ma proprio non sapeva come trasformare gli uomini in vento. Eppure conosceva tante cose! Creava deserti, affondava navi, abbatteva foreste intere e vagava per città dove risuonavano musica e strani rumori. Pensava di essere illimitato, eppure lì c’era quel ragazzo a dirgli che esistevano tante altre cose che un vento poteva fare.

“Lo chiamano Amore,” disse il giovane, accorgendosi che il vento stava quasi per cedere alla sua richiesta. “Quando si ama, allora si riesce a essere qualunque cosa tra quelle della Creazione. Quando si ama, non si ha alcun bisogno di capire che cosa accade, perché tutto comincia ad accadere dentro di noi, e gli uomini possono addirittura trasformarsi in vento. Purché i venti li aiutino, è chiaro.”

Il vento, che era molto orgoglioso, fu alquanto irritato dalle parole di quel ragazzo. Cominciò a soffiare con maggiore forza, sollevando le sabbie del deserto. Ma infine dovette riconoscere che, pur avendo percorso il mondo intero, non sapeva come trasformare gli uomini in vento. E non conosceva l’Amore.

“Mentre vagavo per il mondo, ho notato che molti parlavano dell’amore guardando il cielo,” disse il vento, infuriato per il fatto di dovere accettare i propri limiti. “Forse è meglio domandarlo al cielo.”

“Allora aiutami,” disse il ragazzo. “Riempi di polvere questo luogo, affinché io possa guardare il sole senza accecarmi.”

Il vento, allora, soffiò con molta forza e il cielo si riempì di sabbia,

lasciando solo un disco dorato al posto del sole.

Nell'accampamento diventava sempre più difficile scorgere qualcosa. Gli uomini del deserto conoscevano bene quel vento. Si chiamava *Simun*, ed era peggio di una tempesta in mare, giacché loro non conoscevano il mare. I cavalli nitrivano e le armi cominciarono a ricoprirsi di sabbia.

Sulla roccia, uno dei comandanti si rivolse al generale e disse:

“Forse è meglio smetterla.”

Quasi non riuscivano più a scorgere il ragazzo. I visi erano coperti da veli azzurri e i loro occhi, adesso, manifestavano soltanto sgomento.

“Smettiamola,” insistette un altro comandante.

“Voglio vedere la grandezza di Allah,” rispose rispettosamente il generale. “Voglio vedere come gli uomini si trasformano in vento.”

Ma annotò mentalmente i nomi dei due uomini che avevano avuto paura. Appena il vento fosse cessato, li avrebbe destituiti dai loro incarichi, perché gli uomini del deserto non sentono la paura.

“Il vento mi ha detto che tu conosci l'Amore,” disse il ragazzo al Sole. “Se conosci l'Amore, conosci anche l'Anima del Mondo, che è fatta di Amore.”

“Dal punto in cui mi trovo,” disse il Sole “posso vedere l'Anima del Mondo. È in comunione con la mia anima e noi, insieme, facciamo crescere le piante e procedere le pecore alla ricerca d'ombra. Dal punto in cui mi trovo, e sono ben lontano dal mondo, ho imparato ad amare. So bene che, se mi avvicinassi un po' di più alla Terra, tutto quanto si trova su essa morirebbe. E l'Anima del Mondo, allora, cesserebbe di esistere. Perciò ci contempliamo e ci vogliamo bene: io le concedo vita e calore e lei mi dà una ragione per vivere.”

“Tu conosci l'Amore,” disse il ragazzo.

“E conosco l'Anima del Mondo, perché parliamo spesso in questo lungo viaggio senza fine per l'Universo. Lei mi dice che il suo maggior problema è che, finora, soltanto i minerali e i vegetali hanno capito come tutto sia una cosa sola. E perciò non è necessario che il ferro sia uguale al rame, e che il rame sia uguale all'oro. Ognuno svolge la propria precisa funzione in questa cosa unica: e tutto creerebbe una Sinfonia di Pace se la Mano che ha scritto tutto ciò si fosse fermata al quinto giorno della creazione.”

“Ma ci fu un sesto giorno,” aggiunse il Sole.

“Tu sei saggio perché vedi le cose da lontano,” rispose il giovane. “Ma non conosci l’Amore. Se non ci fosse stato un sesto giorno nella creazione, non esisterebbe l’uomo, e il rame sarebbe sempre rame e il piombo sarebbe sempre piombo. Ognuno ha la propria Leggenda Personale, è vero, ma un giorno questa Leggenda Personale diventerà una realtà. Allora bisogna trasformarsi in qualcosa di migliore e creare una nuova Leggenda Personale, fino a quando l’Anima del Mondo sarà realmente una cosa sola.”

Il Sole divenne pensieroso e decise di brillare più forte. Il vento, che stava godendosi la discussione, soffiò anch’esso più forte, affinché il Sole non giungesse al ragazzo.

“Per questo esiste l’Alchimia,” aggiunse. “Affinché ogni uomo cerchi il proprio tesoro e lo scopra e poi desideri essere migliore di quanto non fosse nella vita precedente. Il piombo svolgerà il proprio ruolo fino a quando il mondo non ne avrà più bisogno. Ma poi dovrà trasformarsi in oro. È quanto fanno gli Alchimisti: dimostrano che, ogniqualvolta cerchiamo di essere migliori di quello che siamo, anche tutto quanto ci circonda diventa migliore.”

“Perché, allora, dici che io non conosco l’Amore?” domandò il Sole.

“Perché amore non significa essere immobile come il deserto, né scorrazzare per il mondo come il vento, né vedere tutto da lontano, come fai tu. L’Amore è la forza che trasforma e migliora l’Anima del Mondo. Quando, per la prima volta, sono riuscito a penetrarla, ho creduto che fosse perfetta. Ma poi mi sono accorto che era un riflesso di tutte le creature, e che aveva le sue guerre e le sue passioni. Siamo noi che alimentiamo l’Anima del Mondo: e la terra su cui viviamo sarà migliore o peggiore, se noi saremo migliori o peggiori. È qui che entra la forza dell’Amore, perché quando amiamo desideriamo sempre essere migliori di quanto siamo.”

“Che cosa vuoi, tu, da me?” domandò il Sole.

“Che mi aiuti a trasformarmi in vento,” rispose il ragazzo.

“La Natura mi conosce come la più saggia fra le creature,” disse il Sole. “Ma non so come trasformarti in vento.”

“Con chi devo parlare, allora?”

Per un momento, il Sole rimase taciturno. Il vento, che stava ascoltando, avrebbe diffuso per il mondo come la sua sapienza fosse limitata. Eppure, non c’era modo di sfuggire a quel ragazzo, che parlava il Linguaggio del

Mondo.

“Parlane con la Mano che ha scritto tutto,” disse il Sole.

Il vento lanciò un grido di gioia e soffiò con più forza che mai. Le tende cominciarono a essere strappate via dalla sabbia e gli animali si liberarono delle redini. Sulla roccia, gli uomini si stringevano gli uni agli altri per non essere trascinati via.

Il ragazzo si rivolse allora alla Mano che aveva scritto Tutto. Ma, invece di rivolgerle la parola, tacque, sentendo che anche l’universo si manteneva in silenzio.

La forza dell’Amore sprizzò dal suo cuore e il ragazzo cominciò a pregare. Era una preghiera che non aveva mai recitato prima, perché si trattava di una preghiera senza parole e in cui non si chiedeva nulla. Lui non stava ringraziando perché le pecore avevano trovato un pascolo, né stava implorando per vendere più cristalli, né stava chiedendo che la donna incontrata attendesse il suo ritorno. Nel silenzio che ne seguì, il ragazzo capì che il deserto, il vento e anche il sole cercavano i segnali che quella Mano aveva scritto, nel tentativo di ritrovare il proprio cammino e di capire quanto fosse scritto su un semplice smeraldo. Sapeva che quei segnali erano sparpagliati sulla Terra e nello Spazio, che apparentemente non avevano alcun motivo o significato e che né i deserti, né i venti, né i soli, e neppure gli uomini sapevano perché mai fossero stati creati. Ma quella Mano aveva un motivo per tutto: solo lei poteva operare miracoli, poteva trasformare gli oceani in deserti, e gli uomini in vento. Perché soltanto lei capiva che un disegno superiore spingeva l’Universo a un punto in cui i sei giorni della creazione si sarebbero trasformati nella Grande Opera.

E il ragazzo si immerse nell’Anima del Mondo: si rese conto di come essa facesse parte dell’Anima di Dio e di come l’Anima di Dio fosse la sua stessa anima. E, in quel momento, fu consapevole che anch’egli avrebbe potuto compiere miracoli.

Quel giorno il *Simum* soffiò come non aveva mai soffiato. Per molte generazioni gli arabi si tramandarono la leggenda di un ragazzo che si era trasformato in vento, che aveva quasi distrutto un accampamento militare e sfidato il potere del più importante generale del deserto.

Quando il *Simum* cessò di soffiare, tutti guardarono verso il luogo in cui si trovava il ragazzo. Ma questi non c'era più: si trovava accanto a una sentinella che, quasi coperta di sabbia, sorvegliava l'altro lato dell'accampamento.

Gli uomini erano spaventati da quella stregoneria. Soltanto due persone sorridevano: l'Alchimista, perché aveva trovato il suo giusto discepolo, e il generale, perché il discepolo aveva capito la gloria di Dio.

Il giorno dopo, il generale si congedò dal ragazzo e dall'Alchimista, facendoli guidare da una scorta dovunque essi volessero.

I due viaggiarono tutto il giorno. All'imbrunire, giunsero davanti a un monastero copto. L'Alchimista congedò la scorta e smontò da cavallo.

“Da qui in poi procederai da solo,” disse l'Alchimista. “Sono tre ore appena fino alle Piramidi.”

“Grazie,” disse il ragazzo. “Mi hai insegnato il Linguaggio del Mondo.”

“Ti ho soltanto ricordato quanto già conoscevi.”

L'Alchimista bussò alla porta del monastero. Venne ad aprire un monaco tutto vestito di nero. Si scambiarono alcune frasi in copto e, poi, l'Alchimista invitò il ragazzo a entrare.

“Gli ho chiesto di lasciarmi usare per qualche tempo la cucina,” spiegò.

Si avviarono verso la cucina del monastero. L'Alchimista accese il fuoco e il monaco gli portò un po' di piombo, che l'alchimista sciolse in un vaso di ferro. Quando il piombo si fu liquefatto, l'Alchimista estrasse dalla bisaccia quello strano uovo di vetro giallastro. Ne grattò una scheggia della dimensione di un capello, lo avvolse nella cera e lo mise nella pentola con il piombo.

Il miscuglio acquistò un colore rosso, come il sangue.

L'Alchimista, allora, allontanò la pentola dal fuoco e lo lasciò raffreddare. Nel frattempo, parlava con il monaco della guerra fra i clan.

“Durerà a lungo,” disse al monaco.

Questi sembrava contrariato. Da lungo tempo le carovane erano bloccate a Giza, in attesa che la guerra finisse. “Sia fatta la volontà di Dio,” concluse il monaco.

“Proprio così,” rispose l'Alchimista.

Quando la pentola cessò di sfrigolare, il monaco e il ragazzo guardarono meravigliati. Il piombo si era seccato assumendo la forma circolare del

recipiente, ma non era più piombo: era oro.

“Un giorno imparerò a farlo anch’io?” domandò il ragazzo.

“Questa era la mia Leggenda Personale, non la tua,” rispose l’Alchimista.  
“Ma desideravo mostrarti che è possibile.”

Di nuovo si diressero verso l’ingresso del convento. Lì l’Alchimista divise il disco in quattro parti.

“Questa è per te,” disse, porgendo una parte al monaco. “Per la tua generosità verso i pellegrini.”

“Accetto questo pagamento che va ben al di là della mia generosità,” rispose il monaco.

“Non ripeterlo mai più. La vita potrebbe essere in ascolto e la prossima volta ti concederò di meno.”

Poi si avvicinò al ragazzo.

“Questa è per te. Per ripagarti di quanto hai lasciato al generale.”

Il ragazzo stava per dirgli che era assai di più di quanto aveva lasciato al generale. Ma tacque, perché aveva sentito il commento che l’Alchimista aveva fatto con il monaco...

“Questa è per me,” disse poi l’Alchimista, conservandone una parte. “Perché devo ritornare indietro attraverso il deserto, dove c’è una guerra fra i clan.”

Poi prese il quarto pezzo e lo diede di nuovo al monaco.

“Questo è per il ragazzo, nel caso che ne abbia bisogno.”

“Ma io sto andando in cerca del mio tesoro,” esclamò il ragazzo. “E adesso ci sono vicino!”

“E io sono sicuro che lo troverai,” affermò l’Alchimista.

“E allora perché questo gesto?”

“Perché hai già perduto due volte, con il ladro e con il generale, il denaro guadagnato durante il tuo viaggio. Sono un vecchio arabo superstizioso e, perciò, credo ai proverbi della mia terra. Ce n’è uno che dice: ‘Tutto quanto accade una volta, potrebbe non accadere mai più. Ma tutto quanto accade due volte, accadrà certamente una terza’.”

E rimontarono sui cavalli.

“Voglio raccontarti una storia che riguarda i sogni,” disse l’Alchimista.

Il ragazzo avvicinò il suo cavallo.

“Nell’antica Roma, all’epoca dell’imperatore Tiberio, viveva un uomo di grande bontà, che aveva due figli: uno era militare e, dopo essere entrato nell’esercito, era stato inviato nelle regioni più lontane dell’Impero. L’altro figlio era poeta e incantava tutta Roma con i suoi versi magnifici. Una notte, il vecchio fece un sogno. Gli apparve un angelo, annunciandogli che le parole di uno dei suoi figli sarebbero state conosciute e ripetute nel mondo intero, per tutte le generazioni a venire. Quella notte, il vecchio si svegliò pieno di gratitudine, piangendo perché la vita era generosa e gli aveva rivelato una cosa che ogni padre sarebbe stato orgoglioso di conoscere. Poco tempo dopo, il vecchio morì nel tentativo di salvare un bambino che stava per essere schiacciato dalle ruote di un carro. Poiché si era comportato in maniera corretta e giusta per tutta la vita, salì direttamente in cielo, dove incontrò l’angelo che gli era apparso in sogno.

“Sei stato un uomo buono,’ gli disse l’angelo. ‘Hai vissuto la tua vita con amore e sei morto con dignità. Adesso posso realizzare qualunque desiderio tu abbia.’

“Anche la vita è stata buona con me,’ rispose il vecchio. ‘Quando mi sei apparso in sogno, ho avvertito che tutti i miei sforzi erano giustificati. Perché i versi di mio figlio rimarranno fra gli uomini per i secoli futuri. Non ho nulla da chiedere per me: ogni padre, tuttavia, sarebbe orgoglioso di vedere la fama di qualcuno di cui si è preso cura quando quello era bambino, e che ha educato da giovane. Mi piacerebbe conoscere, nel lontano futuro, le parole di mio figlio.’

“L’angelo sfiorò la spalla del vecchio e tutti e due furono proiettati in un futuro lontano. Comparve intorno a loro un luogo immenso, gremito di migliaia di persone, che parlavano una strana lingua.

“Il vecchio pianse di gioia.

“Sapevo che i versi di mio figlio poeta erano belli e immortali,” disse rivolto all’angelo, fra le lacrime. ‘Vorrei che mi dicessi quale delle sue poesie queste persone stanno recitando.’

“L’angelo, allora, si avvicinò al vecchio con affetto: si sedettero entrambi su una delle panchine che si trovavano in quel luogo immenso.

“I versi del tuo figliolo poeta sono stati molto popolari a Roma,” disse l’angelo. ‘Piacevano a tutti, e tutti si divertivano. Ma quando il regno di Tiberio ebbe fine, anche i suoi versi furono dimenticati. Queste parole sono quelle del tuo figliolo che è entrato nell’esercito.’

“Il vecchio guardò l’angelo con sorpresa.

“Tuo figlio è andato militare in un luogo distante ed è divenuto centurione. Era anche un uomo giusto e buono. Un pomeriggio, uno dei suoi servi cadde ammalato e stava per morire. Tuo figlio, allora, avendo sentito parlare di un Maestro che guariva gli ammalati, camminò per giorni e giorni in cerca di quell’uomo. Strada facendo, scoprì che l’uomo di cui andava in cerca era il Figlio di Dio. Incontrò altre persone che erano state guarite da lui, apprese i suoi insegnamenti e, pur essendo un centurione romano, si convertì alla sua fede. Finché, una mattina, giunse al cospetto del Maestro.

“Gli raccontò del servo ammalato. E il Maestro si offrì di riaccompagnarlo fino a casa. Ma il centurione era un uomo di fede e, guardandolo nel profondo degli occhi, capì di trovarsi al cospetto del Figlio di Dio, quando tutti intorno a loro si alzarono.’

“Queste sono le parole di tuo figlio,” disse l’angelo al vecchio. ‘Sono le parole che pronunciò davanti al Maestro in quel momento e che non furono mai più dimenticate: *Signore, io non sono degno che entri nella mia casa, ma di’ soltanto una parola e il mio servo sarà salvo.*”

L’Alchimista spostò il suo cavallo.

“Indipendentemente dalle proprie azioni, ogni persona sulla terra rappresenta sempre il ruolo principale nella storia del mondo,” disse lui. “E normalmente non lo sa.”

Il ragazzo sorrise. Non aveva mai pensato quanto la vita potesse essere importante per un pastore.

“Addio,” disse l’Alchimista.

“Addio,” rispose il ragazzo.

Il ragazzo avanzò per due ore e mezzo nel deserto, tentando di ascoltare con attenzione quanto gli diceva il cuore. Era questo che gli avrebbe rivelato il punto esatto in cui il tesoro era nascosto.

“Dove sarà il tuo tesoro, lì si troverà anche il tuo cuore,” aveva detto l’Alchimista.

Ma il cuore gli parlava di altre cose. Gli raccontava con orgoglio la storia di un pastore che aveva lasciato le sue pecore per seguire un sogno ripetutosi per ben due notti. Gli parlava della Leggenda Personale e di tanti uomini che si erano comportati proprio così, che erano andati in cerca di terre lontane o di belle donne, affrontando gli uomini della propria epoca con i loro pregiudizi e le loro idee. Gli parlò per tutto il tempo di viaggi, di scoperte, di libri e di profondi cambiamenti.

Mentre stava per iniziare a risalire una duna, e solo in quel momento, il cuore gli sussurrò all’orecchio: “Presta attenzione al luogo in cui piangerai, perché lì mi trovo io, e lì si trova il tuo tesoro.”

Il ragazzo cominciò a risalire la duna lentamente. Il cielo, trapunto di stelle, mostrava di nuovo la luna piena. Avevano camminato per un mese attraverso il deserto. La luna illuminava anche le dune, creando un gioco di ombre che faceva apparire il deserto come un mare ondeggiante e che ricordava al giovane il giorno in cui aveva lasciato andare liberamente un cavallo nel deserto, dando così un segnale positivo all’Alchimista. E la luna, infine, illuminava il silenzio del deserto e il viaggio che compiono gli uomini in cerca di tesori.

Quando, alcuni minuti dopo, giunse sulla sommità della duna, il suo cuore ebbe un sussulto: illuminate dal chiarore della luna piena e dal candore del deserto, si ergevano maestose e solenni le Piramidi d’Egitto.

Il ragazzo cadde in ginocchio e scoppiò a piangere. Ringraziava il Signore per aver creduto nella propria Leggenda Personale e per avere incontrato

un giorno un re, un mercante, un inglese e un Alchimista. Ma, soprattutto, per avere incontrato una donna del deserto che gli aveva fatto capire come l'Amore non avrebbe mai separato nessuno dalla propria Leggenda Personale.

Gli innumerevoli secoli delle Piramidi d'Egitto contemplavano, dall'alto, quel ragazzo. Se lo avesse voluto, adesso egli sarebbe potuto ritornare all'Oasi, sposare Fatima e vivere insieme a lei come un semplice pastore di pecore. Anche l'Alchimista, infatti, pur comprendendo il Linguaggio del Mondo, pur sapendo trasformare il piombo in oro, viveva nel deserto. Non doveva dimostrare a nessuno la propria scienza e la propria arte. Mentre proseguiva verso la propria Leggenda Personale, il ragazzo aveva appreso tutto quanto gli serviva e vissuto tutto quanto aveva sognato di vivere.

Ma era giunto al tesoro: e un'opera è completa soltanto quando l'obiettivo è raggiunto. Lì, su quella duna, il ragazzo aveva pianto. Guardò per terra e vide che, nel punto in cui erano cadute le sue lacrime, si muoveva uno scarabeo. Nel periodo trascorso nel deserto, aveva appreso come in Egitto gli scarabei fossero il simbolo di Dio.

Ecco un altro segnale. E il ragazzo cominciò a scavare, dopo aver ripensato al Mercante di Cristalli: nessuno sarebbe riuscito ad avere una piramide nel proprio giardino, anche se avesse ammonticchiato pietre per tutta la vita.

Per tutta la notte il ragazzo scavò nel luogo indicato, senza tuttavia trovare nulla. Dall'alto delle Piramidi i secoli lo contemplavano in silenzio. Ma il ragazzo non desisteva: scavava e scavava, lottando contro il vento, che riportava la sabbia dentro la fossa. Le sue mani si stancarono, poi si ferirono, ma il ragazzo credeva al proprio cuore. E il cuore gli aveva detto di scavare dove fossero cadute le sue lacrime.

All'improvviso, mentre stava tentando di togliere alcune pietre che erano emerse, udì dei passi. Gli si avvicinarono alcuni individui: erano in controluce e lui non riusciva a vederne né gli occhi, né i visi.

“Che cosa stai facendo lì?” domandò qualcuno.

Il ragazzo non rispose, ma ebbe paura. Adesso aveva un tesoro da disseppellire, e perciò aveva paura.

“Siamo in fuga dalla guerra fra i clan,” disse qualcun altro. “Dobbiamo

sapere che cosa stai nascondendo. Ci servono soldi.”

“Non sto nascondendo nulla,” rispose il ragazzo.

Ma uno degli uomini lo afferrò e lo tirò fuori dalla fossa. Un altro cominciò a rovistargli nelle tasche. E così trovarono il pezzo d’oro.

“Ha dell’oro,” disse uno degli uomini.

La luna illuminò il viso di colui che lo stava perquisendo e il ragazzo scorse, nei suoi occhi, la morte.

“Dev’esserci dell’altro oro nascosto sotto terra,” soggiunse l’altro.

E costrinsero il ragazzo a scavare. Questi continuò a scavare, ma non c’era niente. Allora cominciarono a picchiarlo. Lo colpirono finché comparvero nel cielo i primi raggi di sole. I suoi abiti furono ridotti a brandelli, ed egli sentì che la morte era vicina.

“A che ti serve il denaro, se dovrai morire? Ben di rado il denaro è in grado di liberarti dalla morte,” aveva detto l’Alchimista.

“Sto cercando un tesoro!” gridò infine il ragazzo. E, con la bocca ferita e gonfia, raccontò ai rapinatori che ben due volte aveva sognato di un tesoro nascosto presso le Piramidi d’Egitto.

Quello che sembrava il capo rimase taciturno per lungo tempo. Poi, rivolgendosi a un altro, disse: “Puoi lasciarlo. Non ha nient’altro. Quest’oro deve averlo rubato.”

Il ragazzo ricadde con il viso sulla sabbia. Due occhi cercarono i suoi: era il capo dei briganti. Ma il ragazzo stava guardando le Piramidi.

“Andiamocene via,” disse l’uomo rivolto ai compari. E poi al ragazzo: “Tu non morirai. Vivrai e imparerai che l’uomo non può essere tanto stupido. Lì, nel punto in cui ti trovi, anch’io ho fatto un sogno che si è ripetuto, ormai sono due anni. Ho sognato che avrei dovuto attraversare le campagne della Spagna, cercare una chiesa diroccata dove solitamente i pastori dormono insieme alle loro pecore: lì c’era un sicomoro che cresceva dentro la sacrestia e, se avessi scavato alla radice dell’albero, avrei trovato un tesoro nascosto. Ma io non sono tanto stupido da attraversare un deserto solo perché ho fatto un sogno che si è ripetuto.”

Poi se ne andò via.

Il ragazzo si alzò con difficoltà e, una volta ancora, guardò le Piramidi.

Queste gli sorrisero: e lui, con il cuore colmo di felicità, ricambiò il

sorriso.

Aveva trovato il tesoro.

## EPILOGO

Il ragazzo si chiamava Santiago. Giunse alla chiesetta abbandonata quando ormai stava quasi annottando. Il sicomoro era ancora lì nella sacrestia e si potevano ancora vedere le stelle attraverso il tetto squarciato. Si ricordò che, una volta, si era trovato proprio lì con le sue pecore e vi aveva trascorso una notte tranquilla, se non fosse stato per quel sogno.

Adesso non aveva più il suo gregge. Aveva, invece, una pala.

Si soffermò a guardare lungamente il cielo. Poi tirò fuori dalla bisaccia una bottiglia di vino e bevve. Si ricordò di quella notte nel deserto, quando aveva guardato le stelle e bevuto un po' di vino insieme all'Alchimista. Pensò a tutta la strada che aveva fatto, e alla strana maniera in cui Dio gli aveva mostrato il tesoro. Se non avesse creduto ai sogni che si ripetevano, non avrebbe incontrato la zingara, né il re, né il rapinatore, né... "Be', la lista è molto lunga. Ma il cammino era indicato dai segnali, e io non potevo sbagliare," disse fra sé e sé.

Si addormentò senza accorgersene e, quando si svegliò, il sole era già alto. Allora cominciò a scavare fra le radici del sicomoro.

"Vecchio mago," pensava il ragazzo. "Tu sapevi tutto. Hai persino lasciato un po' d'oro perché potessi ritornare fino a questa chiesa. Il monaco si è divertito quando mi ha visto tornare con gli abiti a brandelli. Non potevi risparmiarmelo?"

"No," sentì che diceva il vento: "Se te lo avessi detto, non avresti visto le Piramidi. Sono molto belle, non trovi?"

Era la voce dell'Alchimista. Il ragazzo sorrise e continuò a scavare. Mezz'ora dopo, la pala colpì qualcosa di solido. Un'ora dopo il giovane aveva davanti a sé un baule pieno di vecchie monete d'oro spagnole. C'erano anche pietre preziose, maschere d'oro adorne di piume bianche e rosse, idoli di pietra incastonati di brillanti: oggetti di una conquista che il

paese aveva ormai dimenticato da lungo tempo e che il conquistatore aveva tralasciato di raccontare ai propri figli.

Il ragazzo prese dalla bisaccia Urim e Tumim. Aveva usato le due pietre soltanto una volta, una mattina, mentre si trovava in un mercato. La vita e il suo cammino erano stati sempre disseminati di segnali.

Conservò Urim e Tumim nel baule pieno d'oro: facevano anch'essi parte del tesoro, perché gli ricordavano un vecchio re che non avrebbe mai più incontrato.

“La vita è davvero generosa con chi vive la propria Leggenda Personale,” pensò il ragazzo. Allora gli sovvenne che doveva recarsi fino a Tarifa e dare un decimo di tutto quanto aveva trovato alla zingara. “Come sono furbi, gli zingari,” pensò. Forse perché andavano sempre in giro.

Ma il vento riprese a soffiare: era il vento di Levante, il vento che veniva dall'Africa. Non portava l'odore del deserto, né la minaccia d'invasione dei Mori. Portava, invece, un profumo che egli conosceva bene e il suono di un bacio: che gli si avvicinò pian piano, pian piano fino a posarsi sulle sue labbra.

Il ragazzo sorrise. Era la prima volta che la giovane gli dava un bacio.

“Fatima, sto arrivando,” disse lui.

## INDICE

*Presentazione*

*Prefazione*

*Prologo*

PRIMA PARTE

SECONDA PARTE

*Epilogo*